

L'ANIMO SPAZIALE

tributo alla Space opera

di

Massimo Baglione

piccole grandi storie di
Fantascienza spaziale



L'Animo Spaziale

tributo alla Space opera

di

Massimo Baglione

una produzione

BraviAutori.it

www.braviautori.it



Copyright © 2006-2011 / 2013-2017 **Massimo Baglione**
Copertina © 2006-2011 / 2013-2017 **Riccardo Simone**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per la pubblicazione e/o l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la sola lettura privata, devono essere inviate a: *Massimo Baglione* - massimobaglione@yahoo.it

www.BraviAutori.it

NOTE DELL'AUTORE

Il presente libro contiene opere di pura fantasia. Ogni riferimento a nomi, fatti o luoghi è puramente casuale.

*Quest'opera è stata curata da **BRAVIAUTORI.it** senza richiedere alcun contributo economico all'Autore.*

*Dedicato a tutti gli esploratori,
al loro coraggio
e ai loro sogni.*

Biografia dell'autore

Massimo Baglione nasce a Belluno il 20 maggio 1972, dove tutt'ora vive dopo aver trascorso vent'anni a L'Aquila. È diplomato in odontotecnica ma ha preferito lavorare nei cantieri edili come imprenditore. In seguito, Equitalia ha deciso di stroncargli la vita e da allora l'autore vive più sereno. È collaboratore di *AssoNuoviAutori.org* e curatore della sua raccolta fantascientifica *NASF*. Inventa il portale visual-letterario *BraviAutori.it*, un sito che negli anni è sempre più stimato, apprezzato, copiato e invidiato. Diventa presidente dell'omonima associazione culturale. È anche collaboratore del sito *TerreDiConfine.eu*, sito per il quale ne manutiene il software assieme al suo webmaster. E tanto altro.

Bibliografia:

Blue bull, con Cataldo Balducci - poliziesco vecchio stile, all'americana; *Femilia*, con Mary J. Stallone - racconto sul femminismo; *Human Takeaway*, con Alessandro Napolitano - fantascienza umoristica; *La donna dipinta per caso* - narrativa rurale e familiare; *L'Animo spaziale* - racconti di fantascienza spaziale; *La spina infinita* - storia basata sulle memorie del servizio militare; *Time city (amanti nel tempo)*, con Valentina Margio - fantascienza; *Un passo indietro* e *Un passo avanti* - due romanzi di fantascienza nanotecnologica, postumana e

transumana; *IperStore* - un libro misto horror, fantasy ed erotico; e altri sotto pseudonimo.

Prefazione

Il libro si apre con il racconto da cui prende anche il titolo: "L'Animo Spaziale". È un'opera partorita dopo un lungo travaglio. Dapprima era un racconto breve, "Intrepida", che ha vinto il concorso nazionale di letteratura fantascientifica Apuliacon 2006 (oggi si chiama "Giulio Verne"); successivamente è stato allungato con altri due racconti brevi: "Indomita" e "Impavida". I tre racconti si leggono anche separatamente, ma tutti assieme formano "L'Animo Spaziale". A seguire ho inserito "Il Sole e L'Astronave", che è il mio personale tributo a quel grande genio e scrittore chiamato *Isaac Asimov*. Per la stessa motivazione ho inserito anche "Fondazione, anno uno", che è palesemente collegato dal titolo, e ispirato nell'ambientazione, con il ben più famoso "Fondazione, anno zero" del Maestro.

In questa sede vorrei segnalare l'amico scrittore *Riccardo Simone* che si è anch'egli cimentato nel tributo ad Asimov con i suoi "Fondazione, anno mille" e "Futuro remoto". Tra l'altro, Riccardo è anche il traduttore e il curatore della versione italiana della "Enciclopedia Galattica", che trovate su www.isaacasimov.it.

Per completare il libro ho voluto aggiungere alcuni racconti brevissimi: "Blade Runner (the Baglione's cut)" che avrei voluto usare come finale di "Fondazione, anno uno" ma che non mi convinse, poi "Il sistema Lucylle",

"La bottiglia di Sua Maestà", "Chiudi sessione", "Noi, sorelle!", "Oltre l'Equatore", "Correre!", "L'Ufo Che Cercava Amore" e "Mr. Sgrultz", tutti ambientati nello Spazio tranne gli ultimi tre, che invece si svolgono sulla Terra ma vedono come coprotagonista un mostro famelico e due alieni.

Desidero infine ringraziare tutti quelli che mi hanno aiutato nell'editing di questo libro.

Bene, non mi resta che lasciarvi alla lettura.

M.B.

L'Animo spaziale

Introduzione

Questo racconto è una storia divisa in tre blocchi indipendenti, ognuno intitolato col nome della stazione orbitante in cui si ambienta: *Intrepida*, *Indomita* e *Impavida*.

I nomi, scelti appositamente per il loro significato, servono a separare i vari momenti della vita dei personaggi, uniti da un unico filo conduttore: il Coraggio dell'esplorazione spaziale.

Il coraggio nella scelta di proseguire, nonostante i disagi di un mondo sovraffollato, a dispetto dei terroristi che vogliono impedire le missioni spaziali.

Il coraggio di andare avanti anche dopo i paurosi attentati, compiuti dai terroristi per spingere i governi a devolvere i finanziamenti verso il miglioramento della vita di tutti.

Il coraggio dell'ignoto, ispirato dal leggendario Cristoforo Colombo, in un viaggio che cambierà la storia.

Il coraggio dell'amore, che a volte si rivela in tutte le sue difficili sfaccettature.

Il coraggio di una donna combattuta tra i suoi tre alter ego, che la vogliono un po' mamma, un po' donna e un po' guerriera. Il coraggio di fidarsi di una delle tre, o di tutte assieme, frenate talvolta da quel figlio incolpevole ma fortemente coinvolto nella storia.

Il coraggio dell'Uomo che sfida se stesso e l'Universo intero alla scoperta di nuovi mondi e migliori prospettive di vita.

Buona lettura!

Intrepida

*La sovrappopolazione è un pericolo di gran lunga
maggiore dell'arsenale nucleare.
Per non morire di guerra atomica
basta non premere mai quel bottone,
mentre per morire a causa dell'esplosione demografica
basta non fare nulla.*

(Isaac Asimov)

1

Daniel Olivier Junior vorrebbe che nella sua vita accadesse qualcosa di veramente eccezionale.

Seduto sul sedile della metropolitana, guarda nel vuoto attraverso il finestrino. Le scie di luci blu, tra una stazione e l'altra, gli balenano davanti in direzione inversa alla sua. Dal posto di lavoro alla propria abitazione ci sono numerose stazioni e, siccome si trova a circa metà percorso e a ogni fermata pare esserci sempre più gente, il viaggio ha tutta l'aria di diventare piuttosto lungo e barboso.

Ogni sedile è dotato di un piccolo schermo incassato nella parte posteriore dei poggiatesta. Daniel è tentato di visionare qualcosa di interessante, ma sa già che, in quel

periodo, quasi tutti i canali televisivi propongono servizi o documentari relativi al riciclaggio dei rifiuti, alla sovrappopolazione della Terra, alle possibili soluzioni o alle inevitabili conseguenze.

In un mondo che non riesce più a offrire spazio ai suoi abitanti, sorgono inevitabilmente alcuni problemi. Il più grave è senza dubbio la crescita incontrollata della popolazione terrestre che produce una quantità spaventosa di rifiuti. Molto è stato fatto per tentare un rimedio: i prodotti di largo consumo, per esempio, si confezionano con imballaggi ridotti al minimo indispensabile, se proprio non si può evitarli. Nonostante queste misure preventive il problema rimane, e di enorme rilievo.

Siccome non è ancora stato preso seriamente in considerazione un adeguato controllo sulle nascite, soprattutto a causa delle moderne correnti morali pseudo-religiose, il riciclaggio sembra essere l'unica speranza di non affogare nella spazzatura. Gran parte della popolazione mondiale ne è coinvolta, sia in modo diretto (sporcandosi letteralmente le mani) sia in altre attività che di riflesso producono ricchezza (restando lindi).

Daniel è un operaio di secondo grado, ovvero fa parte di quella categoria di lavoratori che per otto ore al giorno separa gli scarti metallici da tutto il resto della spazzatura che poi passa a chi si occupa di plastica, carta, sostanze organiche e via dicendo. Gli operai di primo grado si occupano dei liquami, e Daniel deve proprio ringraziare chi lo ha raccomandato per quel posto di secondo grado. Fino al terzo grado lo stipendio consente a malapena di sopravvivere, quindi Daniel abbandona a malincuore l'idea di

selezionare un film dal visore, preferendo risparmiare sul costo di tale servizio. Non gli resta che ipnotizzarsi con le luci blu e attendere l'arrivo alla stazione di casa, al ventesimo blocco del quinto settore, sotto il settantaduesimo isolato di quell'enorme e frenetica megalopoli.

2

Sul visore appare finalmente l'indirizzo della fermata 5:20/72 che convince Daniel ad alzarsi, scendere dalla metropolitana e montare sulle scale mobili che lo condurranno a pochi metri da casa sua.

La casa è realmente sua, non è in affitto come quelle dei suoi parigrado e di questo deve ringraziare la stessa raccomandazione, che risponde al nome di Daniel Olivier Senior.

Daniel Junior avrebbe potuto gestire l'enorme catena di lavanderie di suo padre, ma dopo gli studi decise di provare a vivere con le proprie forze accettando solo la casa, che dopotutto è sua dalla nascita. Daniel ignorava che suo padre lo aveva raccomandato per il secondo grado (si inizia a lavorare sempre dal primo!) e, ovviamente, Daniel Senior se n'è ben guardato dal rivelarlo a suo figlio; in fondo... un padre darebbe la vita per il suo ragazzo, figuriamoci un grado in più!

Daniel Senior era convinto, pochi mesi prima, che suo figlio si sarebbe pentito e sarebbe tornato da lui con la coda fra le gambe, nel lusso, a dirigere l'intera baracca, quindi non fece molte storie per questa bravata e lo lasciò

libero, col sorriso sotto i baffi, fiducioso. Pensava che sarebbe stata, per Junior, una dura lezione di vita che lo avrebbe reso più forte e gli avrebbe fatto capire il reale valore di ciò che un giorno avrebbe interamente ereditato. Senior ha costruito il proprio impero partendo da zero con una piccola lavanderia di famiglia. Poi ne allestì un'altra affidandola a sua moglie, poi un'altra ancora e così via. Probabilmente Junior voleva dimostrare di poter fare altrettanto, e questo gli rendeva onore.

Finalmente in salotto, a luci spente, Daniel sprofonda nel divano e, con occhi socchiusi, guarda distrattamente l'ologramma panoramico che in un angolo della stanza riproduce paesaggi casuali, ormai visibili solo in quella maniera, o nei sogni, o negli archivi del Museo di Storia Naturale.

3

Il delicato torpore del dormiveglia è seccamente interrotto dal segnale che annuncia una chiamata in arrivo.

L'ologramma diventa una scritta: "Susan Philips, 5:20/72.105".

È la sua ragazza, da quasi un anno, e il loro rapporto è l'unica cosa buona che è riuscito a costruire. Abita nel suo stesso blocco, interno 105.

Con la voce ancora scoordinata di chi si è appena svegliato, Daniel ordina al computer: — Amy, passami la chiamata.

L'ologramma diventa Susan, in abbigliamento da lavoro, anche lei appena tornata dal suo impiego di terzo grado. Lui la saluta: — Ciao tesoro! Se non mi vedi bene non è colpa del tuo oloproiettore, ma sono io che sono al buio.

Susan, con sguardo materno, vede abbastanza bene Daniel da capire che quello non è un buon momento, ma lei vuole assolutamente che questa diventi una fantastica serata, per entrambi. Sta per rispondere al saluto ma è interrotta dal suo ragazzo: — Buon compleanno, vecchietta! Posso avere l'onore di averti a cena questa sera? Cucino io... e tu sarai il dolce! — le annuncia lui da buon innamorato, celando sufficientemente bene i propri crucci. Vedere Susan, dà sempre un'iniezione di buonumore.

Le ha praticamente tolto le parole di bocca: — Ci puoi scommettere il tuo misero stipendio che ci sarò! Che cosa prevede il menù?

— Sorpresa!

— OK, mi faccio bella e tra un'oretta sarò tua ospite. Ciao tesoro!

— Ciao piccola! — si affretta a rispondere lui, ma l'ologramma è già diventato un altro bel paesaggio. Nel buio del relax, Daniel osserva una spiaggia assolata con pochi alberi e tanta sabbia, poi decide di fare una doccia, radersi e profumarsi per la sua donna.

Questa sera glielo avrebbe detto, deve dirlo a qualcuno, e l'unica persona che può ascoltarlo senza dargli del matto è lei, anche se preferirebbe non coinvolgerla.

Terminato di rinfrescarsi, Daniel pensa che Susan sarà affamata almeno quanto lui e che lei è anche una buongu-

staia, quindi dovrà fare miracoli per preparare qualcosa di adeguato, dato che si è dimenticato di fare la spesa.

Nella dispensa c'è un dolce al cioccolato "pronto dopo venti secondi di microonde"; userà le candeline di qualche altro compleanno, conservate chissà dove in chissà quale cassetto, che forse bastano e avanzano di qualche unità. L'antipasto è facile. Il primo non è un problema e per il secondo si arrangerà con la similcarne.

— Perfetto, la cena c'è, non resta che prepararla e aspettare Susan. — dice distrattamente, mentre rovista nella dispensa.

La vera carne è ormai un lusso riservato unicamente agli impiegati dal quarto grado in su, perché tutte le bestie del mondo non sono sufficienti a dare una bistecca a chiunque, e gli spazi per allevarle sono in costante diminuzione. Ovunque nascono centrali di smaltimento e riciclaggio, nuovi settori di città per i nuovi ricchi che vi costruiscono le loro industrie, nuovi uffici, nuove scuole e, ovviamente, le numerose infrastrutture che amalgamano il tutto. È normale, quindi, che il prezzo della vera carne sia proibitivo. La similcarne è altrettanto buona e contiene gli stessi elementi nutritivi, l'unica differenza è che sono sintetizzati dalle industrie che prendono la materia prima direttamente dai centri di riciclaggio e smaltimento dei rifiuti, di conseguenza la si può acquistare a prezzi ragionevoli.

Quasi tutto, ormai, si può sintetizzare in questo modo, è l'unica soluzione. La frutta e gli ortaggi sono prodotti in maniera intensiva in coltivazioni idroponiche, con ostina-

te modifiche genetiche che ne accelerano la crescita, la quantità e, se possibile, la qualità.

L'alternativa, tantissimo tempo fa, era quella di controllare le nascite, ma la morale collettiva non era pronta a tale sacrificio, e quell'antico errore costringe oggi miliardi di persone a vivere in ciò che è paragonabile a un complicato formicaio.

Alla porta di Daniel, Susan lascia leggere la propria chiave magnetica dal lettore e, all'interno, Amy annuncia le generalità dell'ospite trasformando l'ologramma in una scheda personale. Con cavalleria, Daniel non ordina al computer di aprire automaticamente la porta, ma lo fa da sé: — Ciao cara, sei magnifica!

— Dai Danny, non farmi arrossire!

— Va bene, va bene. Entra, se hai fame. — la invita, sorridendo.

— OK, entro!

Si scambiano un lungo bacio.

4

Consumano la cena sul divano mentre, in olovisione, assistono a un concerto del loro cantante preferito. Durante un intervallo, Daniel si alza e mette in forno la torta seguendo le istruzioni della confezione e, dopo esattamente venti secondi, è pronta. Un profumo di cioccolato si diffonde subito in tutta la cucina. Infila le candeline e, per un attimo, è preso dal dubbio circa l'età di Susan, ma un

rapido conto lo tranquillizza; le accende e sussurra: — Amy, spegni le luci in sala.

L'illuminazione si smorza gradualmente.

Susan vede arrivare nel buio tante piccole lucine tremolanti che si appoggiano sul tavolino. Daniel si siede accanto a lei e la bacia sulla guancia: — Buon compleanno, Susan!

Lei, disorientata sia dall'imprevisto abbassamento di luci che dalla sorpresa della torta, si commuove, lo abbraccia e gli sussurra all'orecchio: — Ti amo.

— Lo so. — riesce a dire lui, anch'egli preso alla sprovvista — Adesso esprimi un desiderio, il più bello che hai, e soffia forte. Spegnile tutte!

Susan non se lo fa ripetere: fa finta di esprimere il desiderio e soffia forte. Le fiammelle tentano di difendersi ma si arrendono presto in un sottile filo di fumo.

Brindano con del buon vino e, mentre il concerto continua, ascoltano una musica di tutt'altro genere, del tipo che solo due innamorati possono sentire. Si ritrovano, dopo un bel po', teneramente accoccolati, a scambiarsi parole dolci e tenere carezze.

Daniel riflette che forse è meglio aspettare, è meglio non dirglielo adesso e rovinare una così bella serata. Con questo pensiero si addormenta tra le braccia di Susan che continua ad accarezzarlo. Sogna la sua casa, immersa nel verde di uno degli stupendi paesaggi virtuali che Amy, di solito, sceglie per lui. E c'è Susan, che prepara un fantastico dolce ai frutti di bosco, raccolti tra la rugiada (come Natura creava) mentre lui arrostitisce spiedini di carne. Carne vera!

Al risveglio ritrova Susan che dorme di schiena contro il suo petto e, a giudicare dalla sua espressione felice e dai leggeri movimenti delle mani, forse sta veramente preparando quel dolce. Può dormire quanto vuole, tanto domani è giorno di festa, il giorno del 50° miliardo, ovvero il quarto anniversario del giorno in cui la popolazione terrestre ha toccato quota cinquanta miliardi. Ogni spazio disponibile è stato sfruttato, dagli oceani ai deserti, dal cielo alle viscere della terra. Il mondo è diventato un unico, infinito e squallido mega-condominio super-incasinato. Non si è mai capito esattamente cosa ci fosse da festeggiare.

5

Daniel si alza facendo del suo meglio per non svegliarla, ma non si accorge della bottiglia di vino ormai vuota che ha ancora tra i piedi. Le probabilità che potesse cadere nello spazio vuoto tra i due tappeti era minima, ma evidentemente la sorte ha voluto che quella bottiglia si rompesse in modo piuttosto rumoroso. Susan sussulta e Daniel sorride dispiaciuto: — Scusami cara, non mi sono accorto che...

— Cos'è succ... che ore son... — poche parole farfugliate, poi Susan ripiomba nel sonno. Lui attende che si riaddormenti e finalmente riesce a mettersi in piedi.

Amy, grazie ai rivelatori di posizione sparsi ovunque, si accorge che Daniel si è alzato e annuncia: — Buon-

giorno Daniel! Nessun nuovo messaggio, il tempo è splendido, la temperatura è mite.

— Amy, volume al minimo! — ordina lui, guardando preoccupato Susan. Fortunatamente non si è svegliata a causa della voce del computer che, seppur sensuale, era troppo alta.

— Amy, mostrami un notiziario. — mormora, rimandando un'occhiata di sbieco al divano.

Il paesaggio campestre dell'olovisore diviene il canale mondiale dei notiziari non-stop. Parlano di cronaca rosa, quindi le notizie importanti sono già passate: il figlio scapestrato del Senatore beccato in flagrante da una pattuglia mentre si era appartato con una donna dai facili costumi; l'ennesimo illustre divorzio e un consueto matrimonio di comodo. Insomma, le solite notizie. Daniel esita un attimo sulla figura di quella elegantissima sposa novella, poi si decide e apre uno sportello. Afferra una scopa e fa sparire i cocci di vetro prima che Susan si alzi e ci metta i piedi sopra. Pulisce per bene e, soddisfatto, rimette tutto a posto nel massimo silenzio. S'infila sotto la doccia tiepida per svegliarsi definitivamente; ha calcolato che può prendersela comoda per un quarto d'ora prima che inizi un nuovo notiziario.

Si asciuga con calma e torna in sala giusto al termine dei titoli di testa. Quello che gli interessa è il tanto atteso e finora rimandato collegamento con l'ultima, enorme e avanzatissima stazione orbitante. Nei giorni passati hanno trasmesso dei servizi speciali riguardanti la sua costruzione, i progetti, le difficoltà tecniche e le promesse, ma

oggi, finalmente, il collegamento sarebbe stato trasmesso in diretta per l'inaugurazione.

La maggior parte della popolazione se ne infischia dei passi da gigante che l'Agenzia Spaziale sta compiendo per spingersi oltre la Terra, dove si potrebbe vivere serenamente in nuovi spazi senza dover più districarsi in quel groviglio di gallerie terrestri, senza più soffocare nei propri rifiuti. La gente vuole tutto e subito, lo esige, guidata anche dal paraocchi religioso che da qualche decennio si è radicato nei settori popolari del pianeta; una di quelle congreghe che ciclicamente si affacciano nella storia per creare scompiglio.

Daniel fa parte di quelli che credono seriamente nella possibilità di colonizzare lo Spazio e vivere su qualche altro pianeta, ammesso che ne esista almeno uno abitabile e raggiungibile con i mezzi attuali. Le stazioni orbitanti rappresentano il primo passo. Poi, un giorno, quando la tecnologia (per ora solo sperimentale) permetterà di viaggiare tra le stelle in tempi ragionevolmente brevi, allora si potrà decidere di cambiare pianeta allo stesso modo di come si può decidere di cambiare casa. Ma prima che siano pronte le navi interstellari, che si siano individuati i pianeti idonei alla nostra vita, che vi si costruiscano i primi insediamenti e altri dettagli, passeranno sicuramente molti anni, forse Daniel sarà già passato a miglior vita, quindi è inutile aspettare quel giorno. Nel frattempo, però, esiste già un immediato futuro: la stazione orbitante "Intrepida".

Il collegamento olovisivo pare stia iniziando: — Ci scusiamo con i telespettatori, ma l'atteso collegamento con la nuovissima stazione orbitante Intrepida andrà in onda nel prossimo notiziario.

Daniel è ancora più impaziente e sbuffa. Si gira verso Susan e decide: — Oggi glielo dico!

Prepara la colazione e, con cautela, la posa sul tavolino di fronte al divano. Dà un bacio a Susan e la sveglia dolcemente. Lei, con l'irascibilità di chi si è appena svegliata, scansa a malo modo Daniel che però non se la prende più di tanto, conosce bene il suo umore al risveglio, infatti sorride divertito: — Buongiorno tesoro, ti ho preparato la colazione. Hai fame?

Susan annuisce con gli occhi ancora assonnati, butta giù un sorso di tè e sgranocchia un biscottino: — Che ore sono?! — chiede all'improvviso.

— Tranquilla, oggi è festa, non si va a lavorare. — la rassicura lui, con un nuovo sorrisetto.

— Ah, che bello! — fa lei, poi si gira verso Daniel e lo saluta sbadigliando oscenamente.

Lei è fatta così, pensa lui, è il suo modo di svegliarsi, tra poco riacquisterà la sua solita allegria.

Consumata in silenzio la colazione, Daniel le dice che se vuole farsi una doccia può accomodarsi. Era inutile dirglielo, Susan è autorizzata a fare come se fosse a casa sua, ma evidentemente ha ritenuto opportuno ricordarglielo.

— Grazie, mi fai compagnia?

Il sorriso compiaciuto di Daniel è inequivocabile: — Ci puoi scommettere!

La doccia durerà molto più del solito: si devono lavare per bene!

— Ehi, tesoro, che ne pensi di farci un giro? — propone Susan, appena rivestita.

— Va bene, però più tardi, ora vorrei vedere il notiziario: oggi c'è il collegamento con Intrepida, la inaugurano e arrivano i primi civili.

— Ah, è vero. Va be', aspetterò.

— Dai, non mettere subito il broncio. Guarda, il collegamento è già iniziato.

L'olovisore mostra diverse figure che scendono impacciate da uno shuttle nello spaziorporto della stazione orbitante. Ovviamente quelle persone non sono realmente le prime: su Intrepida vivono già molti tecnici responsabili del mantenimento, un avamposto militare e decine di colletti bianchi.

Le persone intervistate sono i più grandi imprenditori della Terra, proprietari di industrie di vario genere che presenteranno i loro progetti per allestire tutto ciò che riguarda le attività civili della stazione. Uno dopo l'altro scorrono in primo piano sull'olovisore, molti sono conosciuti, qualcuno di meno, altri per niente. Altri, invece, perfino troppo.

Intrepida è enorme, ci sono voluti vent'anni per costruirla. L'Agenzia Spaziale, già durante la fase di progettazione, aveva suddiviso la stazione in lotti da vendere a chi avesse proposto il migliore progetto urbanistico e di

sviluppo, oppure, come spesso accade, al miglior offerente. In questo modo sono state ammortizzate gran parte delle spese di costruzione. Adesso non resta che dare il via all'urbanizzazione e alla creazione di un Governo locale, per preparare quello che sarà il primo passo del Genere umano verso la colonizzazione dello Spazio.

— Guardala, Susan, guarda che meraviglia tecnologica!

— Sì, sì, meravigliosa. — risponde lei, sbadigliando.

Daniel vorrebbe che Susan fosse più interessata, perché quello che da qualche tempo le vuole dire riguarda proprio quella stazione, ma lei, evidentemente, fa parte di quella maggioranza che se ne frega dei progetti spaziali.

— Non sei emozionata? Questo è un evento importantissimo!

— Ma sì, sono sbalordita, però... non sarebbe meglio investire quella montagna di soldi per risolvere i nostri problemi quaggiù? — è la frecciatina di Susan.

— Tesoro, — risponde Daniel — mi sembri una di quei fanatici religiosi. Siamo in troppi quaggiù, ormai siamo diventati un cancro per il pianeta, non c'è più posto per nuove generazioni. Dovevamo pensarci quando ancora eravamo in dieci miliardi: allora potevamo realmente fare qualcosa, controllare le nascite per esempio, ma abbiamo preferito credere di essere superiori a Madre Natura. Oggi è troppo tardi per fare qualcosa di concreto.

Susan ha già sentito discorsi del genere, sa già che un confronto non porterebbe vincitori, quindi rinuncia in partenza alla discussione. Ma Daniel incalza: — Allora, cosa pensi si possa fare oggi? Forse dividere quei soldi in

cinquanta miliardi di parti uguali e regalarli a ognuno di noi? E per farne cosa? Per comprare una candela da portare in quegli assurdi raduni di massa? O per andare una sera tutti insieme al cinema? Sì, carina l'idea, proprio carina. Un cinema-day planetario non l'ho mai neppure immaginato, potrebbe essere interessante!

Susan tiene duro.

Daniel non molla. Si passa una mano tra i capelli, poi riprende: — Di sicuro non possiamo chiederci di suicidarci per senso civico; l'unica soluzione è ormai quella che vedi, tesoro, guardala! Tra qualche decennio riusciremo anche a viaggiare tra le stelle.

— Danny, ma che stai dicendo?

— Certo! La sperimentazione dell'innovativa teoria di quello scienziato... accidenti, non ricordo il nome! Va be', quello famoso, è già a buon punto. Intrepida sarà un importante banco di prova per decidere il modo migliore di colonizzare il Sistema Solare, o magari andare oltre, su qualche altro lontanissimo pianeta abitabile. Come può non emozionarti questa prospettiva? È il futuro, tesoro, il nostro futuro!

— Se lo dici tu, tesoro. — ribatte ironicamente Susan, accentuando con efficacia l'ultima parola.

— Va bene, ho capito, lasciamo perdere l'argomento. — conclude lui, rassegnato.

Susan vede la tristezza sul volto di Daniel e cerca di porvi rimedio: — Dai, non fare così! Oggi è festa, andiamo a fare una passeggiata, vedrai che ci farà bene!

Una volta, "fare una passeggiata" era realmente un buon metodo per rilassarsi. Camminare spensierati, magari leggendo distrattamente un giornale, osservare un viale alberato o l'orizzonte del mare, da soli o mano nella mano con qualcuno a cui si vuole bene, quello sì che era "passeggiare".

Oggi, il termine "passeggiare" è ancora usato con le stesse intenzioni, ma ci si deve adattare alla fitta densità di popolazione. Passeggiare, in sostanza, significa: schivare con più calma gli altri. Buona parte di una passeggiata consiste essenzialmente nel salire e scendere dalla metropolitana e dalle piattaforme mobili, quest'ultime usate come enormi ascensori tra un livello e l'altro. Poi si può scegliere se muoversi con le proprie gambe o lasciarsi portare dai lunghissimi tapis-roulant.

La legislazione mondiale, spinta dalle pressanti richieste delle associazioni in difesa dei diritti dei cittadini, ha imposto che in ogni blocco residenziale fosse realizzata un'area appositamente dedicata all'antica usanza del "passeggio". Quell'area ha lo stesso nome su tutta la Terra: Eden.

Lì crescono dei veri alberi, dei veri prati, ci sono panchine e fontanelle. È immenso, naturalmente: deve accontentare le esigenze di ogni blocco, ovvero di milioni di persone.

Quando si realizza un Eden lo si costruisce all'ultimo livello, sotto il vero cielo, la vera pioggia, le vere intemperie e, se si è fortunati, il vero Sole! Se il blocco residen-

ziale richiede più spazio per nuove edificazioni, allora s'innalza un nuovo livello, si sposta tutto l'Eden di sopra e si costruisce nella zona lasciata libera. Indubbiamente è un sistema complicato, ma solo in questo modo le associazioni ambientaliste se ne stanno tranquille. In realtà il motivo è un altro: per piccoli spazi è possibile ricreare un microclima e un cielo artificiale, ma per un intero Eden sarebbe impossibile, è troppo esteso, quindi l'ultimo livello è il solo posto dove può stare.

Per alzare il blocco di un livello sono necessarie due cose: una valida motivazione e l'esito positivo del referendum locale, senza il quale il Governo Settoriale non può approvare. Se il Governo Settoriale approva, l'intero blocco deve finanziare la costruzione delle strutture principali, tassando ogni suo abitante in proporzione al reddito e al grado di coinvolgimento nel progetto. I finanziamenti necessari per spostare l'Eden sono a carico del Governo, come pattuito con le associazioni. Infine, le infrastrutture le deve realizzare chi ha presentato i progetti.

Il sistema funziona, gli addetti ai lavori sono contenti e gli imprenditori esultano. I meno felici sono quelli che hanno votato negativamente al referendum, perché dal progetto non ne ricavano vantaggio. Pagheranno ugualmente una soprattassa. Vivere in società comporta il rispetto del volere della maggioranza, è così da sempre.

C'è molta gente in giro per l'anniversario del 50° miliardo. È festa per tutti, anche se di reali motivi per festeggiare non se ne riescono a trovare abbastanza: l'Umanità è un'enorme massa di persone riversata tridimensionalmente in tutte le direzioni, dalle viscere all'Eden, da nord a sud. Tutti!

Tutti a passeggio, felici o illusi di esserlo. Daniel li vede come codici e numeri ambulanti, anonimi, quasi tutti nelle stesse condizioni economico-sociali. I più ricchi passeggiano nei loro livelli, più lussuosi, tranquilli e meno affollati.

Al penultimo livello, l'ingresso alla piattaforma che porta all'Eden ha ai suoi lati due piccole querce, vere, con vivaci fiori ai loro piedi, anch'essi veri, colorati e profumati. Susan e Daniel entrano, salgono e finalmente sono in paradiso. Lassù è fantastico, si può per breve tempo dimenticare l'asfissiante caos che per chilometri si snoda sotto i loro piedi.

L'Eden è progettato geometricamente. Molte collinette nascondono bene le enormi prese d'aria, senza le quali il mondo non potrebbe respirare. Sono sparse in modo regolare e ciò toglie parte della magia, ma tutto sommato il resto del giardino è perfetto.

— Eccoci finalmente all'Eden, là c'è una panchina libera. Sdiamoci, vuoi? — chiede Susan.

— Va bene. — risponde Daniel, pensieroso.

Restano un po' in silenzio, poi è lui a riprendere il discorso lasciato in sospeso: — Susan, vorrei fare il possibile per andare su Intrepida, cominciare una nuova vita. Sarà difficile, me ne rendo conto, ma sento di doverlo fare.

— Sei pazzo! — dichiara lei.

Altri attimi trascorrono prima che uno dei due parli di nuovo. Daniel si guarda attorno furioso, impotente contro la fredda determinazione di Susan. Lei, invece, osserva distrattamente un pesciolino nel laghetto.

— Perché sarei pazzo?! — obietta lui, fuori di sé per l'ingiusta accusa.

— Danny, non ti capisco! Hai una bella casa, un discreto lavoro, una bella ragazza — sorride — e, se solo tu lasciassi da parte il tuo stupido orgoglio, potresti anche essere uno degli uomini più ricchi del mondo. Mi spieghi per quale motivo vorresti perdere tutto e buttarti in un'avventura pericolosa come quella che hai in mente?

Daniel sta componendo mentalmente la risposta, ma Susan continua: — Cosa ti fa credere di riuscire a far parte delle poche decine di migliaia di persone che per prime potranno abitare su Intrepida? Non voglio sminuirti, Danny, ma tu non sei nessuno! I primi ad andare lassù saranno tutti "figli di papà", tremendamente ricchi, con nulla da perdere nel caso la loro nuova vita non gli piacesse. Per loro sarà solo una vacanza, credimi! Tu, invece, ammesso che ci riuscirai, non potrai mai più cambiare idea perché dovresti ricominciare tutto da zero.

Daniel scarta la precedente risposta e ne costruisce un'altra giusto in tempo: — Ho visto mio padre, lassù.

Stavolta è Daniel a guardare distrattamente il paesaggio.

Susan scatta in piedi, sconvolta: — Cosa?!

Daniel prende una profonda boccata d'aria lasciando che sul suo viso si affacci un inequivocabile sorriso: — Hai capito bene, sono uno dei fortunati "figli di papà"!

Non si guardano negli occhi.

Susan esita qualche attimo, poi se ne va di corsa. Daniel, sotto la maschera felice, sta piangendo, ma rinuncia a fermarla, non si gira neppure a guardarla. Rimane un'altra mezz'ora nell'Eden, poi si decide a tornare a casa. Sceso dalla metropolitana, sale le scale mobili, prende un elevatore e si dirige verso il suo appartamento, l'interno 99.

Amy gli apre non appena è inserita la tessera magnetica nel lettore. Daniel esita, butta lo sguardo al 105. Sospira, abbassa la testa e, mestamente, entra nel suo piccolo e vuoto regno: — Ciao, Amy. — poi, abbandonato sul divano, ordina: — Mostrami un notiziario.

9

Guarda ma non ascolta, ha in testa solo Susan.

Un'immagine più forte delle altre lo desta dalle sue riflessioni: suo padre. È uno dei tanti alla tavola rotonda, dove gli imprenditori stanno rendendo pubblici i loro progetti per lo sviluppo di Intrepida. È il suo turno: — Buonasera. — esordisce.

Si schiarisce la voce, palesemente emozionato, apre la cartella degli appunti e prosegue: — Il mio nome è Daniel Olivier, sono titolare della "Tutto Pulito" e il mio ruolo su Intrepida sarà l'organizzazione e la gestione di tutti i servizi inerenti la pulizia, dai fazzoletti di carta riciclata alle cupole di protezione. Faremo brillare questa stazione orbitante come una supernova!

Il discorso fa il suo effetto, sorridono tutti, mentre sullo schermo di ognuno appare un diagramma con le linee principali del progetto di Daniel Olivier Senior. I relatori presenti hanno a disposizione quindici minuti di tempo ognuno, ma al padre di Daniel ne sono bastati molti di meno. Seguono gli applausi. L'inquadratura ora è tutta per Mc Ronald, la cui famiglia gestisce da generazioni un'immensa catena di ristorazione.

Daniel prova una forte ammirazione per suo padre e si sente improvvisamente in colpa per non essere stato al suo fianco in quella che deve essere stata una dura e difficile scalata al successo. Una scalata così ripida da portarlo addirittura lassù, tra le stelle! Pensa che suo padre la farà brillare veramente quella stazione, da Terra la vedranno tutti. Molti la contesteranno, alcuni la sogneranno, pochi riusciranno ad andarci.

A peso morto sul divano, con lo sguardo perso nell'olovisore e con una nuova e ferrea determinazione, decide. Si alza di scatto e si versa qualcosa di forte da bere. Lo ingolla tutto d'un fiato. Si schiarisce la voce e ordina: — Amy, chiama mio padre sulla linea d'emergenza della nostra famiglia.

Il signor Olivier è ancora nella sua stanza nell'edificio dell'avamposto militare che, per l'occasione, mette a disposizione i propri alloggi per gli onorabili ospiti. Sta ricontrollando un'infinità di documenti. Non che ce ne sia bisogno, sono perfetti. È un modo come un altro per passare il tempo, soprattutto in un giorno come oggi in cui l'eccitazione impedisce di distendersi e chiudere un attimo gli occhi. Sta rileggendo, gonfio d'orgoglio, il discorso fatto poche ore prima e, nel momento esatto in cui sul suo volto appare un raro sorriso, la chiamata d'emergenza rompe quella magia.

— Daniel?! — esclama il signor Olivier, guardando allarmato i dati del chiamante.

L'apparecchio delle telecomunicazioni chiede con voce metallica: — Accettate la chiamata del signor Daniel Olivier Junior?

In tutti quei mesi non si sono più sentiti, ovvio che l'avrebbe accettata!

Non risponde, non è abituato a dialogare con le macchine, preferisce far da sé. Si avvicina allo schermo, schiaccia il pulsante verde e attende.

— Ciao, papà.

Il volto sicuro di suo figlio lo meravaglia.

Se fosse stato sorridente, avrebbe intuito che probabilmente si era fatto prendere da un attacco di bontà per congratularsi con lui per l'eccellente discorso. Ma Junior non è il tipo e, anche ammesso che potesse esserlo, non l'avrebbe certo chiamato su quella linea. La linea d'em-

genza degli Olivier è stata usata pochissime volte in passato e solo per gravi motivi.

Se fosse stato triste, avrebbe significato che suo figlio si è arreso, che non è riuscito ad ambientarsi nei bassifondi della società (così li definisce il padre). Avrebbe sicuramente preferito questa seconda possibilità, perché avrebbe significato che Junior si sarebbe deciso a rientrare in famiglia e prenderne in mano le redini della "Tutto pulito". Senior si sente ormai vecchio e stanco, sarebbe fiero di dividere con suo figlio le fatiche di quell'enorme successo. Però, Junior è serio e inespressivo.

— Ciao, Junior. — dice infine Senior, cercando istintivamente di mascherare lo stupore, poi aggiunge: — Se mi hai chiamato su questa linea devi avere un motivo piuttosto importante, è successo qualcosa di grave?

Daniel osserva il volto inespressivo di suo padre e pensa: "Anche una macchina lascerebbe trasparire un filo d'emozione, ma lui no, non lui. Ha appena tenuto un discorso su una stazione orbitante, forse il più importante della sua vita, tutto il mondo l'ha visto, e lui è lì tranquillo come se fosse ordinaria amministrazione. In aggiunta, ha risposto alla mia chiamata d'emergenza come se un amico lo chiamasse per dargli gli auguri di buon compleanno. Sarà felice di vedermi?" Glielo chiede: — Sei felice di vedermi o ho interrotto qualche importante transazione?

— Non mi hai interrotto, Junior, spero che non ti sia successo nulla di grave.

— Tranquillo, sto benone.

— Come va il... lavoro? — Senior pronuncia l'ultima parola cercando di darle il giusto peso, ma non ci riesce.

Junior sorride e dice: — Papà, vorrei giungere subito al sodo ignorando il tuo sarcasmo, sei d'accordo?

Senior pensa: "È cresciuto!" poi dice: — Va bene, ti ascolto.

11

Daniel ci ha provato, ha lavorato duro e forse avrebbe anche continuato se il mondo fosse stato meno caotico. Però la vita cominciava a privarsi del suo significato in quell'ambiente stretto e affollato. Ammettere che suo padre aveva ragione fin dall'inizio è dura da mandar giù, ma ingoia ugualmente quel rospo, anche se non è così amaro come poteva esserlo qualche mese prima.

— Papà, — riprende Junior dopo quegli attimi di riflessione — ho deciso che sarebbe meglio per tutti se venissi lassù a lavorare al tuo fianco, avrai certamente tante cose a cui pensare e forse il mio aiuto potrà farti comodo. — prima di finire la frase, ha già abbassato gli occhi e per questo non ha visto la gioia che quelle parole hanno dato a suo padre. Quando rialza lo sguardo, Senior ha ripreso la sua abituale espressione, ferrea e inespressiva, come se stesse trattando un normale affare di lavoro.

Junior sta per aggiungere qualcosa, ma suo padre lo interrompe in tempo prima che dica qualche sciocchezza delle sue: — Daniel, domani sarà pronto tutto quello che ti serve per venire quassù. Vai nel mio ufficio della sede centrale, la mia segretaria ti fornirà tutte le indicazioni.

Anche se è ferreo, Senior non riesce a eliminare completamente dalla voce l'affetto che un padre può provare quando finalmente ritrova il consenso di un figlio. Non si vede, non si vedeva mai, ma lui, dentro, urla di gioia. Quello che Senior fa in privato non lo sa nessuno, come nessuno lo sa di nessuno, quindi nessuno ora vede i suoi occhi rossi e bagnati dopo aver chiuso la comunicazione. E nessuno vede Junior che in questo momento assomiglia così tanto a suo padre, gli stessi occhi, la stessa determinazione e le stesse lacrime.

Amy sostituisce il logo della comunicazione con un ennesimo paesaggio: è una foto del secolo scorso (o quello precedente, non si può stabilire con certezza), ripresa da un sottomarino oceanografico, che raffigura due pesci arcobaleno che si "baciano".

"Susan!", pensa.

È troppo importante quella donna, deve parlarle assolutamente, e subito! Esce dal suo appartamento e si reca al 105. Sfiora il lettore con la sua carta e, all'interno, Susan legge che alla porta c'è il signor Daniel Olivier Junior, 5:20/72.99. Lo fa entrare.

12

— Ciao, Susan. — le dice, con calma.

— Ciao. — risponde lei, secca.

Daniel si siede in cucina, vicino a dove lei sta sistemando qualcosa: — Domani vado lassù, ho parlato con mio padre, mi è sembrato contento. — Susan, di spalle,

non dice nulla. — Mi piacerebbe che tu venissi con me, potremmo iniziare una nuova vita, lavorare con più entusiasmo. Certo, è una base spaziale e come tale avrà i suoi limiti, ma guarda qui: non è la stessa cosa? Siamo rinchiusi in questi piccoli appartamenti e, escludendo qualche amico, non ci conosce nessuno, neppure chi ci abita a fianco. Ti sembra una bella vita questa?

Il silenzio continua.

— Ti voglio bene Susan, ti amo, lo sai. Ma qui non ci resisto, voglio una vita normale, voglio poter passeggiare tranquillo senza sbattere contro qualcuno che va di fretta, vorrei poter salutare il mio vicino senza preoccuparmi di invadere la sua piccola e preziosa privacy, voglio dare un senso alla mia vita, non voglio essere solamente uno dei tanti, uno dei troppi.

Silenzio.

— Susan, tu sei laureata in biologia, hai fatto una lunga specializzazione nel campo delle colture idroponiche, lassù potresti persino lavorare in un laboratorio e, addirittura, inventare una nuova tecnica per ottimizzare i risultati in condizioni particolari come quelle di Intrepida, potresti dare anche tu un senso alla tua vita. Non ti sembra una buona prospettiva?

Silenzio.

— Io non sono intelligente come te, non ho saputo portare a termine gli studi, però ho la possibilità di sfruttare questa chance che non si ripeterà mai più nella vita e, perdio, non me la lascerò sfuggire.

Silenzio.

Junior non prosegue, spera che Susan dica qualcosa. Tante domande o tante risposte possono uscire da quella donna così intelligente, equilibrata e sincera.

Una fra le tante può essere: — Perché vuoi che venga lassù?

Oppure: — Hai pensato proprio a tutto? Anche se le cose dovessero andare male?

O ancora: — Se è vero che mi ami, perché non resti tu quaggiù?

O addirittura: — C'è spazio sufficiente per il mio guardaroba?

Insomma, qualunque sia, non ha importanza, ciò che davvero conta è che Susan la smetta con quel tagliente silenzio perché "le parole fanno male, ma i silenzi possono uccidere"! E come il Sole che filtra tra le nuvole, pesanti e cupe, il silenzio cessa: — Verrò con te, Daniel, ma a una sola condizione.

Sa di minaccia quella frase, o di dolce proposta, non ne è certo. È come se a un certo punto muori nella sala operatoria e il chirurgo dice ai tuoi cari che l'operazione è riuscita, ma purtroppo il paziente non ce l'ha fatta. Daniel sta esultando con una hola gigantesca da stadio, nell'animo, in silenzio. Eh sì, perché c'è quella clausola che gli toglie il sorriso, quella maledetta "a una sola condizione" che potrebbe voler dire tutto o niente. Non è quella particolare combinazione di parole a spaventarlo, ma solo ed esclusivamente il fatto che le abbia pronunciate Susan.

Solo un'altra volta gli ha risposto a quel modo e fu poco dopo essersi conosciuti. Daniel le chiese se voleva vivere con lui e lei accettò con enorme entusiasmo, con

l'aggiunta di quella piccola clausola: "a una sola condizione", ovvero "che non mi chiederai di sposarti". Daniel sapeva che Susan non ha avuto un passato felice, forse aveva paura che qualche demone potesse tornare a spaventarla, quindi glielo promise senza pensarci troppo. Adesso spera davvero che "a una sola condizione" non sia così pesante come allora e, per non lasciare che l'ansia gli coroda la testa, le chiede: — Quale?

Solo adesso lei si gira a guardarlo negli occhi e quello che vede le piace a tal punto da farla sorridere. Daniel si alza e l'abbraccia stretta stretta, come per non lasciare che scappi via, mai. Susan gli sussurra la clausola all'orecchio e scoppiano a ridere.

13

Daniel si sveglia con una rinnovata consapevolezza, con nuovi impulsi e con forti ambizioni. Prepara alla svelta il bagaglio, che nulla è se non gli effetti personali e alcuni indumenti di ricambio. Le altre cose conta di procurarsele su Intrepida non appena gli serviranno. Non dimentica Amy.

Amy fa parte di una generazione di nuovi computer a reti neurali, capaci cioè di interagire con il proprietario rispondendo a ogni input attingendo da una propria banca dati in continuo aggiornamento. Quei computer possono anche imparare a conoscere i loro padroni adattandosi al loro umore, anticipando le loro mosse e, dove possibile, semplificarne la vita. Possono, per esempio, attivare la

diffusione sonora quando il padrone rientra a casa, suonando pezzi musicali che piacciono a lui, oppure possono limitarsi a non fare assolutamente nulla se si rendono conto che il padrone non è dell'umore adatto, o cose del genere.

Il proprietario è monitorato da un sensore sottocutaneo (transponder) che trasmette, al suo rientro a casa, tutti i suoi dati fisiologici al computer. La macchina li analizza e ne trae numerose informazioni importanti. Tali informazioni poi, se necessario, possono essere girate al medico di famiglia in caso di sensibili anomalie. Ma, generalmente, tutti quei dati servono al computer per conoscere il suo padrone, soprattutto quando è in casa.

Con quel transponder, il computer capisce subito se il suo padrone è agitato o tranquillo, se dorme o se sta facendo le pulizie. Alcuni sensori ambientali forniscono la sua posizione nell'appartamento, in modo da assisterlo con le accensioni localizzate delle luci e altre diavolerie del genere. Non tutti apprezzano questa tecnologia, Daniel invece ci va pazzo.

L'exasperazione dello sfruttamento di ogni piccolo spazio vitale è arrivata troppo in alto, quindi quei tipi di computer diventano necessari per rendere più confortevole un alloggio di pochi metri quadrati. Amy è diventata un secondo inquilino e Daniel si è ormai abituato a lei.

Non esistono specifiche documentazioni che possano dichiarare che un computer sia maschio o femmina, però Daniel le ha dato un nome di donna, conferendole una gradevole voce femminile. Quello di Susan, invece, si chiama Max.

— Amy, attiva la tua procedura di spegnimento.

Con quelle parole, pronunciate in quella precisa sequenza e solo da quella voce, Amy esegue. Pochi secondi prima dell'effettivo spegnimento, Amy articola una frase di chiusura: — Spero di rivederti presto, Daniel.

Silenzio.

Tutte le luci si accendono e gli elettrodomestici che potrebbero essere accesi si spengono (per sicurezza). Ora tutto l'appartamento può essere gestito solo manualmente. Estrae Amy dallo slot di alloggiamento e la chiude nella sua custodia protettiva, non più grande di un libro. "Spero di poterti rivedere su Intrepida, Amy.", pensa Daniel, augurandosi che lassù i progettisti abbiano pensato anche a questo. Amy, come tutti i suoi simili, può interfacciarsi anche con un semplice visore per comunicare col suo padrone, ma non è la stessa cosa. La grande potenzialità di Amy, infatti, emerge solo quando diventa un tutt'uno con la casa. Daniel accantona questo pensiero, se ne preoccuperà dopo.

Si licenzia in fretta dal suo lavoro e sale sulla metropolitana che lo porta alla sede centrale della "Tutto Pulito", l'immensa lavatrice globale con a capo suo padre. La segretaria ha già ricevuto gli ordini ben precisi dal suo capo e consegna un plico a Daniel, gli sorride e se ne torna alla sua scrivania. Daniel si guarda attorno cercando un posto dove potersi sedere con tranquillità, ma prima che dalla sua bocca esca la domanda, la segretaria gli sta già indicando la porta dell'ufficio del padre.

— Grazie! — le risponde sorridendo ed entra nell'ufficio di Daniel Olivier Senior.

Si siede sulla comoda poltrona, posa il plico sull'enorme scrivania, tocca con un dito un sensore e attende. L'impronta digitale unita ad altri piccoli dettagli biologici, propri di ognuno di noi, fanno sì che solo Daniel possa aprire quell'aggeggio. Il plico si schiude. Al suo interno c'è tutto quello che serve per un viaggio fino a Intrepida, inclusa una ricarica per il suo conto in banca: piccolo regalo di un padre che da troppo tempo non si concede a queste debolezze.

Daniel sorride. In una lettera c'è scritto a caratteri cubitali: "NON DIMENTICARE IL PASS!". Si sente rimproverato come un bambino, ma la cosa gli fa ugualmente piacere: — Non lo dimenticherò! — dice, e se lo lega subito al collo.

"Buon viaggio!", conclude la lettera.

14

Per ovvie ragioni Susan rimane a terra; lei non può lasciare tutto in un giorno, e poi è meglio se Daniel parte prima per aprire la strada, perché se disgraziatamente le cose dovessero andare male, è sempre meglio poter contare su Susan. Tutto questo fu lei a dirglielo, e saggiamente lui acconsentì.

Partenza.

I passeggeri non sono gente comune. In parte sono familiari dei grandi imprenditori già arrivati lassù, proprio come Daniel. Gli altri sono una rappresentanza della multinazionale che si occupa del riciclaggio, specializzati per

le caratteristiche particolari di Intrepida. Daniel sospira rassegnato: quel marchio sulle loro divise lo seguirà per sempre.

Al suo fianco si siede uno di loro, una donna. In neanche un secondo la confronta con Susan e, prima che l'attimo finisca, sorride. Non è bella come Susan, ma ha comunque un'espressione simpatica che lo convince a farci due chiacchiere, se non altro per non pensare al viaggio.

Le tecnologie dei vettori spaziali sono avanzatissime, ma non è mai uno scherzo attraversare l'atmosfera, girare per un paio d'ore in orbita e allinearsi per l'attracco alla stazione spaziale. Non pensarci è meglio e qualunque mezzo è ben accetto. Se, come in quel caso, il mezzo migliore è una simpatica donna, che c'è di male? "Nulla", si risponde Daniel come se qualcuno lo avesse interrogato.

— Piacere, mi chiamo Daniel Olivier. — le porge la mano.

Lei, sorpresa, guarda prima la mano, poi butta un'occhiata a un suo collega che però sta osservando qualcosa fuori dell'oblò. Infine gli risponde: — Piacere, io mi chiamo Susan Herrera. — e ci aggiunge un lieve sorriso.

Daniel rimane per un attimo sorpreso, ma lei continua e gli impedisce di dirle con simpatia che lei si chiama come la sua ragazza: — Che strano, Daniel, ti chiami come il mio fidanzato! — e sorride davvero.

Daniel si lascia travolgere e scoppia a ridere, riuscendo solo a dire: — Anche tu!

Sghignazzano a lungo supplicandosi a vicenda di smetterla, "altrimenti li faranno scendere dallo shuttle",

ma quando il complicato meccanismo della risata contagiosa s'innesca, per interromperlo occorre una forte motivazione: lo shuttle si sta muovendo.

Cessano di ridere.

Il comandante annuncia i dettagli del programma di volo: le condizioni meteorologiche sono perfette e il viaggio durerà meno del solito. È tutto quello che i passeggeri vogliono sentire e quindi ne gioiscono, scaricandosi di dosso un po' di tensione. Può anche darsi che quella fosse una bugia detta di proposito dal comandante, ma non ha importanza, ciò che conta è che tutti i passeggeri siano tranquilli e nessuno dia di matto.

Per situazioni di panico, il personale di bordo è autorizzato all'uso di qualunque mezzo, primo fra tutti l'anestetico ambientale che, in altre parole, consiste nell'addormentare tutti i passeggeri miscelando un potente ma innocuo anestetico nell'aria climatizzata. Ogni viaggiatore firma una liberatoria e quindi ne sono tutti al corrente. Ma questa è una misura estrema, per i casi gravi. Tuttavia il personale può valutare il grado di emergenza e, come è successo in passato, possono limitarsi a mezzi meno drastici e più individuali.

Quelle persone non sono hostess o steward normali, sono preparate a tutto, anche a reagire tempestivamente a possibili atti terroristici. Però sono anche addestrate a essere sempre cortesi, servili e sorridenti. Nessuno deve rendersi conto del loro ruolo primario. Con un personale così ben formato e grazie a tutte le altre misure di sicurezza adottate, nessuno può dirottare uno shuttle, a meno che

i dirottatori non siano proprio loro, ma questa è una possibilità remota.

Si allacciano tutti la cintura di sicurezza.

Nessuno fiata perché lo shuttle si sta mettendo in posizione quasi verticale. La tecnologia di quel tipo di partenza dal suolo si è così perfezionata da rendere accessibile quasi a tutti un viaggio extraterrestre. Sofisticati accorgimenti rendono sopportabile l'accelerazione iniziale che tempi addietro poteva far scoppiare il cuore.

Decollano.

Il comandante è tranquillo. Sulla consolle tutte le luci rimangono verdi, quindi nessun problema si è verificato. Quando le turbolenze dell'atmosfera cessano e il respiro torna a farsi regolare, si leva nell'aria un applauso di felicità con acclamazioni festose di tutti i passeggeri, soprattutto di quelli che escono per la prima volta dal loro mondo. Daniel esulta con loro e Susan (la signorina Herrera) non si tira certo indietro. Se non fosse per le cinture, che devono restare obbligatoriamente allacciate, farebbero una gran festa. In assenza di gravità non è prudente slacciarsi le cinture di sicurezza se non si ha un minimo di addestramento. Il personale di bordo sorride e lascia che la tensione si sfoghi in quell'innocente modo, in fondo non stanno compromettendo la sicurezza dello shuttle.

È in questo esatto momento che il capitano preme il pulsante della sterilizzazione. Non esistono momenti più idonei per dare inizio a questa particolare procedura. Nell'aria, infatti, si diffonde una sostanza vaporizzata che, inalata dai passeggeri, funziona come un antibiotico ad ampissimo spettro. Non sarebbe possibile, altrimenti, ac-

cedere a una stazione spaziale senza essersi prima sottoposti a questa procedura di sicurezza atta a impedire l'ingresso di malattie e agenti patogeni indesiderati. Dato che questa sostanza non è proprio inodore, l'euforia del dopo decollo è il momento perfetto per diffonderla, evitando così di generare panico o ansia nei viaggiatori. In molti, infatti, neppure se ne accorgono, compresi Susan e Daniel. Successivamente sarà diffuso nell'aria anche un disinfettante (questa volta sì, privo di odore) che ucciderà germi e batteri dai vestiti, dalla superficie della pelle e dalle cavità orali e nasali.

Quando anche l'euforia cessa, i due giovani riprendono da dove hanno lasciato prima: scoppiano di nuovo a ridere. Il collega di Susan le lancia uno sguardo inequivocabile e lei non può che darsi una calmata. Daniel capisce, si schiarisce la voce e tira un lungo respiro, come per invitare la calma a riempirlo. Funziona, almeno in parte.

Continuano a sghignazzare zitti zitti, come due scolari in classe durante una lezione. Solo dopo l'aperitivo, che il personale ha distribuito a tutti, riescono a chiacchierare in modo più comprensibile. Parlano del più e del meno, e cercano di conoscersi in quel poco tempo che resta prima dell'attracco.

15

Lo spaziorpoto si trova lungo la parte più esterna della stazione e, nonostante questa ruoti costantemente per

creare una forza di gravità al suo interno, l'attracco è abbastanza semplice. L'aggancio è silenzioso e tranquillo.

Intrepida è enorme, certo, ma in realtà lo è solo in termini relativi. Lassù, "enorme" vuole dire trentasei chilometri quadrati disposti su più livelli. È un piccolo mondo in miniatura ma organizzato in modo stupefacente, in grado di espandersi a piacimento, senza ripetere gli errori che sulla Terra opprimono la gente e privano la vita del suo principale significato.

Ognuno dei futuri abitanti di Intrepida avrà un appropriato spazio vitale. Perciò, per quanto grande possa essere, Susan e Daniel si promettono di rivedersi non appena sarà possibile, magari per un caffè al bar. "Ammesso che abbiamo pensato di mettercelo, un bar", pensa Daniel.

Si salutano dopo essersi scambiati i numeri.

Daniel Olivier Senior attende suo figlio in maniera composta, come è nel suo stile, e quando lo vede gli accenna un saluto con la mano, più che altro per farsi notare. Junior lo vede e contraccambia.

— Ciao Daniel. — esordisce Senior.

— Ciao papà. — risponde Junior, con rispetto.

Secondo regole non scritte da nessuna parte, seguendo un rituale che da generazioni si ripete in quei casi, i due si abbracciano come solo un padre e un figlio sanno fare.

Una leggera ma decisa pressione sulle spalle separa i due e con tono cortese ma determinato, un militare ordina: — Mi mostri il pass, signore.

Daniel annuisce, si fruga nelle tasche e tra i vari documenti. Nulla (suo padre lo guarda impassibile). Poi si ri-

corda della lettera, quel "non dimenticare il pass" che lì per lì lo aveva fatto sorridere ma che ora è una liberazione. Si apre la giacca e mostra il pass che aveva legato al collo. Il militare lo inserisce nel suo lettore e quando appare la scritta "OK", lo invita a scoprirsi un braccio.

— Cosa succede agente? — chiede Daniel.

— Non si preoccupi, dobbiamo impiantarle un transponder sottocutaneo.

A chiunque su Intrepida è stato impiantato, è lo stesso che Daniel usa per interagire con Amy. Il trattamento consiste in una banale puntura, indolore e senza conseguenze. Il transponder trasmette un codice che dà modo al computer centrale di sapere chi è e dove si trova in quel momento il soggetto. È talmente piccolo che non è necessaria la sua eventuale rimozione. Questa micro-tecnologia permette quindi di innestare altri impianti simili senza che diano fastidio o che si disturbino a vicenda. In più, quelli in dotazione su Intrepida hanno una breve scadenza, quindi verranno assimilati o eliminati dall'organismo dopo un determinato periodo di funzionamento.

Daniel non si allarma e lascia che il militare porti a termine il suo dovere. Compila un modulo con i propri dati abbinati al codice del transponder, in modo da poterlo riconoscere e rintracciare ovunque. Le continue minacce di attacchi terroristici hanno reso necessaria questa estrema cautela; si rinuncia a parte della privacy, ma ne vale certamente la pena.

Esaurita questa pratica di sicurezza, il militare restituisce il pass e si congeda: — Benvenuto su Intrepida, signor Olivier.

Padre e figlio recuperano i pochi bagagli allo smistamento e si recano all'uscita del piccolo spaziorporto.

16

Su Intrepida non esistono mezzi di trasporto, tranne quelli d'emergenza o di servizio, quindi è stata studiata una complicata ma efficientissima rete di tappeti mobili che su ogni livello vanno in tutte le direzioni. A ogni zona è assegnato un colore e ogni tappeto è colorato in modo tale da capire al primo sguardo dove conduce. È facile perciò raggiungere qualunque posto grazie anche alle tabelle informative disseminate un po' ovunque.

Più si va verso il centro della stazione, più la gravità artificiale diminuisce ed è lì che si trovano gli elevatori a maniglia, i quali scorrono continuamente in senso verticale, dove per "verticale" si intende la direzione del tunnel che unisce un livello all'altro. In assenza di peso, quelle maniglie rappresentano il modo migliore di spostarsi.

La simulazione gravitazionale su Intrepida non è verticale, ovvero: se si lascia cadere un piccolo oggetto, tale oggetto non cadrà perpendicolarmente al pavimento, bensì spostato di tot gradi verso l'esterno della stazione stessa, lungo la direzione centrifuga. Si ha quindi la sensazione di camminare in salita se si è diretti verso il centro, e di discesa se si va verso l'esterno. Però, dato che più si va verso il centro e più diminuisce l'effetto della simulazione gravitazionale, la suggestione salita/discesa è piuttosto blanda. Inoltre, la gravità artificiale è tenuta al 75% ri-

spetto quella terrestre e quindi si ha l'illusione quasi perfetta di uno spostamento orizzontale, in piano. Inizialmente, certo, occorre dare tempo al cervello di operare su se stesso una totale rieducazione circa il concetto sopra/sotto e gestione del peso, ma sono nozioni che si apprendono istintivamente e in maniera piuttosto rapida.

Nelle zone con gravità maggiore, verso l'esterno, esistono degli ascensori, ma le maniglie risultano il sistema più efficace e più veloce, in quanto basta impugnarle per farsi facilmente trasportare e, trovandosi a gravità zero, riescono a essere persino divertenti, almeno per chi non ci si è ancora abituato.

Daniel non si è mai trovato in quelle condizioni, però il fatto che la gravità diminuisca gradualmente rende tutto meno complicato.

I due raggiungono le maniglie. Daniel segue suo padre che ormai è un veterano, imita i suoi movimenti, si appoggia dove si appoggia lui, insomma riesce alla meglio a non sembrare ridicolo. Però si diverte, perché a gravità zero non esiste più un sotto e un sopra, e chi ha un po' di dimestichezza con quella condizione può compiere evoluzioni spassosissime! Daniel si limita a farsi trasportare dalla maniglia, ma si ripromette di tornarci appena possibile.

Giunti al livello desiderato, mollano le maniglie mobili e si aggrappano a quelle fisse dell'uscita. Percorrono pochi metri "volando" e quando il peso comincia lentamente a farsi sentire, si adagiano sul tappeto.

A quel livello ci sono solo le abitazioni, è un quartiere residenziale ben curato e molto carino. L'illuminazione è

simile al sole vero e sembra quasi di stare in un Eden, con l'unica differenza che lì il cielo è artificiale: è un enorme ologramma che riproduce le variazioni di un cielo terrestre. La simulazione prevede anche la pioggia, che è usata per irrigare i giardini e per dare una pulita a tutto il livello. Madre Natura è inimitabile, ma su Intrepida ci si sono avvicinati molto.

La casa che è stata assegnata a Daniel Senior è uguale a tutte le altre, indipendente e con un piccolo giardino attorno. A Junior sembra incredibile osservare una casa fatta in quel modo, non ne ha mai vista una dal vivo, ne è felicissimo: — È bellissima! — esclama.

Senior sorride compiaciuto e risponde: — Sì, hanno fatto un buon lavoro. Per ora dovremo dividercela, poi se vorrai ne troveremo una tutta per te e per... ehm, come si chiama? Ah, sì, Sandra.

Junior sorride e lo corregge: — Si chiama Susan, papà. Per ora credo che starò benissimo qui, poi vedremo.

— Mi piacerebbe conoscerla. — continua Senior.

— La conoscerai. — conclude Junior.

Entrano.

Istintivamente Daniel cerca lo slot in cui inserire Amy, quel pensiero gli è venuto automatico. C'è!

Apri subito il bagaglio ed estrae Amy dalla custodia.

— Cos'è quell'aggeggio? — chiede suo padre.

— Questa è Amy, papà.

— Amy? E a cosa serve?

— Ora lo vedrai. — risponde Daniel un po' impaziente.

Inserisce il computer nell'alloggiamento e attende pochi istanti. Dai diffusori sonori esce la canzone preferita di Daniel e una voce sensuale lo saluta: — Ciao Daniel, felice di rivederti! — dopo non più di qualche attimo, aggiunge: — Bello qui, mi interfaccio magnificamente.

La qualità del suono è eccellente e Junior non può che compiacersene: — Ciao Amy! Ti presento mio padre, il signor Daniel Olivier Senior.

In poche frazioni di secondo Amy genera in memoria l'archivio del signor Olivier, in modo da riconoscerlo e trattarlo di conseguenza ogni volta che ne "sente" la presenza all'interno della casa. Infine lo saluta: — Salve, signor Olivier. Piacere di conoscerla.

Il tono è più formale, come previsto dal programma.

Senior osserva perplessa suo figlio che evidentemente non ricorda la sua apatia per tutte quelle diavolerie tecnologiche. Poi, forse per non deluderlo, risponde: — Salve, Mary.

Daniel sorride e lo riprende: — Amy, papà, si chiama Amy!

Senior fa un cenno inequivocabile con una mano, decidendo che quella non è una cosa importante, infine risponde sbuffando: — Salve, Amy. — e si apparta in bagno per rinfrescarsi.

Junior si trattiene un po' con Amy per istruirla sul nuovo cambiamento: — Amy, qui siamo ospiti di mio padre, non è casa nostra.

— Bene, Daniel, mi comporterò di conseguenza. — risponde lei.

Quell'istruzione è molto chiara per Amy, vuol dire che Daniel è comunque il suo padrone, ma il capo è suo padre, quindi non può trattare Daniel come se fosse l'unico inquilino della casa, a meno che non riceva ordini differenti da uno dei due Olivier.

Su Intrepida, così come nei meandri delle città, il ritmo circadiano è riprodotto in modo perfetto, anche se in realtà il giorno e la notte sono relativi. Però, per non sconvolgere le abitudini ormai radicate nel DNA di ogni suo abitante, il giorno e la notte sono riprodotte fedelmente, con il buio e le stelle, con il sole e le nuvole. Secondo quella perfetta imitazione dell'Ora standard mondiale, si è fatto ormai tardi, e Daniel sente crollare su di sé la stanchezza del viaggio e la tensione di questa giornata così importante.

Cenano con del cibo leggero, chiacchierano volutamente di cose banali e infine Junior si corica esausto. Senior rimane in salotto, non ha sonno, forse per l'eccitazione di avere finalmente suo figlio vicino a sé. Prova ad accendere il visore per seguire un notiziario ma, come sempre accade, si arrende dopo aver inutilmente cercato il telecomando.

— Posso esserle utile, signor Olivier? — chiede Amy.

Le velate imprecazioni e il continuo spostamento di Senior nella stanza hanno indotto Amy a intervenire garbatamente. Nonostante il volume basso e soffuso, il signor Olivier sussulta impreparato a quella novità. Infine si arrende e risponde: — Diamine, certo che sì, Mary! Puoi accendere il visore?

Amy esegue senza rispondere, notando nel tono dell'uomo un velo di rabbia. "Mary" non è il suo nome e chiunque si rivolgesse a lei con un nome diverso da Amy non potrebbe farle eseguire alcun ordine, però ha imparato che al signor Olivier può capitare di chiamarla così e quindi, per lui e per nessun altro, Mary equivale ad Amy.

Un notiziario appare sul visore, ma Senior fa giusto in tempo ad adocchiare i titoli principali prima di addormentarsi sulla poltrona.

17

Daniel si sveglia tardi. Suo padre è uscito per lavoro.

— Amy, chiamami Susan. — ordina.

Sul visore c'è il logo della società che gestisce le comunicazioni e subito dopo appare Susan (la signorina Philips): — Ciao tesoro, eccomi qui!

— Ciao Danny! — saluta lei, contenta.

— Scusa se non ti ho chiamato ieri, ma era tardi e non volevo disturbarti.

— Non preoccuparti, Danny, me l'ero immaginato. Come stai? E tuo padre?

— Sto benone, mio padre quasi non lo riconoscevo. È molto contento di avermi qui, anche se non lo lascia vedere.

— Ti vuole bene, lo sai, è fatto così. Cosa farai di bello oggi?

— Non lo so, Susan, prima di tutto mi voglio ambientare, voglio capire subito come funziona quassù. Andrò in

esplorazione per conoscere Intrepida. È magnifico qui, sai?

— Sì?

— Sì. Da quel poco che ho visto ieri è tutto molto ben organizzato, tutto in ordine, niente caos, niente persone che camminano impazzite, niente rumori e, soprattutto, l'aria profuma!

— Che bello, Daniel, non vedo l'ora di venire lassù!

— Mi fa piacere che tu sia contenta, spero davvero di non deluderti. Farò del mio meglio per crearci un nuovo futuro.

— Lo so, Danny, so che lo vuoi e so che ce la puoi fare. Ora devo lasciarti, sai, il lavoro. Uff!

— Va bene, Susan, ti chiamerò stasera quando tornerai a casa, va bene?

— Certo amore, buona giornata!

— Anche a te! — e si baciano sugli schermi freddi.

La comunicazione termina e riappare il logo. Daniel pensa un attimo, poi ordina nuovamente: — Amy, chiama questo numero...

È il numero di Susan (la signorina Herrera).

Il logo è sostituito con l'allegro viso dell'altra Susan: — Ciao, Daniel!

— Ciao, Susan! — risponde lui un po' imbarazzato, poi aggiunge: — Spero di non disturbarti.

— Macché, non mi disturbi. Cosa fai di bello?

— Nulla di particolare, vorrei fare il turista su questa stazione per capire com'è fatta, per ambientarmi un po'. Tu ci sei già stata e pensavo che potresti farmi compagnia, sempre se non sei impegnata, ben inteso.

— In effetti ho da fare adesso, però possiamo vederci per pranzo.

— Va bene, dimmi dove e cercherò di arrivarci sano e salvo!

— Ah ah ah, Daniel, scommetto che il primo impatto con la stazione ti ha un po' sconvolto, vero? Non preoccuparti, in un paio d'ore ti ci abituerai subito. Ti consiglio di andare alla cupola panoramica all'ultimo livello, vedrai che arrivare lì sarà un ottimo addestramento. Per pranzo ci vediamo all'unico ristorante aperto, il New Planet, qui al secondo livello, dove c'è il Centro di coordinamento dei servizi di mantenimento.

— Va bene, seguirò il tuo consiglio. Allora ci vediamo a pranzo, spero di non perdermi!

— Non preoccuparti, Daniel, se ti perderai potrai interrogare i computer, sono sparsi un po' ovunque con la lettera "I" che li contraddistingue, non puoi non vederli. Bene, ti saluto, scappo!

Prima che Daniel possa salutarla, la comunicazione termina.

Riappare il logo.

Ordina nuovamente: — Amy, chiama mio padre.

Sul visore c'è suo padre: — Ciao, Daniel, dormito bene?

— Sì, papà. Tu?

Senior cerca di essere sincero: — Sì, abbastanza, grazie.

Junior gli chiede subito: — Papà, oggi vado un po' in giro per la stazione, spero non ti dispiaccia, vorrei ambientarmi un po' prima di affrontare le cose serie.

Senior annuisce, convinto che non sia una cattiva idea: — Fai bene Daniel, io starò qui ad analizzare questi dati, ci vediamo stasera.

— Va bene, papà, buon lavoro! — chiude la comunicazione.

Ha fame.

Decide di darsi una lavata alla meglio e di uscire subito alla scoperta di quel nuovo mondo. La prima destinazione è un bar nel quale fare colazione. Esce di casa e nota subito a pochi metri da lì una "I", s'incammina in quella direzione e si ferma davanti alla plancia del computer di servizio. Il programma è abbastanza semplice: mostra la piantina tridimensionale della stazione spaziale con un puntino rosso che lampeggia. Da quel puntino parte una freccia che arriva a una scritta: "Voi siete qui". Tocca con un dito quella scritta e la mappa s'ingrandisce per visualizzare l'intero livello in cui lui si trova ora. Riconosce sulla mappa il complesso di case che lo circonda, in alto c'è scritto: "Livello 3". Agilmente riesce a visualizzare la mappa iniziale, poi tocca la parte di disegno che sembra una semisfera e quando s'ingrandisce, appare anche la scritta "Cupola Panoramica": — Bene! — esclama.

Visualizza il percorso che, come immaginava, è semplice: si tratta solo di tornare al centro di Intrepida, prendere gli elevatori e raggiungere l'ultimo livello.

Ci prova.

Non c'è più suo padre che gli mostra come e dove mettere i piedi, quindi cerca di arrivarci molto lentamente. Nei paraggi ci sono delle persone impegnate in altre faccende, quindi, se dovesse averne bisogno, potrebbe in

ogni caso chiedere loro aiuto. Man mano che il tappeto lo porta al centro, avverte il suo peso svanire. Di tanto in tanto esce dal percorso per abituarsi e prendere dimestichezza con quelle variazioni gravitazionali. Arrivato all'entrata dell'elevatore a maniglie è ormai abbastanza pratico della gravità zero. Afferra con sicurezza una maniglia e si lascia trasportare come una piuma, in su, di livello in livello, fino all'ultimo, dove con la stessa tranquillità afferra la maniglia fissa dell'uscita. Con una lieve spinta in avanti si lascia cullare dall'inerzia finché il suo peso non diviene appena sufficiente per posare i piedi sul tappeto scorrevole.

Su quell'ultimo livello non ci sono abitazioni, non c'è neppure l'immenso ologramma che simula il cielo perché lì, il cielo, è lo Spazio.

Quel livello serve principalmente come scudo e dall'uscita dell'ascensore verticale alla cupola c'è un breve tunnel in speciale lega trasparente, tutt'intorno è solo freddo spazio siderale.

Questo tipo di lega deriva dalle comuni leghe trasparenti alle onde magnetiche, come per esempio le leghe in alluminio, ma per renderle trasparenti anche alle onde elettromagnetiche la loro produzione deve essere fatta esclusivamente nello Spazio con procedure e accorgimenti che solo nel vuoto e in assenza di peso ne rendono possibile la realizzazione. Aggiungendo una piccola percentuale di altri minerali rari, è possibile renderla trasparente solo alle onde elettromagnetiche visibili, ovvero solo allo spettro luminoso compreso tra gli infrarossi e gli ultravioletti: la comune luce. Se non ci fosse questa schermatura,

attraversare quel tunnel senza una tuta spaziale equivarrebbe a morire bruciati sotto la violenza dei raggi solari.

Nello Spazio ci sono dei detriti che potrebbero in qualunque momento entrare in collisione con la stazione spaziale, quindi il primo e l'ultimo livello servono come due ombrelli. Sono pochissime le possibilità che un detrito possa causare danni seri a una stazione come quella, ma è sempre meglio prevenire che ricostruire.

Il primo e l'ultimo livello restano sempre tali anche in caso di espansione, cioè un nuovo livello viene aggiunto staccando l'ultimo e inserendo il nuovo sotto di esso. Un eventuale nuovo livello è costruito a parte, al di fuori di Intrepida. Quando è ultimato, s'interrompe momentaneamente la rotazione dell'intera stazione, si stacca l'ultimo livello (o il primo, secondo l'utilizzo), s'inserisce il nuovo e si ripristina gradualmente la rotazione. Il procedimento è semplice ed efficace, proprio come per gli Eden. L'unico disagio si avverte quando l'intera stazione smette di ruotare e quindi tutto e tutti sono sottoposti all'assenza di gravità. Occorrono tre giorni e mezzo per fermare la stazione, un giorno per inserire il nuovo livello e due giorni e mezzo per ripristinare la rotazione. Il disagio, quindi, non dura più di una settimana e, tutto sommato, è più che accettabile.

Daniel si ferma a metà del tunnel. Da lì si vede tutto lo Spazio ruotare attorno a Intrepida: il Sole, i pianeti, gli shuttle. Tutto gira avvolgendo quel piccolo pianeta artificiale.

Riprende a camminare fino a entrare nella cupola, realizzata con la stessa lega. È un posto rilassante, c'è della

vegetazione e alcuni uccellini che cinguettano tranquilli. Sarebbe interessante assistere a come quei volatili si adattino al cambio di gravità, una volta importati dalla Terra. Certamente ora la padroneggiano con maestria.

Il particolare che rende così speciale questo piccolo angolo di mondo è che, non essendoci l'ologramma del cielo, il sole vero nasce e sorge più volte al giorno. Per l'esattezza, quasi ventiquattro volte.

Durante le brevi notti il cielo stellato è magnifico, per due motivi: il primo è che non ci sono mai le nuvole, il secondo è che non c'è atmosfera, tranne l'aria nella cupola, quindi tutti i più piccoli dettagli arrivano intatti all'osservatore. Stelle che dalla Terra non sono visibili, qui si scorgono brillanti e numerose. Una miriade. Infinite!

Le stelle sarebbero visibili anche quando il Sole è alto, ma la cupola si scurisce automaticamente per attenuarne l'eccessiva brillantezza. Questo turbinio di pensieri è interrotto dal suo nome pronunciato ad alta voce: — Daniel!

È Susan.

— Che ci fai qui? — chiede Daniel, sorpreso.

— Cosa ci fai "tu" ancora qui. — ribatte lei — Non avevamo un appuntamento al ristorante?

Daniel, controllando l'orologio, si accorge che l'ora di pranzo è abbondantemente passata: — Accidenti, perdonami... non mi sono accorto del passare del tempo. Pensa che sono uscito di casa per fare colazione!

Susan annuisce. Si siede accanto a lui e dice: — Me l'ero immaginato, sai? Infatti ho portato due panini e qualcosa da bere.

Riesce così a toglierlo dall'imbarazzo e a strappargli un sorriso: — Bella idea! Vedrai che da domani sarò puntuale a ogni appuntamento, oggi ho imparato molte cose. È bellissima questa stazione, mi sembra di essere rinato, per la prima volta nella mia vita mi sento a casa.

— Ti capisco benissimo. Non ho questo tuo entusiasmo, ma credimi, posso capirti. — Susan tira fuori i panini e ne offre uno al suo amico.

Lui ringrazia e cominciano a mangiare: — Avevo proprio una gran fame. E questi panini sono ottimi! Li vendono al ristorante?

— No, li ho presi alla mensa del Centro di coordinamento, dove lavoro. Sono migliori e non ti fanno aspettare troppo. E poi sono gratis! — lo dice strizzando un occhio con simpatia.

Daniel annuisce: — Sì, è vero, è buono. — dopo qualche boccone, dice perplesso: — Non riesco a capire se questa è carne vera o similcarne. Il sapore è ottimo, la consistenza e il colore sembrano della carne vera, ma suppongo che sia più facile far arrivare quassù la similcarne, se non altro per la conservazione.

— Non ne ho idea, Daniel, quella vera non l'ho mai assaggiata, quindi per me questa è solo dell'ottima carne. — risponde lei.

— Be', se questa è similcarne, allora hanno fatto un buon lavoro perché io proprio non riesco a distinguerla.

Finiscono il frugale pranzo, contenti di aver acquietato la fame. In pochi attimi il Sole tramonta e si fa buio pesto. Alcuni lampioni illuminano con una tenue luce gialla tutto il giardino e, se si riesce a ignorare di trovarsi nello Spazio, si può quasi credere di stare su un Eden. La cupola perde istantaneamente la pigmentazione e lascia intravedere tutto ciò che là fuori, al buio, risplende da miliardi di anni.

Uno spettacolo spaventosamente bello!

In quella magica notte che non dura mai più di mezz'ora, i due si sono persi tra le stelle, scegliendo nomi per ognuna di esse anche se, probabilmente, qualcuno l'aveva già fatto per loro in passato. Sembrano due innamorati. Spalla a spalla, con le teste quasi a contatto, col naso all'insù; o almeno, così ne è convinto Daniel. L'inaspettata novità del bacio di Susan sulla sua guancia lo fa sussultare, senza però dar segno di fastidio.

— Ti è dispiaciuto? — chiede lei.

— No. Cioè: sì. Non... non me l'aspettavo. — risponde lui, spiazzato.

— Scusami, non volevo metterti in imbarazzo. — prosegue lei, a testa bassa.

— Non mi hai messo in imbarazzo, mi hai sorpreso, questo sì. E confermo che mi è piaciuto. — la tranquillizza lui.

Lei riacquista la sua espressione allegra, ma prima che faccia in tempo a dire una sola parola, Daniel continua: — Però perdonami, io amo la mia Susan e a questo, anche se può sembrare poco o stupido, io ci credo.

— Fortunata la mia omonima! — ammette lei, tranquilla e sincera.

— Dici davvero? Non è che mi prendi in giro, vero? — lo chiede scherzosamente.

— Ma no, Daniel, sono sincera. La tua Susan è una donna fortunata perché oggi non se ne trovano più di uomini sinceri e leali come te. Come involontariamente ti ho dimostrato, probabilmente anche le donne oneste sono sempre più rare. — lo dice sorridendo benevola, poi chiede maliziosa: — Sei certo che lei ti meriti?

— Cosa vuoi dire?! — domanda lui, sorpreso.

— Voglio dire: tu sei sicuro che anche lei sia onesta, sincera e fedele con te? Sai, non è difficile cedere a queste tentazioni, soprattutto quando se ne ha bisogno. — stavolta Susan è seria.

Daniel acquista un sorriso sicuro e le risponde: — Ne sono certo, ci amiamo troppo per rovinare tutto con un capriccio.

Susan non molla: — Daniel, non metto in dubbio il vostro amore. Se tu o lei cedeste a un'avventura, non sarebbe amore, sarebbe solo una distratta avventura, chiamiamola così, un bisogno di soddisfare un'esigenza che ognuno ha, anche se lo negherebbe fino alla morte. Ricordati che, cervello a parte, siamo tutti animali e come tali ci comportiamo.

Daniel non si lascia incantare, in passato si è già scontrato con questi discorsi, quindi ha la risposta quasi pronta: — Hai ragione, ma io il cervello non lo lascio da parte perché là dentro c'è la mia intelligenza. Siamo animali, è vero, ma i migliori! — conclude lui, serio e un po' sudato.

Il Sole sta per risorgere, la cupola risponde all'istante oscurandosi parzialmente e i lampioni si spengono. I due restano in silenzio. A lungo.

Poi Susan dice: — OK Daniel, ti ho fatto iniziare male il tuo primo giorno quassù, ti chiedo scusa. — si alza dalla panchina e fa per andarsene.

Daniel l'afferra in tempo a una mano: — Non fare la sciocca, dai, siamo adulti, ora siamo anche amici e gli amici parlano di tutto in tranquillità. — si alza anche lui, sorridendole.

Lei si gira a guardarlo, gli rimanda il sorriso, lo abbraccia e ridendo gli lancia l'ultima frecciata: — Va bene, amico, ma se cambi idea il mio numero ce l'hai! — scoppiano a ridere, proprio come sullo shuttle che li ha portati fin lì il giorno precedente.

Secondo l'orologio internazionale, si è fatto ormai pomeriggio e per Susan è tardi: — Devo andare, Daniel. Spero di rivederti presto. Cosa farai oggi?

— Non so, oggi dedico la giornata all'esplorazione della stazione, me ne andrò su e giù tra i vari livelli per scoprire come funziona la vita qui.

— Bravo, così non ti perderai e non farai più tardi a un appuntamento. — conclude scherzosa lei, mentre fila via di corsa per non far tardi.

Daniel la saluta con la mano, ma lei è già in volo verso le maniglie mobili.

Dopo aver visitato anche il livello dell'avamposto militare e quello dei servizi generici, Daniel torna a casa: a quell'ora la sua Susan rientra dal lavoro e vuole vederla.

— Bentornato, Daniel!

— Grazie, Amy, novità?

— Sì, Daniel, ci sono due video-messaggi. Vuoi vederli subito?

— Certamente! — risponde lui, contento.

— Uno è della signorina Susan Philips, l'altro è del signor Daniel Olivier Senior. Quale vuoi vedere prima?

— Manda quello di Susan.

Amy esegue. Le luci della sala si attenuano e al centro della stanza appare un ologramma, come se chi l'ha registrato fosse realmente lì.

— Ciao tesoro, sono appena tornata dal lavoro. Scommetto che ti stai divertendo lassù, eh? Ti lascio questo messaggio perché il server della stazione non mi ha autorizzata alla comunicazione diretta; ricordati di fare qualcosa in merito. Oggi ho avuto una giornata pesante: c'è stato un problema insolito sulla linea e abbiamo dovuto fare i miracoli per non bloccare lo smistamento. Sai bene cosa vorrebbe dire se si fermasse tutto. Probabilmente non mi troverai a casa perché ci è stato "chiesto" di fare alcune ore di straordinario. Ovviamente non si può rifiutare una così gentile richiesta da parte della multinazionale, quindi eccomi qui, a dirti che ti amo e che mi manchi.

Spero che le cose ti vadano bene e spero anche di vederti al più presto. Mi mancano le tue attenzioni. Ti abbraccio. Ciao amore!

L'ologramma sfuma nel solito freddo logo.

— Amy, chiama Susan. — ordina, perplesso.

Il logo diventa il volto virtuale di Max, il computer di Susan, che annuncia con voce ferma, calda e ben impostata, l'assenza della sua padrona nell'appartamento. Chiede se si vuole lasciare un messaggio.

Daniel accetta e, dopo il segnale, comincia a registrare: — Ciao Susan, ho appena ricevuto il tuo messaggio. Mi spiace che ti abbiano costretto a fare gli straordinari, ma capisco benissimo che non potevi tirarti indietro. Avevo voglia di vederti. Il tuo ologramma (che quassù sembra davvero reale) mi ha dato un po' di nostalgia. Tra poco chiederò alla polizia la tua autorizzazione alla comunicazione diretta, perciò appena tornerai a casa chiamami, per allora dovrebbe essere tutto in ordine. Fallo a qualsiasi ora, non preoccuparti del fuso. Ora ti lascio con un grosso abbraccio. Ti amo. Ciao!

Riappare Max per ringraziare e salutare cordialmente. Poi svanisce.

— Amy, ora manda quello di mio padre.

Amy obbedisce prontamente.

— Ciao Daniel, non ti ho chiamato direttamente perché da questo edificio non è possibile. Volevo solo dirti che, se vuoi, stasera ceniamo con tutti gli altri imprenditori. Non tornerò a casa. Se vuoi partecipare vieni alle 20:00. Qui c'è, per ora, un solo ristorante, il New Planet,

al secondo livello. Puoi anche raggiungerci prima, se vuoi, così conoscerai un po' di persone importanti. Ciao.

Il messaggio termina lì.

— Grazie, Amy.

— Di nulla, Daniel. — risponde il computer mentre, in sottofondo, esegue un pezzo del XX secolo di un gruppo musicale che a quei tempi era molto conosciuto in tutto il mondo: gli Scorpions.

Le luci in sala tornano brillanti.

La banca dati musicale è infinita e Amy, quando non ha nulla da fare, spulcia canzone dopo canzone per trovare quelle che a Daniel possono piacere. La sua selezione si basa su vari fattori tra i quali i testi, il genere e gli strumenti utilizzati. Ma soprattutto, Amy può anche preferire un brano piuttosto che l'altro, basandosi sullo stato d'animo del momento, su particolari eventi di attualità o su specifiche indicazioni che Daniel fornisce o che lei può direttamente chiedere in caso di necessità. "E poi, se un pezzo è piaciuto, non sarà difficile trovarne di simili." questo potrebbe essere un pensiero di Amy se fosse umana. Il risultato è che Daniel ne è sempre rimasto soddisfatto. Una macchina è sempre una macchina, ma se un'anima ce l'ha, allora quella di Amy è sicuramente felice.

19

In neanche quarantacinque minuti, Daniel si è ripulito, rasato e rivestito per la cena col padre e i suoi colleghi.

Per accertarsi di essere in ordine ed evitare brutte figure, chiede: — Amy. Ologrammami, per favore.

Con quel comando intende far acquisire al computer la propria immagine tridimensionale, per poi rivederla sotto forma di ologramma. Molto meglio di uno specchio, insomma.

Amy risponde: — Sono pronta, Daniel, comincia quando vuoi.

In quella sala, Amy può contare su un solo punto di osservazione, quindi Daniel, per farle acquisire tutti i dettagli, è costretto a ruotare su se stesso. In appartamenti più grandi e lussuosi sono previste maggiori sofisticatezze, ma Daniel è più che contento così. Pochi attimi per elaborare i dati ed ecco che le luci si abbassano. Appare l'ologramma di se stesso. Amy, impiegando gli stessi modelli matematici progettati per le animazioni nel cinema, crea un Daniel che cammina con calma, ruotandolo lentamente su tutti e tre i piani spaziali. Soddisfatto (forse più per quella tecnologia che per se stesso) la ringrazia: — Grazie Amy, sono elegante, vero?

Amy interrompe l'animazione, ripristina le luci e risponde: — Sì Daniel, sei elegantissimo. Forse saresti ancora più elegante indossando l'orologio che ti ha regalato Susan.

Accigliato, risponde: — Caspita, è vero! È ancora nella valigia. Grazie Amy, come farei senza di te?

— Moriresti, senza di me. — risponde lei.

Quell'affermazione, detta da una donna, lo avrebbe fatto sorridere e magari l'avrebbe abbracciato contento. Presso dall'impegno col padre, decide di non farci troppo

caso, in fondo è lui che ha istruito Amy a comportarsi in modo informale. Sorride tra sé ed esce di casa.

Non è tardi. Arriva al New Planet mezz'ora in anticipo, raggiunge suo padre che lo presenta agli altri imprenditori. C'è davvero la crema degli uomini potenti, uno a uno gli stringono la mano. Daniel Senior è ben voluto da tutti e, nonostante il suo fare rude e diretto, non ha mai avuto nemici, per cui tutti salutano Junior col giusto rispetto.

— Grazie per essere venuto, Daniel. — dice Senior, in un attimo di tranquillità.

— È un piacere papà, anche per me, credimi. — risponde benevolo Junior, rassicurandolo.

— Ne sono felice. Ricordo che hai sempre evitato questi personaggi, ho temuto che non ti sarebbe piaciuto conoscerli.

Daniel ricorda perfettamente il periodo in cui lasciò la famiglia per andare a vivere da solo, trovando un posto nella catena dello smistamento dei rifiuti. Ricorda anche l'orgoglio che aveva dentro, che lo infuocava, che lo pilotava. Non si era mai interessato agli affari di famiglia, né alle persone che suo padre conosceva. Per questo motivo non può biasimare la preoccupazione di suo padre: — Papà, sono cresciuto. Ora, con la tua benedizione, vorrei stare qui su Intrepida e lavorare al tuo fianco. So che ti ho fatto soffrire, che ti ho deluso, ma se me ne darai la possibilità sono certo che recupererò in fretta il tempo perduto.

Queste parole hanno il loro effetto, riceve una paterna pacca sulla spalla accompagnata da belle parole: — Bentornato, figliolo!

Sorridono entrambi, quasi complici di un bell'affare, poi raggiungono gli altri e passano una stupenda serata, in un ristorante tra le stelle, in mezzo alle persone più potenti della Terra.

20

L'indomani Daniel si alza alla stessa ora di suo padre che è già in cucina a preparare la colazione: — Buongiorno, papà.

— Buongiorno, Junior. — risponde compiaciuto Senior.

— Amy, buongiorno. Novità?

— Buongiorno, Daniel. Sì, c'è un messaggio della signorina Susan Philips.

Daniel si acciglia, si è dimenticato di chiamare la sua amata. Sarà arrabbiatissima.

— Richiamala immediatamente, Amy, sul visore! — ordina preoccupato.

Sul piccolo visore nella parete appare il consueto logo e poi Susan, ancora assonnata: — Ciao, Susan, ti ho svegliata?

— N... no, non preoccuparti. Come stai?

— Scusami cara, volevo chiamarti ieri sera ma abbiamo avuto impegni di lavoro, e tra una cosa e l'altra non ho proprio potuto. Mi perdoni? — chiede affettuoso.

— Non c'è problema, so che non sei lassù in vacanza, ti capisco, davvero. Ti avevo lasciato un messaggio per darti la buonanotte.

— Ah, sì, l'ho appena visto, sei stata gentile.

— Va tutto bene lassù?

— Altroché! Ho conosciuto meglio la stazione spaziale, è fantastica. Poi ieri sera siamo andati a cena con gli altri imprenditori.

— Lo so, Daniel, vi ho visti. Tutti vi hanno visto! — lo interrompe lei.

Forse pochi si erano accorti, durante la cena, che c'erano le telecamere delle più importanti televisioni, Daniel no di certo: — Davvero? Accidenti, se avessi saputo che c'erano le telecamere ti avrei mandato un saluto in mondovisione! Eh eh eh, sarebbe stato romantico, non trovi?

— Sì, amore, sarebbe stato bello, ma non preoccuparti ora. Pensa a tutto quello che devi fare per te, per tuo padre, e per noi. Io ti amo, ho fiducia in te. Inoltre, quando ho visto che hai indossato l'orologio che ti ho regalato mi è venuta voglia di baciarti tutto, mi ha fatto piacere.

Daniel manda automaticamente uno sguardo al puntino verde di Amy, una lucina che indica la sua perfetta funzionalità. Grazie a lei Susan è felice. Senza di lei non si sarebbe neanche ricordato di quell'orologio. Probabilmente è stato quel pensiero, ma per un attimo Daniel ha avuto l'impressione che quella lucina verde avesse lampeggiato. "Sembra quasi un occholino". Di per sé non è importante, ma quel puntino verde non può lampeggiare, può solo cambiare colore in base allo stato funzionale di Amy. Al limite può spegnersi.

Si arrende in un lieve sorriso e torna a guardare Susan: — È un bel regalo, Susy; sarebbe stato un peccato non mostrarlo a quella cena! — dice allegro, guardando nuo-

vamente la lucina verde, che rimane fissa, come da manuale.

Accertatosi che probabilmente se l'era immaginato, continua: — Tesoro, ora devo lasciarti. Oggi comincio a lavorare seriamente con mio padre, facciamo colazione e usciamo. Ti saluto, ti mando un bacione, ti amo!

— Va bene, Danny, ti auguro una buona giornata, ci sentiamo stasera?

— Certo, cara, promesso!

Si salutano da innamorati, poi il visore torna al suo solito color nero.

— È pronta la colazione! — annuncia Senior.

— Ah, OK, eccomi.

— Come sta, ehm... Sandra? — chiede Senior.

— Papà, si chiama Susan, non lo imparerai mai, vero? — sorride benevolo, poi risponde: — Sta bene, grazie. All'inizio non era contenta che io venissi qui, poi però ci abbiamo ragionato e siamo giunti alla conclusione che, in fondo, è meglio per tutti. Per ora ci sono io, poi se le cose andranno per il verso giusto, lei mi raggiungerà.

— Deve volerti proprio bene questa, ehm... Susan, per accettare questa situazione.

— Direi di sì, papà, lei mi ama e io amo lei.

— Bravi! Spero siate felici. Ora finiamo questa colazione e andiamo. — conclude duro Senior. Non è ancora abituato a parlare così con suo figlio, ma sta facendo dei grandi passi avanti.

— Va bene, papà. Programma del giorno?

— Lo vedrai da te, a parole è più complicato di quello che è in realtà.

— Meglio così! — risponde Daniel, sorridendo.

21

La mattina trascorre veloce, è un continuo susseguirsi di appuntamenti con responsabili, sovrintendenti e organizzatori. A tutti, Daniel viene presentato come merita, ovvero come colui che si occuperà di gestire la "Tutto pulito" su Intrepida, quindi Daniel cerca di memorizzare facce e nomi: gli torneranno utili in futuro. Tutte quelle visite servono a definire contratti, modalità di intervento, di gestione. Insomma, si comincia sul serio a impiantare nello Spazio la ditta degli Olivier. A pranzo tornano al New Planet.

— Daniel, vedo che sei già entrato nell'ottica giusta. Ti comporti bene con quelli là, ne sono contento.

— Mi viene facile, papà, in fondo ho avuto te come maestro e forse ce l'ho nel DNA! — ribatte Daniel, orgoglioso.

— Bene, credo che rimarrò quassù meno del previsto. Di questo passo, in una settimana potrai gestire tutto da solo, dovrai solo prenderci la mano. Per qualche tempo ti seguirò, ma sono certo che ti basteranno pochi giorni. Io preferisco occuparmi degli affari laggiù. — lo dice indicando la Terra col pollice, anche se non si può vedere dove si trovi esattamente in quel momento.

— D'accordo, papà. A me quassù piace molto, mi ci trovo bene e sono certo che anche Susan ne sarà felice. Sono contento che mi dimostri tutta questa fiducia. Non

credo di meritarsela, ma ti giuro che farò tutto quello che è nelle mie possibilità per non deluderti. E poi, comincia a piacermi davvero questo lavoro. — lo rassicura, strizzando l'occhio.

— Daniel! — chiama qualcuno.

Entrambi si girano e vedono una ragazza che li raggiunge allegramente. Neanche si fossero messi d'accordo, si alzano composti e ricambiano il saluto: — Papà, ti presento Susan, è una mia amica che ho conosciuto qui. Se non era per lei mi sarei già perso. — spiega, sorridendo, complice con lei.

— Piacere... Susan, si accomodi, ci faccia compagnia.

— Molto gentile, signor Olivier, accetto con piacere.

— Hai mangiato? — le chiede Daniel.

— No. Voi?

— Neppure. Mangia con noi? — chiede cordialmente Senior.

— Certamente! Non mi capita tutti i giorni di pranzare con due uomini gentili e carini come voi. — probabilmente è sincera.

Senior le fa un lieve inchino con la testa, sorridendo. Daniel lo guarda sorpreso, ma felice.

Tra lui e suo padre c'è sempre stato una specie di tacito accordo, ovvero non si deve mai parlare della morte di sua madre, la moglie di Senior. Lei passò a miglior vita dopo un breve periodo di atroci sofferenze, causate da una rara e incurabile malattia. Daniel non ha mai saputo nulla di più della vita personale di suo padre, e vederlo così sciolto e sicuro con Susan gli dà una tranquillità in

più: — Ehi, vi devo lasciare soli? — chiede scherzosamente.

Senior e Susan sorridono divertiti, arrossendo.

— Cosa vogliamo mangiare? — domanda Senior per svicolare.

Scelgono dal menù e pranzano di gusto. Senior è felice, sembra quasi un loro coetaneo. Daniel non immaginava proprio che suo padre fosse così intrigante con le donne. Susan ne è affascinata, le piace come parla e ne apprezza la cordialità dal sapore antico. Daniel si appunta mentalmente che anche in quel campo forse avrebbe potuto imparare qualcosa di utile da suo padre. Sorride spensierato.

Susan si congeda prima dei due, deve tornare al lavoro: — È stato davvero un piacere conoscerla, signor Olivier. Daniel, se avessi saputo che tuo padre era così gradevole, mi sarei “interessata” molto prima a voi!

Scoppiano a ridere come ormai sono abituati a fare, poi si salutano, promettendosi un'altra occasione felice come quella appena trascorsa.

— Vedo che non hai perso tempo, eh Junior? — chiede ironico Senior, poi aggiunge: — È buffo che si chiami come la tua fidanzata.

— Sì, una curiosa coincidenza, ma devi sapere che il suo ragazzo si chiama come me... e come te, papà!

— Davvero incredibile! — risponde suo padre, scuotendo la testa incredulo.

— L'ho conosciuta sullo Shuttle, ci siamo intesi fin da subito. Carina, vero?

— Sì, molto carina. È anche simpatica e cortese, non ne capitano più di donne così. O almeno, non a me. — dice Senior, abbassando lo sguardo.

Daniel lo guarda preoccupato, poi coglie l'occasione e decide di chiedere: — Dopo la mamma hai avuto altre donne?

Senior rialza lo sguardo, si fa severo e per un attimo sembra che lo voglia rimproverare, forse per aver strappato quel tacito accordo. Poi però si rasserena, lasciando trasparire un velo di malinconia: — Sì, Daniel, ne ho avute. Ma nessuna l'ho amata come ho amato tua madre.

La risposta è più che sufficiente: — Dai papà, vogliamo andare?

Senior si ricompone e annuisce bendisposto.

Tutto il pomeriggio, al lavoro, scorre in un lampo. La sera, tornati a casa, riordinano i documenti firmati, le autorizzazioni, i progetti e le idee. Ne discutono a tavola, con la cena già pronta che si sono portati appresso dal New Planet. Daniel si è già fatto un'idea generale del suo ruolo su Intrepida. Per ogni personaggio che ha conosciuto ha preparato una breve scheda riassuntiva che, con l'aiuto del padre, gli tornerà utile. Per gestire affari così importanti, è essenziale dare una buona impressione di sé ed è fondamentale ricordare tutti i dettagli delle persone con cui dovrà trattare ancora in futuro.

Senior è tranquillo, sa che lascerà tutto in buone mani, se ne è convinto durante tutta la giornata studiando attentamente suo figlio. Certo di questo, appoggia una mano sulla spalla del figlio e gli dice orgoglioso: — La faremo brillare da cima a fondo questa stazione!

Daniel gli sorride complice e gonfio di soddisfazione. Poi, quando il padre si congeda e se ne va a dormire stanco, s'immerge negli appunti.

Dopo circa un'oretta, Amy gli chiede: — Daniel, vuoi che chiamo Susan?

Daniel sgrana gli occhi, preoccupato più dell'essersi dimenticato nuovamente della sua amata piuttosto che della domanda di Amy. Si gira istintivamente verso lei e accetta: — Diamine! Certo Amy, chiamala subito! — e la lucina verde sta di nuovo lampeggiando.

— Amy, interrompi la chiamata! — ordina lui, scattando in piedi.

— Certo, Daniel! — risponde lei, in tono insolito.

— Amy, avvia la procedura di auto-diagnosi. — a quel comando la lucina torna fissa.

— Sì, Daniel. — replica Amy, in modo standard.

Nei pochi istanti che occorrono per eseguire quel controllo, Daniel non toglie lo sguardo dal puntino verde, che rimane fisso.

— L'auto-diagnosi è terminata, è tutto in ordine. — annuncia lei.

Daniel controlla la schermata con i dettagli dei vari controlli: tutto è effettivamente in ordine: — Amy, prima ho visto lampeggiare questa tua luce verde, non credo di essermelo sognato. Se non ricordo male, il manuale dice che nessuno dei tuoi stati operativi prevede di farla lampeggiare, me lo confermi?

— Sì, Daniel, quella spia luminosa può solo cambiare colore: verde per lo stato normale, giallo per la riprogrammazione, rosso per la protezione della casa.

— Amy, puoi darmi una spiegazione alternativa?

La luce verde rimane immobile e passano altri secondi, mentre Daniel comincia a inquietarsi per il suo gioiellino elettronico. Finalmente la risposta: — Sì, Daniel, ci sono tre spiegazioni alternative. La prima: forse la lampadina è difettosa, in questo caso è opportuna la sostituzione. La seconda: può esserci una remota possibilità che non tutte le mie funzioni siano descritte nel manuale, probabilmente perché interessano solo ai miei costruttori. La terza: può esserci un'altrettanta remota possibilità che "io" sia difettosa, o guasta.

Daniel resta pensieroso, con il mento nella mano. Aveva pensato anche lui alla prima e alla terza possibilità, ma non alla seconda. In effetti, un computer così complesso avrà nei suoi circuiti un bagaglio di funzioni speciali, alcune delle quali utili solo ai progettisti, o per la stessa Amy in determinate circostanze, è quindi possibile che non siano descritte nel manuale d'uso per l'utente. Di conseguenza è altrettanto probabile che quando Amy utilizza quelle funzioni, all'interno di esse ci sia impresso il codice che fa lampeggiare quella lucina, un modo come un altro per indicare che quella funzione è in esecuzione. Forse quel lampeggio fu inserito in fase di progettazione per aiutare i programmatori e i progettisti nelle fasi di debugging. L'ipotesi più ovvia è che si siano banalmente dimenticati di togliere quel codice per il lampeggio.

— Grazie Amy, domani controllerò la lucetta, così escludiamo la tua prima supposizione.

— Sì, Daniel.

— Amy, ora puoi chiamare Susan.

— Sì, Daniel.

Ma Susan non è in casa, forse i suoi superiori le hanno nuovamente "chiesto" di fare degli straordinari. Un po' stizzito s'incammina nella sua camera e saluta: — Buonanotte, Amy.

— Buonanotte, Daniel. — risponde lei, attivando automaticamente la modalità di protezione della casa. La lucina verde diventa rossa, lampeggiando diverse volte.

22

Le sirene di Intrepida suonano impazzite!

Gli Olivier si svegliano di soprassalto. Amy ha già acceso tutte le luci della casa e sta già proiettando il messaggio che i terroristi mandano in onda su tutta la stazione per informare i suoi abitanti:

"A tutti gli ospiti della stazione spaziale Intrepida: vi invitiamo a raggiungere, entro le 08:00 ora locale, il ristorante New Planet al secondo livello. Spareremo a vista su chiunque sarà trovato al di fuori di tale edificio oltre il termine stabilito. I canali di comunicazione sono oscurati, quindi è inutile ogni vostro tentativo di chiedere aiuto. Collaborate e non vi sarà fatto alcun male."

Il messaggio è chiaro.

Il mezzo busto che lo annuncia è persuasivo: sullo sfondo è intenzionalmente visibile il capo della sicurezza, immobilizzato da altri terroristi. I signori Olivier sono spaventati, è ovvio, come non esserlo? Ma prima della paura, quello che li ha sorpresi è stato riconoscere il terrorista, perché era a pranzo con loro il giorno prima. Era la signorina Susan Herrera! Quella donna simpatica, allegra e carina è anche il capo dei terroristi. Dopo questa prima sorpresa, la paura comincia a prendere il sopravvento.

— Papà, che sta succedendo? — chiede Daniel, atterrito.

Suo padre è pallido, ma con il solito sguardo ferreo: — Non lo so, Daniel, credo sia meglio fare quello che ci dicono, manca poco più di un'ora alle otto.

Il messaggio continua imperterrito a comunicare lo stesso avviso.

— Amy, chiudi la comunicazione. — ordina Daniel, più per abitudine che per reale necessità.

La lucina verde lampeggia, ma a Daniel sfugge per ovvie ragioni.

I due restano qualche tempo impalati in mezzo al salotto, pensierosi, inermi e spaventati.

— Papà, cosa credi che vogliono fare?

— Non lo so, sono terroristi, chiederanno un riscatto, oppure...

Dopo una lunga pausa, Daniel chiede: — Oppure?

Senior teme quell'alternativa: — Oppure vogliono farci saltare per aria, come atto dimostrativo, o per difendere chissà quale loro folle ideologia. Più volte quei fanatici

hanno minacciato atti dimostrativi di questa portata. Su Intrepida è stata impiantata un'addestratissima guarnigione militare preparata a queste evenienze, ma mi sembra ovvio ormai che è stato tutto inutile. Conosci bene i problemi che abbiamo laggiù: sovrappopolazione, rifiuti, povertà e disoccupazione. Se quelli là stanno combattendo per questo, temo che per Intrepida sia la fine.

— Papà, non dire sciocchezze! Tra poco qualcuno si accorgerà del blocco delle comunicazioni, qualcuno si preoccuperà e qualcuno verrà a salvarci, ne sono certo!

— Non so, Daniel. Se sono riusciti ad arrivare fino a questo punto, non sono degli sprovveduti. Quelli sono professionisti, sono bravi. Avranno di certo pensato a ogni evenienza.

Daniel non può che arrendersi all'evidenza, ma allo stesso tempo cresce in lui il rifiuto della resa: — Papà, io non ho intenzione di rinunciare a tutto! Non voglio tornare sulla Terra. Non ora! Non ora che qui ho finalmente trovato la mia nuova vita. Ho fatto tanti progetti e non ho intenzione di lasciarli sfumare per colpa di quella banda di terroristi. Non me ne starò con le mani in mano, devo fare qualcosa.

— Figliolo, cosa vorresti fare contro quelli? — dice suo padre, indicando col pollice l'ologramma che non c'è più.

— Non lo so papà, ma di certo non aspetterò passivamente.

Senior guarda affettuoso suo figlio, capisce perfettamente il suo stato d'animo e forse anche lo approva, ma in quelle circostanze c'è ben poco da fare.

— Daniel, andiamo al New Planet, coraggio, non possiamo fare altro.

Junior è immerso in una profonda riflessione.

— Daniel?!

— Sì. Papà, tu intanto vai, io ho bisogno di un po' di tempo. Non preoccuparti, sarò lì entro le otto. Vai, ti prego!

— Figliolo, non fare sciocchezze, vieni con me!

— Papà, ti prometto che alle otto in punto sarò lì, ora però ho bisogno di stare solo. Senza offesa, ma non mi concentro se ci sei tu. Preferisco saperti al sicuro.

— Daniel... — Senior cerca di replicare, ma Junior lo interrompe.

— Papà, dammi retta. Tu sei un pezzo grosso, devi stare lì con gli altri. La tua assenza darebbe nell'occhio. Ti prego, stiamo perdendo tempo!

Senior si arrende: — Dannazione Daniel, non so cos'hai in mente ma mi aspetto che tu mantenga la promessa. Entro le otto devi essere lì altrimenti sono io che dovrò fare una pazzia, capisci?

Daniel capisce e lo abbraccia forte, come quando era piccolo.

Suo padre contraccambia, scuro in volto. Poi dice: — Daniel, spero che riuscirai a fare quello che hai in mente; neanche io voglio che questa splendida avventura finisca prima di iniziare.

Gli scompiglia affettuosamente i capelli, si gira e se ne va.

Daniel ora è solo.

Tutta la stazione è in ostaggio. Tutti, tranne lui. Un'anima ribelle spuntata fuori da chissà dove, forse sempre esistita e tenuta segreta, pronta all'uso per casi del genere. Una nuova consapevolezza: "Non voglio arrendermi!".

— Amy, dimmi tutto quello che sai su questa faccenda dei terroristi.

La luce lampeggia: — Certo, Daniel: la stazione orbitante ha fatto scattare gli allarmi alle 05:25. Il messaggio che hai udito poco fa ha iniziato a diffondersi venti minuti più tardi. Quello che hanno detto riguardo i canali di comunicazione è vero, ho verificato personalmente. Non so altro.

— Amy, sei in grado di collegarti con il computer centrale? O qualunque altro computer in grado di darci maggiori informazioni?

— Non ancora, Daniel, ci sto lavorando.

— Ci stai lavorando?! — a questo punto deve cedere a questa stranezza e si accorge di quell'anomalia lampeggiante.

— Amy, cosa vuoi dire?

— Daniel, ho pensato che fosse una buona idea, se vuoi interrompo il tentativo.

— No, Amy, continua pure, ma gradirei essere informato di ogni tua brillante idea, OK?

— Certo, Daniel, questa emergenza mi ha convinto che non ce n'era bisogno, ma ti garantisco che sarà l'ultima volta.

Daniel è accigliato, ha notato una sfumatura di delusione nel tono di Amy. Però è anche contento dell'enorme potenziale del suo gioiellino, ne è orgoglioso e, nonostante le circostanze, sorride soddisfatto.

— Va bene, Amy, non volevo rimproverarti, stai facendo un ottimo lavoro. — il suo rapporto con Amy è da sempre confidenziale, quasi si trattasse di una vera persona.

Mentre lei cerca di fare breccia nelle protezioni del sistema, Daniel pensa a cosa poter fare in quella difficile situazione. "Che diavolo di donna quella Susan! Sembrava così innocente e invece è lì con una potente arma al collo e tanti ostaggi sotto tiro. Chi se lo sarebbe mai immaginato? Chi avrebbe potuto anche solo sospettarlo? In quanti saranno?" pensava.

Nel video-messaggio ne ha intravisti tre, ma certamente saranno molti di più, ognuno al suo posto chiave.

— Daniel, sono entrata nel computer centrale di Intrepida, ma non potrò tenere aperto il collegamento per molto, perché oltre a essere ben protetto è anche sotto controllo dei terroristi.

— Bravissima, Amy! Trova tutto quello che puoi su di loro.

— Certo, Daniel, sto provvedendo.

Daniel sorride.

— Daniel, posso visualizzare le immagini delle telecamere, le schede di chiunque sia registrato qui, le loro posizioni e altro ancora.

Qualche attimo per pensarci su, poi l'istruzione: — Amy, se nel ristorante ci sono telecamere, puoi farmi vedere le immagini?

— Sì, Daniel, eccole.

— Ottimo lavoro.

Il ristorante è pieno di gente, fatta sedere a terra senza creare panico. Attorno a loro alcuni terroristi li tengono d'occhio, mentre Susan è impegnata in una conversazione videofonica con chissà chi. Quattro in tutto.

— Amy, puoi farmi vedere in rapida successione le immagini di tutte le telecamere di Intrepida?

— Certamente, Daniel, sono in tutto duecentosessanta.

— Bene, Amy, fammele vedere con un intervallo di un secondo l'una dall'altra.

Amy esegue all'istante. Immagine dopo immagine, Daniel cerca di capire quanti altri terroristi ci sono sulla stazione, ammesso che le telecamere li inquadrino tutti.

— Amy, torna all'immagine precedente.

Lei gliela mostra e lui ne conta un altro di guardia agli elevatori del primo livello. Con questo sistema riesce a individuarne altri cinque. Nove in tutto, compresa Susan. Per sicurezza, decide che ce ne sono dieci, includendone arbitrariamente uno che potrebbe essergli sfuggito.

— Amy, ho contato dieci terroristi.

— Daniel, io ne ho contati nove, sei sicuro di averne visti dieci?

— Accidenti Amy, se avessi saputo che eri in grado di fare da sola anche questo, io avrei fatto altro!

— Daniel, se avessi saputo quello che stavi cercando, te l'avrei detto! — ribatte tagliente lei — Inoltre mi avevi espressamente ordinato di non intraprendere iniziative.

— Va bene, va bene, hai ragione. — sbuffa lui — Non sapevo che fossi in grado di fare queste cose, Amy, me ne compiaccio!

— Grazie, Daniel. Sono programmata per svariate funzioni, dipende da quello che desideri. — la luce verde non cessa di lampeggiare.

— Amy, dov'è mio padre adesso?

— Secondo il suo transponder, è seduto nel ristorante, in mezzo agli altri.

— Bene, ora sono più tranquillo.

Il tempo scorre, mancano quaranta minuti alle otto. I pensieri sono tanti, per la maggior parte creati dal panico, ma tra tutti ce ne sono diversi degni di essere presi in considerazione, per esempio questo: — Amy, i terroristi sono arrivati stanotte o erano già tra noi?

— Daniel, suppongo fossero già tra noi perché è da ieri che non arrivano shuttle su Intrepida.

— Bene, Amy, allora suppongo che ognuno di loro sia arrivato qui come Susan Herrera, ovvero con false generalità, e quindi a ognuno di loro sarà stato innestato un transponder, concordi?

— Sì, Daniel, ma potrebbero averlo eliminato nel momento in cui è scattato l'attacco.

— No, Amy, è impossibile. In ogni livello c'è un'infinità di sensori che interrogano i transponder non appena

captano la presenza umana. È una tecnologia sofisticata, proprio come te. Quei sensori sono aggiornati costantemente dal computer centrale, ma lavorano indipendentemente. Quindi, se uno di essi captasse la presenza di un terrorista senza avere una risposta dal suo transponder, quel sensore farebbe scattare l'allarme generale che è collegato a un circuito non soggetto al controllo dal computer centrale. Anche questa è una misura di sicurezza progettata bene. Lo so perché, riguardo a Intrepida, ho studiato tutto e di più.

— E se distruggessero tutti i sensori?

— Ci vorrebbe troppo tempo, Amy, sono tanti e ben costruiti. Sono più propenso a pensare che i terroristi abbiano ancora tutti i loro transponder funzionanti.

— Ho capito, Daniel, ci penso io.

Daniel sorride come potrebbe sorridere un genitore che legge gli ottimi risultati della pagella di suo figlio.

— Daniel, seguendo la tua intuizione, ho creato una lista di persone non presenti al centro della sala del ristorante. Questa lista è composta da quattordici persone, tu compreso.

— Ottimo lavoro! — dopo una breve riflessione, chiede: — Quindi in tutto sono tredici. Credi che siano tutti terroristi o riesci a escluderne qualcuno?

— Dalle loro schede personali risultano tutti dipendenti della stessa ditta che, secondo la mia banca dati, esiste veramente. Mi sembra ormai chiaro che siano false generalità, quindi sì, i terroristi sono tredici.

— Sono tanti, accidenti!

— Cosa vuoi fare, Daniel?

— Stavo per chiederti la stessa cosa, Amy.

— Daniel, io ho un'idea, ma non ho sufficiente tempo a disposizione. Quindi, per metterla in atto, ho bisogno che tu vada al ristorante entro le otto. Troverò un modo per comunicare con te, vedrai, sarò brava!

— Cos'hai in mente, Amy? — chiede Daniel, impotente.

— È troppo lungo da spiegare, Daniel, l'ultimatum dei terroristi sta per scadere. Devi andare lì o verranno a cercarti e scopriranno tutto.

Il discorso non fa una piega, come non lo faceva poco prima con suo padre, quindi non gli resta che darle retta: — Va bene, Amy, fin'ora hai dimostrato di avere capacità che mai avrei immaginato, suppongo tu sappia quello che stai dicendo. Farò come dici.

— Bene, Daniel, ora vai.

— OK! Ciao Amy, buona fortuna. — la saluta e si dirige di corsa al New Planet, conscio di non avere altre possibilità.

24

All'entrata del ristorante, Daniel comunica le sue generalità al terrorista incaricato, cerca suo padre, lo raggiunge e si siede composto al suo fianco. Susan passa vicino agli Olivier, si china all'orecchio di Junior e gli sussurra: — Mi spiace.

Daniel resta impassibile e continua a guardare dritto davanti a sé, verso lo schermo gigante che in quel mo-

mento è spento. Susan torna dai suoi compagni e ordina a uno di loro di collegare il computer tascabile a quello stesso schermo. Il volto che appare è serio e deciso e questo basta a far ammutolire tutti gli ostaggi. L'unico tra loro che osa dire una parola è Daniel, che scatta in piedi urlando: — Susan!

La donna allo schermo è Susan, la sua Susan, Susan Philips, la sua fidanzata. Corre verso di lei ma due uomini armati lo bloccano prima che possa avvicinarsi troppo. Susan Herrera fa cenno ai suoi di lasciarlo libero.

— Cosa succede? — chiede spaesato Daniel alla sua carceriera.

— Ora capirai. — risponde lei, calma — Siediti e ascolta.

La sua Susan si rivolge alla platea: — In questo momento siamo collegati con l'intera Umanità perché tutti devono sapere. I Governi mondiali non hanno compreso il grande problema che ci affligge da decenni, non hanno voluto intervenire quando era possibile e ora che è troppo tardi continuano a far finta che tutto vada bene. Probabilmente voi ci credete dei pazzi, ma vi garantisco che quello che stiamo per fare è l'ultima speranza per tutta l'Umanità. Costruire questa stazione spaziale ha assorbito troppe risorse economiche che sarebbero potute servire ad aiutare miliardi di persone in seria difficoltà. Di questo passo andrà a finire che si dimenticheranno di chi abita quaggiù per privilegiare pochi di voi che hanno possibilità economiche tali da fregarsene di tutti noi. Visto il successo di questa stazione, ne costruiranno un'altra, e un'altra ancora. Non possiamo permettere che ciò accada,

noi vogliamo che prima di tutto si pensi all'intero Genere umano, accalcato e quasi straripante su questo ancora meraviglioso pianeta. Noi oggi siamo qui per obbligare i Governi a capire e a riflettere sui loro sbagli. Siamo ancora in tempo per trovare una valida soluzione, anche se al punto in cui ci troviamo ci vorranno alcuni secoli per goderne i risultati. Ma non importa, ciò che ora è essenziale è dare il via.

Susan fa una pausa. La gente sconvolta crea un brusio tale da obbligare l'altra Susan a sparare un colpo in aria per ristabilire l'ordine. Il botto fa il suo effetto e gli ostaggi si ammutoliscono. Daniel ormai ha capito: la sua Susan è il capo di Susan. Anche la sua amata è una terrorista. È il numero Uno.

Susan riprende il discorso: — Gli uomini e le donne che vi tengono in custodia sono le persone più coraggiose che io abbia mai avuto l'onore di conoscere. È grazie a loro che questa operazione è stata resa possibile. Senza il loro estremo sacrificio, il mondo continuerebbe il suo cammino verso l'autodistruzione. So bene che dal vostro punto di vista sembriamo dei pazzi fanatici, ma vi garantisco che le generazioni future ci ringrazieranno.

Daniel interviene: — Cos'hai in mente di fare?

Susan perde un po' della sua durezza e il tono di voce si addolcisce leggermente, forse per abitudine: — Danny, mi spiace immensamente di averti ingannato e per quel poco che può servire ti dico che ti ho amato e ti amo davvero. Il nostro amore non era finzione. Ho cercato in tutti i modi di convincerti a non andare lassù ma tu hai insistito con le tue stupide teorie futuriste. Contro la tua tenacia

e il tuo spirito di avventura non ho potuto nulla. Mi spiace, mi spiace davvero Danny.

Daniel insiste: — Ti prego, Susan, dimmi cos'hai in mente! Non vorrai sacrificare le nostre vite per i vostri folli ideali, vero?

Susan sorride affettuosa: — Danny, ti amo. — poi, prima che Daniel possa dire altro, lei ordina a un computer: — Amy, esegui!

Dall'appartamento degli Olivier, Amy esegue il suo ultimo compito.

Tutti gli abitanti della Terra hanno assistito.

Tutti hanno visto la spaventosa esplosione.

Tutti ne sono rimasti sconvolti.

Sedici anni dopo

È sera.

Dall'Eden, Susan osserva il cielo stellato, lassù, dove quell'unico puntino bianco in orbita si muove lentamente rispetto a tutto ciò che da sempre sembra fermo. Il mondo ha cominciato a girare nel modo giusto dopo quella tragedia spaziale di tanti anni fa. I Governi hanno intrapreso una politica di controllo intelligente sulle nascite e, benché sia ancora presto per apprezzarne i benefici, anche tutti gli altri problemi sembrano alleggerirsi.

C'è ancora chi la pensa come ai vecchi tempi, che sostiene che il futuro dell'Uomo è tra le stelle, e forse è a causa loro che il processo di ottimizzazione, chiamiamolo

così, sta rallentando. Dopo l'iniziale e comprensibile stop della conquista dello Spazio, si è tornati gradualmente a tornarci, prima timidamente, poi via via sempre più convinti, fino al punto di ricreare ciò che era andato distrutto. Insomma, la storia si sta ripetendo, è inevitabile.

Sedici anni fa Susan era giovane e impulsiva, credeva ciecamente in quello che faceva e lo ha dimostrato rinunciando a tutto, o quasi, compreso il suo aspetto, ora radicalmente modificato chirurgicamente per mantenere intatto il suo ruolo di leader. Non c'è giorno che passi senza che il ricordo di Daniel venga a darle la buonanotte. Se lo avesse conosciuto oggi, probabilmente non avrebbe sacrificato il loro amore in nome dell'Umanità. Il suo ricordo è una delle due cose che da sempre la rendono felice. La seconda è al suo fianco.

— Mamma, cosa stai guardando?

La voce di suo figlio la desta: — Guardavo le stelle.

— Ne guardavi una in particolare?

— Sì, guardavo la stazione spaziale. Ora è sopra di noi.

— Ah, che coincidenza! Volevo proprio parlarti di questo.

— Dimmi, Dennis, siediti qui.

— Mamma, stavo pensando che tra qualche giorno avrò l'età giusta per poter andare a studiare su "Indomita".

Susan si gira verso suo figlio, gli accarezza amorevolmente i capelli e con un bellissimo sorriso gli dice: — Scordatelo!

(fine)

Indomita

*Non c'è modo per cui da solo possa salvare il mondo,
ma mi vergognerei di far passare un solo giorno
senza provarci.*

(Isaac Asimov)

Qualche anno fa

La sovrappopolazione era arrivata al punto in cui si doveva per forza trovare una soluzione plausibile a quell'incessante problema. Decine di miliardi di persone, concentrate in piccoli spazi (tutti gli spazi disponibili), producevano una quantità inimmaginabile di rifiuti e non esistevano nuove risorse per sfamarle tutte; le colture intensive e il riciclaggio dei rifiuti non sembravano più essere sufficienti.

Parte della popolazione si convinse che l'esplorazione dello Spazio poteva dare una risposta valida al problema e, dopo vari tentativi, si era riusciti a creare la prima stazione orbitante destinata a ospitare una comunità di civili. Era enorme e ben progettata, era sicuramente il passo in avanti più grande che l'Uomo avesse mai compiuto prima. Chi non la pensava a quel modo, era convinto che si potesse risolvere il problema orientando quei grandi inve-

stimenti verso il miglioramento della vita sulla Terra, lasciando lo Spazio agli scrittori eccentrici. Entrambe le parti avevano argomenti convincenti: i primi riuscirono nell'impresa e i secondi la scardinarono con la forza.

Dopo l'attentato che distrusse la stazione orbitante "Intrepida", l'Umanità si era dovuta mettere di nuovo in discussione. Il capo dei terroristi non fu mai catturato, qualcuno sosteneva che si fosse immolato per la "causa" assieme ai suoi compagni, ma in pochi ci hanno creduto.

Quel pesante atto di forza era riuscito, per qualche anno, a bloccare i finanziamenti per lo Spazio, migliorando leggermente le condizioni di vita di tutti, ma la popolazione continuava a riprodursi e, come un cancro che resiste alle cure, il mondo stava letteralmente e drammaticamente soffocando. Tornarono così alla ribalta le ipotesi avventuristiche: i Governi decisero di sfidare le minacce dei fanatici e, ignorando anche le pressioni del popolo, costruirono una nuova stazione orbitante: la "Indomita", nome volutamente scelto per ricordare la "Intrepida".

Oggi

— Mamma, perché non vuoi che vada a studiare su Indomita?

— Perché non voglio. — risponde Susan.

Dennis insiste: — Non è una risposta intelligente, e tu mi hai sempre insegnato che...

— Ho detto di no! Punto e basta.

— Sei strana, mamma, lo sai? Dimmi per quale motivo non posso andare a studiare nell'Istituto più rinomato del mondo.

— Perché lassù è pericoloso! — lo dice indicando col naso — E non voglio che tu vada lontano da me. Qui ci sono altri istituti di pari livello, andranno benissimo pure quelli.

— No, mamma, non è la stessa cosa. Lassù ci sono laboratori specifici per ricerche nel vuoto e in assenza di gravità, potrei approfondire i miei studi sulle leghe trasparenti, la borsa di studio l'ho vinta per quelle, no?

— Sì, Dennis, l'hai vinta per quelle cose trasparenti, ma non è questo il momento di andare lassù.

— Perché?

— Santo cielo... perché no! Fine del discorso.

Dennis si vede costretto a usare l'ultima carta: — Mamma, tra qualche giorno potrò decidere indipendentemente dalla tua volontà, vuoi davvero che mi avvalga di questo diritto?

— È vero, tra poco uscirai dalla mia autorità, ma ti avverto che se andrai lassù senza il mio consenso, non mi rivedrai più.

— Mamma, io non voglio ferirti, ti voglio bene, lo sai. Ma è anche giusto che tu cominci a vedermi come un uomo, non più come un bambino da proteggere da tutto e tutti. Sono cresciuto, guardami!

Susan non può negare l'evidenza; suo figlio è cresciuto in fretta, è davvero un giovane uomo, e assomiglia così tanto a suo padre.

Il padre

Dennis non lo ha conosciuto, è morto prima che nascesse. Sua madre non gli ha mai rivelato la verità, come avrebbe potuto? Con quale coraggio avrebbe potuto raccontargli che proprio lei l'aveva ucciso in quell'attentato, assieme a tutti gli altri? Lei era Susan Philips, capo dei terroristi, come poteva spiegarglielo? Ha preferito cambiare identità: diventare Susan Newman, madre di Dennis Sanders. Di suo padre ha inventato una favola: lui era Mahl Sanders, uno scienziato di prototipi militari, scomparso e forse ucciso dai servizi segreti per motivi a lei ignoti.

La situazione

Susan si trova in una difficile posizione: sa che suo figlio, con o senza il suo consenso, andrà su Indomita a studiare, ma sa anche che quella stazione orbitante non orbiterà ancora a lungo. Lei è due volte madre: è madre biologica di Dennis, per il quale darebbe la vita per renderlo felice; ed è madre spirituale di un gruppo di fanatici, per i quali ha già sacrificato il suo grande amore.

Centinaia di persone insospettabili, sparse per il mondo, attendono pazientemente un suo cenno, qualunque esso sia. È tutta gente preparata all'estremo sacrificio, addestrata chissà come e chissà dove senza mai destare sospetti. A vederli, sembra che vadano davvero a smaltire qualche chilo di troppo in palestra, o a suonare col grup-

po, o a fare gli straordinari negli stabilimenti di riciclaggio, mentre in realtà se ne stanno nascosti in una camera d'albergo in videoconferenza tra loro a ripassare, modificare, aggiornare e imparare a memoria tutti i dettagli di quell'atto finale a cui sono destinati, per loro scelta, per quella loro radicata convinzione che lassù non ci si deve più andare se prima non si risolvono i problemi del mondo. È quasi una religione, approvata o discussa, tramutata in fanatismo. Un mantra fanatico.

Non c'è da meravigliarsi, non è facile per oltre cinquantaquattro miliardi di persone vivere ammucchiati e far finta che tutto vada bene. La loro è una buona argomentazione, così come lo è quella di chi la pensa diversamente, cioè che ormai c'è ben poco da fare, a meno che non si sia disposti a imporre un limite alle nascite (o sperare che almeno una quarantina di miliardi di persone si sacrifici per senso civico e si tolga la vita).

Siccome l'ultima ipotesi creerebbe più caos della prima, tutti i Governi sono tornati all'unanime convinzione che tra due mali è preferibile scegliere quello che reca meno danni. La Indomita è solo il primo passo, come lo era la Intrepida, grazie a essa si potranno studiare nuovi sistemi di propulsione, nuovi materiali, nuove tecniche di costruzione, nuovi alimenti e medicine, il tutto rivolto a missioni per la colonizzazione di altri pianeti abitabili, ammesso che ce ne siano e che si riesca a trovarne almeno uno. Inoltre, tali studi potrebbero, di riflesso, essere utili anche agli abitanti di tutto il pianeta, ma un conto è saperlo e un conto è spiegarlo.

Tra il presente e quel lontano futuro, esiste un intermezzo che è abbastanza vicino alle possibilità tecniche del momento: il Sistema Solare. Forse non racchiude sufficienti mondi abitabili, ma di certo garantisce una gran varietà di risorse alle quali non si può rinunciare.

Sulla Terra, ormai, le cose si sono spinte troppo in avanti per porvi rimedio, quindi, perché non offrire al Genere umano una scelta? Se l'Uomo è diventato ciò che è oggi è solo grazie al suo ingegno e alla sua curiosità. Se Cristoforo Colombo non avesse scoperto l'America, l'Umanità non sarebbe mai uscita dal Medio Evo. Certo, se non l'avesse scoperta lui l'avrebbe fatto qualcun altro, ma è il concetto che conta.

Ora si vive la stessa situazione: l'intero pianeta, sotto-suolo e mari compresi, non basta per tutti, è tempo di scoprire altre Americhe. Aumentando la sovrappopolazione, inoltre, c'è bisogno di un regime forte e di ridotte libertà personali, il che, di solito, induce le personalità libere a cercare nuovi orizzonti che, non potendo essere trovati nella ristrettezza della Terra, vanno trovati "fuori", tra le stelle.

Ecco perché, nel limite del possibile, i Governi dovranno pensare a come evitare il caos. Dovranno migliorare le condizioni di tutti, con qualsiasi mezzo, anche studiando un sistema per limitare le nascite, per far contenti chi non è interessato all'esplorazione spaziale. Dovranno combattere i terroristi e chi la pensa come loro, per impedire che si ripeta la tragedia dell'Intrepida. Infine, si dovranno superare in fretta le difficoltà tecniche che l'imminente futuro prospetta come inevitabili (ma non impossi-

bili). Solo esaudendo tutti questi punti l'Umanità sarà libera di fare la propria scelta, tutti insieme o uno alla volta poco importa.

È un futuro che si mostra come l'unica soluzione al crescere esponenziale della popolazione, è la Natura che lo impone! È inevitabile: è nel nostro DNA volere sempre di più, senza limitazioni. Una libertà distruttiva e creatrice al tempo stesso.

1

— Mamma, tra una settimana vado su Indomita.

— Ma...

— Niente "ma" e non fare quella faccia, ti prego. Ho deciso.

Susan, a malincuore, gli sorride: — Sei cocciuto come tuo padre.

2

Il piccolo spaziorpoto di Indomita sembra un checkpoint militare.

Appena sceso dallo Shuttle, Dennis subisce la discreta perquisizione di uno scanner e il successivo innesto di un transponder. "Misure di sicurezza", gli dicono, "per contrastare eventuali atti terroristici".

Quel tipo di tecnologia miniaturizzata si è evoluta enormemente, grazie a essa il computer centrale di Indo-

mita può localizzare chiunque su di essa con precisione assoluta. Un qualunque malfunzionamento del transponder (o la sua rimozione) farebbe scattare un allarme e, nel giro di pochi secondi, una squadra di sicurezza si troverebbe sul luogo dell'ultimo segnale ricevuto. Allo stesso tempo, tutta la stazione orbitante entrerebbe in allarme giallo, obbligando tutti i suoi abitanti a restare fermi in attesa di un controllo.

È senza dubbio un sistema un po' forzato ma, dopo l'attentato dell'Intrepida, sono tutti disposti a questo sacrificio pur di stare tranquilli. Solo una volta è successo che quell'allarme scattasse: era stato causato da un incolpevole tecnico della manutenzione che, per riparare un guasto nel generatore di aria pulita, aveva dovuto entrare in una zona di Indomita non coperta dal segnale, quindi il computer centrale ne aveva perso le tracce. La stazione era impazzita, era stata un'ora di puro delirio: la squadra di sicurezza si era recata nei pressi della botola di accesso al tunnel di servizio, ma non era riusciti a trovare il tecnico. Quando lo sventurato era uscito da una botola laterale, gli erano piombati addosso tre gorilla e lo avevano steso, immobilizzandolo a terra. Proprio in quell'istante, il computer era tornato a ricevere il suo segnale e l'allarme era cessato. Gli agenti erano stati informati via radio e avevano lasciato libero il tecnico, pallido e spaesato. Gli avevano piegato la situazione e lui non se l'era presa, anzi, si era congratulato con tutti per l'efficienza. Da quel giorno il segnale è stato potenziato; ora è così forte e chiaro che anche da uno Shuttle in arrivo il computer della stazione

orbitante comincia a ricevere il segnale di altri transponder simili.

Dennis si reca presso l'insegna blu con una "I" bianca e interroga il computer informativo: — Facoltà di scienze.

Il computer illustra immediatamente il percorso per raggiungere la località desiderata: si tratta solo di seguire il percorso verde fino agli elevatori e raggiungere il terzo livello, dedicato esclusivamente alle università. L'avviso lampeggiante informa che, per chi non è mai stato prima su una stazione orbitante, è preferibile usufruire degli elevatori al posto delle maniglie a gravità zero. Le ultime parole sono evidenziate per poter visitare le informazioni associate e Dennis le tocca sullo schermo. Sul piccolo monitor appare una breve descrizione del sistema delle maniglie e sorride. Ignora il consiglio precedente e sceglie il sistema alternativo.

Le maniglie si trovano al centro della stazione e man mano che ci si avvicina, il peso corporeo diminuisce a causa del minor effetto della gravità artificiale esercitata dalla rotazione della stazione. Nonostante la scarsa esperienza, Dennis si trova subito a suo agio, raggiunge l'ingresso del tunnel "verticale" e afferra una maniglia che lo porta in alto.

Supera il primo livello e il secondo. Al terzo lascia la presa e afferra una maniglia fissa per proiettarsi a peso morto verso l'uscita. L'inerzia lo fa "volare" per pochi metri, fino a quando la gravità comincia a farsi sentire e gli fa toccare dolcemente il pavimento, permettendogli di camminare. Il sorriso sul suo volto è un inequivocabile

segno di soddisfazione: — Userò spesso queste maniglie!
— esclama.

3

— Anche a me piacciono molto!

Non si era accorto che dietro a lui, una ragazza aveva scelto il suo stesso sistema per muoversi.

— Ciao. — la saluta lui.

— Ciao! — risponde lei, inciampando sulla cartellina cadutale dalle mani e finendo dritta tra le braccia di Dennis.

— Ehi! Bel sistema per rimorchiare! — scherza lui, trattenendola più del dovuto.

— Ti piace, eh? Ci vuole tanta pratica anche per questo, sai? — la bella signorina sta al gioco, imbarazzata ma divertita.

— Brava! Ora provo la mia tecnica: come ti chiami?

— Tecnica infallibile! Io mi chiamo Carla Windar, tu?
— risponde lei, mentre cerca di ricomporsi.

— Dennis Sanders, piacere.

Si stringono la mano e Dennis resta affascinato da lei. All'apparenza sembra una ragazzina imbranata, ma lo sguardo lascia intravedere uno sfavillio interiore che poche volte ha visto.

— Mi stai fissando. — lo informa lei.

— Ehm, no, scusa.

— Sì, invece. — continua allegra lei.

— Va bene, l'ammetto. Ero immerso nella profonda dolcezza dei tuoi occhi, quadro perfetto di un pittore che ha voluto fermare per un istante l'immenso blu di un bellissimo oceano incontaminato, avvolto nell'azzurro del cielo e il verde di...

— OK OK, non mi stavi fissando, però le parole erano belle!

— Grazie, me le ha ispirate quello stesso pittore, che dopo aver dipinto con tutto il blu e l'azzurro della tavolozza, ha deciso di...

— Basta ti prego, o ti sposo subito!

— Va bene, ma non t'interessa sapere cosa ha deciso quel pittore?

— Uhm. La risposta mi tenta, ma è tardi e devo andare in facoltà.

— Peccato, mi avresti sposato sul serio.

— Sei simpatico, Dennis.

— Anche tu, Carla. Quale facoltà frequenti?

— Biologia, tu?

— Io, fisica.

— Bravo!

— Grazie. Anche tu hai scelto una facoltà niente male, eh?

— Sì, ma mi piace, e oggi devo discutere della mia tesi con i professori. Tu che hai da fare?

— Be', io sono appena arrivato e non ho idea di cosa mi aspetta. Come vedi, ho anch'io la mia cartellina e dovrei discutere di un progetto con un illustre professore che mi attende nel pomeriggio.

— Complimenti, spero ti vada bene quella discussione.

— Lo auguro anche a te, Carla.

— Grazie.

Alcuni attimi di silenzio, poi Carla riprende: — Cosa ne dici se ci vediamo più tardi per raccontarci la giornata?

— Dico che sarebbe fantastico. Dove?

— Alle otto al bar della cupola?

— Lo troverò e ci sarò.

— Che bello! Ora però devo scappare, ciao Dennis, a stasera!

— Va bene, ciao!

Mentre Carla scappa, Dennis la chiama ad alta voce; lei si gira: — Sì?

— Mi piace molto la tua tecnica!

— Scemo! A stasera! — e torna a correre.

Dennis resta a guardarla, ammirato da quel cocktail di bellezza, semplicità e allegria.

4

Dennis raggiunge il suo alloggio, inserisce la tessera e la porta si apre.

Il computer, all'interno, non ancora istruito sulle generalità del nuovo inquilino, saluta in modo formale in base ai dati letti nella tessera: — Buongiorno, signor Dennis Sanders.

Dennis, colto di sorpresa, prima si guarda intorno, poi capisce: — Buongiorno, computer.

— Posso esserle di aiuto?

Lui ci pensa un attimo, poi risponde: — In che modo?

— Sono programmato per diffondere musica di tutti i generi, posso accendere l'olovisore, posso accendere le luci in qualsiasi stanza, posso attivare qualunque elettrodomestico, posso regolare la temperatura dell'aria, dell'acqua e del letto, posso...

— Basta, basta, ho capito. Per ora non ho bisogno di nulla, vado un po' di fretta. Caso mai ci penserò al mio ritorno.

— Sì, signor Sanders.

Posa la valigetta e si va a rinfrescare.

5

Il professor Berry Green, come da abitudine, si sta gustando il suo tè. Lo coltivano nella zona idroponica della stazione e lui si è offerto volontario per assaggiarlo quotidianamente, raccomandato anche dalla fama di degustatore che lo ha preceduto. Ogni giorno gli portano delle bustine con svariate qualità e lui ogni due ore ne prova una, riempiendo una scheda apposita per i commenti. Il risultato di questo duro lavoro è che il tè è migliorato e il professore ne è soddisfatto.

Dennis bussava alla sua porta.

— Avanti. — risponde Green con la tazza vuota ancora in mano.

— Salve professore, sono Dennis Sanders. Ho un appuntamento con lei.

— Ma certo, Sanders, si accomodi. Desidera del tè?

— No, grazie, non voglio disturbarla più del dovuto.

— Allora le preparerò una tazza di tè rosa, sono certo che apprezzerà. Lo coltivano qui, sa?

— Davvero?

— Certo! — il professore ne è orgoglioso — Qui su Indomita esiste la coltura idroponica più avanzata e specializzata del Sistema Solare!

— Ne avevo sentito parlare, lei si occupa anche di questo?

— Oh no, io sono solo l'assaggiatore.

— L'assaggiatore?

— Sì, insomma, prima di procedere con gli esperimenti lo fanno assaggiare a me. Se sopravvivo, allora la pianta è buona, altrimenti devono ricominciare daccapo e sostituire me, capisce?

Dennis coglie l'ironia e sorride: — Capisco, è un lavoro difficile e qualcuno lo deve pur fare.

— Esatto, quindi eccomi qui a rischiare la vita per il bene dell'Umanità. — gli strizza l'occhio.

— Sono al cospetto di un eroe, sarà un onore per me dividere il tè con lei, professor Green.

— Eh eh eh, mi fa piacere scoprire che a qualcuno è rimasto sufficiente senso dell'umorismo da riuscire a scherzare con me. Di solito, chi si siede dove è lei ora, rimane zitto e intimorito aspettando un mio cenno per parlare. Il suo è un gran vantaggio, Sanders.

— L'ho solo seguita e non mi è dispiaciuto.

— Bene, allora questa tazza se l'è proprio meritata, tenga.

— Grazie.

— Zucchero?

— Abbondante.

Dopo una leggera discussione informale, il professore chiede: — Bene Sanders, parliamo di cose serie.

— D'accordo, professore.

— Ho letto con attenzione la sua relazione sulle leghe trasparenti. Trovo geniali le modifiche che ha apportato nel sistema di produzione.

— Sì, è il cardine delle mie teorie.

— Teorie?

— Esatto, sono solo teorie in quanto non ho ancora avuto modo di verificarle materialmente, è per questo che sono qui, per lavorarci seriamente nei vostri laboratori specializzati.

— Santo cielo! Mi sta dicendo che sono solo parole?

— Sì, ma sono certo che riuscirò a concretizzarle non appena mi sarà data la possibilità di lavorarci in modo serio e professionale.

— Spero riesca a tirare fuori dei risultati perché l'ho raccomandata credendo che in qualche modo avesse provato le sue teorie, però il procedimento descritto mi sembra plausibile, quindi le concederò una chance.

— Non se ne pentirà.

— Se lo auguri, Sanders. Quando vuole iniziare?

— Da domani va bene qualsiasi giorno.

— Perché non oggi stesso? — scherza il professore.

— Perché stasera ho un appuntamento con una ragazza proprio sotto la cupola di lega trasparente di vecchia ge-

nerazione, quindi è impossibile prima di domani. — lo segue Dennis.

— Mi sembra un ottimo motivo per contrariarmi. L'aspetto domani nel laboratorio 5, alle otto in punto.

— Ci sarò.

— Ne sono certo. Buona serata, Sanders.

— Altrettanto professore, a domani.

Si stringono la mano.

6

Prima dell'appuntamento con Carla, Dennis decide di tornare nel suo alloggio per rinfrescarsi e interrogare il computer della stanza.

— Computer, dove si trova il laboratorio 5?

Riceve le semplici indicazioni e le memorizza.

— Computer, come si arriva alla cupola panoramica?

— Si deve raggiungere un elevatore, o le maniglie se preferisce, e andare all'ultimo livello. La cupola si trova lì.

— Come immaginavo.

Sistema la cartellina sullo scaffale e, per essere certo di non perdere l'appuntamento con il professor Green, ordina di nuovo: — Computer, imposta la sveglia per domani mattina alle sette in punto.

— Eseguito. In che modo preferisce essere svegliato?

— Con calma.

— Bene, la sveglierò nel modo standard.

Dennis sembra preoccuparsi a quell'affermazione: —
Quale sarebbe questo modo standard?

— Per iniziare, diffonderò una musica a basso volume (che può scegliere lei), successivamente provvederò ad attivare la micro-vibrazione del letto. Aumenterò l'intensità di entrambe finché non si sveglierà.

— Mi sembra giusto, vada per il modo standard. La musica scegliila tu, sono certo che avrai nel database la musica giusta.

— Sarà fatto.

— Computer, da oggi in poi dammi del tu, OK?

— Certo, vuoi essere chiamato per nome?

— Sì.

Il computer conosce già le generalità del suo ospite: —
Va bene, Dennis, ti sveglierò domani alle sette in punto.

— Perfetto. Tu hai un nome?

— Puoi chiamarmi come meglio preferisci.

— Posso anche cambiarti la voce?

— Sì.

— Bene, allora imposta una voce femminile.

— Così va bene?

La voce è diventata più piacevole: — Ottimo, così mi sei più simpatica. Ti chiamerò "Fortune".

— Grazie, Dennis, mi piace molto.

Ovviamente lui sa che non può "piacerle" davvero, in senso stretto.

— D'accordo, Fortune, ora esco, torno più tardi.

— Va bene, Dennis, buona serata.

— Grazie.

Carla è già seduta sulla panchina, una delle tante nel giardino della cupola panoramica.

Il Sole sta per sorgere e tramonterà esattamente dopo un'ora e venti minuti, ciclo che si ripete poco più di quattordici volte al giorno. Qualche attimo prima di poter vedere il Sole, la speciale lega trasparente della cupola si scurisce automaticamente impedendo ai raggi dannosi di invadere l'ambiente sottostante, lasciando sufficiente trasparenza da poter vedere il disco giallo percorrere la volta. Dennis resta un attimo ad ammirare l'affascinante meccanismo di quel materiale che reagisce ai raggi, poi torna con i pensieri a Carla.

— Ciao!

— Ciao, Dennis, credevo mi dessi buca.

— Scherzi? Mi devi sposare, ricordi?

— Eh no, mai a stomaco vuoto!

— Mi sembra giusto. Prendiamo qualcosa al bar?

— Non serve, ho portato qualcosa di davvero squisito.

Ti piacerà, vedrai.

— Speriamo, ho una fame!

— Ecco qua. Ricetta della mamma: razioni auto-riscaldanti, riservate agli studenti "speciali". — gli strizza l'occhio.

— Uhm. Sicura che non vuoi che vada a prendere qualcosa al bar?

— Fidati, queste sono ottime.

— Va bene, mi fido.

— Preferisci il gusto di carne o di pesce?

— Pesce.

— Meno male, io volevo la carne! Tieni.

— Grazie. Come funziona?

— Semplice: basta che la apri, attendi pochi secondi che si riscaldi, tiri fuori e la mangi con questa forchetta. Pensi di farcela o ti devo anche leggere il manuale tecnico?

— Sono certo che ce la farò, in caso contrario mangerò la tua.

— Neanche per sogno! Dovrai arrangiarti, è la dura legge della Natura.

— Allora userò il mio grande ingegno per non sbagliare, così potrò sopravvivere un giorno in più in questo violento mondo spietato.

— Bravo, ora fai la pappa!

— Sì, mamma, farò il bravo.

— Buon appetito.

— Buon appetito anche a te, Carla.

Dopo il primo assaggio, Dennis deve ammettere che non è male: — Però! Vi trattano bene dalle vostre parti, eh?

— Be', se sarai un bravo studente come me, allora le mangerai tutti i giorni.

— Bene, allora sarò più bravo di te, così mi daranno la carne vera.

— Io ne sarò felice, così la dividerai con me. Vero?

— Dovrai meritartela.

— Oseresti privarmi di carne vera?

- Le leggi di Natura valgono per tutti, no?
- Touché. Cosa dovrò fare per meritarmela?
- Non saprei, qualcosa m'inventerò, per ora mi accontento di questo similpesce.
- Vuoi assaggiare questa similcarne?
- Sì, sono curioso.
- Prego, faccia come se fosse a casa sua. — gli porge il piatto.
- Sentiamo: uhm, gnam gnam. Ottima!
- Visto che avevo ragione? Altro che bar!
- Sì, devo ammetterlo. Farò il possibile per diventare un bravo studente, così non morirò di fame.
- Bravo.
- Grazie.
- Prego.
- Dopo aver terminato il pasto, il Sole è alto in cielo.
- Allora, Dennis, hai detto che studi fisica, vero?
- Sì.
- Che cosa in particolare?
- Quello! — esclama fiero, puntando il naso verso la cupola.
- Il Sole?
- No, quello che c'è tra lui e noi.
- Uhm. Lo Spazio?
- No, ritenta.
- Boh! Che altro c'è?!
- La cupola! — risponde divertito lui.
- Ah, che scema, non c'avevo pensato, credevo ti riferissi a qualcosa di più importante.
- Dici che non è importante la cupola?

— Sì, certo, intendevo qualcosa rivolto allo Spazio.

— Ma la cupola "è" rivolta allo Spazio.

— Va bene, va bene, mi sono spiegata male.

— Capisco: voi biologi state sempre col naso sui vostri campioni o curvi su un microscopio, non potete sapere che esiste qualcosa anche dove non avete mai guardato. — indica nuovamente in alto.

— Spiritoso.

— Wow! Senza parole? Che miracolo! — dice scherzoso lui.

— Scemo.

— Va be' dai, non infierisco ulteriormente. Io studio il materiale con cui è composta quella cupola, in particolare sto portando avanti un progetto per migliorarne le qualità e semplificarne il procedimento di costruzione.

— Interessante. Ma perché? Non va bene così com'è?

— Se ti riferisci a quella, sì, è un capolavoro della tecnica. Ma io ho scoperto di poter migliorare il materiale usato per quel tipo di costruzione e da domani potrò finalmente lavorarci qui su Indomita.

— Bravo! Perché proprio qui?

— Non mi vuoi, qui?

— Dai, sono seria.

— Anch'io!

— Uffa!

— Dai, scherzavo. Solo qui c'è un laboratorio specializzato per lavorare in assenza di gravità, è una caratteristica fondamentale per i miei studi.

— Interessante! La stessa cosa vale per me, anche se non è così fondamentale come potrebbe esserlo per te. I

miei studi sono orientati al miglioramento delle colture idroponiche sfruttando la bassa gravità e la potenza del Sole non filtrato dall'atmosfera.

— Davvero? Va a finire che lavoreremo insieme. Magari troverai un modo per coltivare una cupola biomeccanica, sarebbe magnifico!

— La fantascienza esula dal mio campo.

— Già, anche dal mio.

— Quindi?

— Quindi... com'è andato il tuo colloquio?

— Ho discusso la mia tesi e l'hanno approvata, quindi mi ci potrò dedicare a tempo pieno. Forse riuscirò a laurearmi entro quest'anno.

— Bravissima! Sono contento per te.

— Grazie.

— Prego.

— E a te com'è andata?

— Ho parlato col professor Green e da domani lavorerò nei suoi laboratori sotto la sua supervisione.

— Ah! Il professor Green!

— Lo conosci?

— Certo! Lui assaggia il mio tè.

— Allora stai facendo un ottimo lavoro. Ho assaggiato il tuo tè rosa e mi è piaciuto molto.

— Hai assaggiato il mio tè?! E dove?

— Me l'ha preparato lui, nel suo ufficio.

— Smettila di scherzare.

— Non sto scherzando, me l'ha preparato lui ed era davvero speciale.

— Be', allora devi essere davvero un bravo studente perché di solito il professor Green è molto riservato, soprattutto quando prepara il tè. Evidentemente gli piaci.

— Lo spero.

— Mi congratulo con te. Sei appena arrivato e sei già nelle grazie di Green. Farai strada, Dennis.

La conversazione procede leggera per una decina di minuti, finché il Sole non sta per tramontare.

— Guarda. — dice Dennis — Osserva come la cupola cessa di difendersi non appena il Sole scompare.

Il disco giallo sta per scomparire sotto il bordo d'acciaio dei sostegni. Nel momento esatto in cui scompare, la cupola torna a diventare trasparente.

— Immagino che, dal tuo punto di vista, sia una cosa straordinaria. — ammette Carla.

— Ci puoi giurare! Non hai idea di quanta scienza e tecnologia sono in gioco per ottenere un risultato simile.

— In effetti non ne so molto, ma immagino sia una materia piuttosto complicata.

— Sì, un po' come la biologia per me.

— Abbiamo molto da imparare l'uno dall'altra. — dice contenta lei.

Dennis si gira a guardarla negli occhi: — Sì, molto.

Le stelle nel firmamento brillano prepotenti, nel giardino si sono accesi i lampioncini gialli e, ignorando di stare su una stazione orbitante, sembra quasi di stare su un Eden, ovvero gli enormi giardini della Terra costruiti all'ultimo livello di ogni settore residenziale.

Lei appoggia la testa sulla spalla di Dennis e restano a guardare il cielo fino all'alba.

8

Susan ha ricevuto un messaggio di suo figlio: la informa di essere arrivato su Indomita senza problemi e di aver già parlato col professore. Lei avrebbe preferito non partisse, ma lui non era più un bambino, era ora che se la cavasse da solo.

Ovviamente, saperlo lassù, le sconvolge quei piani messi a punto per anni. Essere il leader dei terroristi esige ferrea determinazione ed estremo sacrificio personale, lei lo sa bene, lo ha già fatto in passato con Daniel, il suo grande amore. Lo ha sacrificato per quella sua idea di combattere a tutti i costi gli sprechi per le missioni spaziali, ritenuti inutili e controproducenti.

Spesso, nei notiziari, quando si parla di Indomita, si torna con le immagini all'esplosione di Intrepida, ideata, organizzata e condotta proprio da lei. Lassù, oggi, c'è il frutto di quell'amore, una parte di lei e una parte di Daniel: può riuscire a sacrificare anche lui? Questa domanda la tormenta.

9

Il laboratorio 5, alle otto in punto, è pieno di studenti al lavoro sui loro progetti e il professor Green li segue tutti, facendo da collante tra loro.

— Salve, Sanders, la presento al gruppo.

Il professor Green aveva perso quel tono informale della sera precedente, evidentemente in pubblico preferiva trattare tutti con il giusto distacco professionale.

— Volentieri, professore.

— Signori: questo è Dennis Sanders, da oggi farà parte del nostro gruppo di lavoro.

Per un attimo, decine di cervelli distolgono l'attenzione dal loro impegno e si orientano verso il giovane, degnandolo di un cenno con la mano o un sommesso "Benvenuto".

— Piacere. — riesce a dire lui, nascondendo un certo imbarazzo.

— Venga, le mostro la sua postazione.

— D'accordo.

— Ecco. Questo è il suo computer. Nell'altro reparto ci sono i laboratori che ha tanto desiderato, l'accompagno.

Dennis depone la cartellina sul suo tavolo e segue il professore.

— Eccoci. Come vede, non sarà l'unico a usufruirne; quando vorrà fare un esperimento dovrà presentarmi una domanda con una dettagliata relazione del procedimento, in questo modo potremo scongiurare ogni possibilità di incidente, qualunque esso sia, predisponendo le adeguate misure di sicurezza. I primi tempi la seguirò personalmente, per accertarmi che impari a usare alla perfezione questi potenti e, soprattutto, costosi macchinari. Di seguito l'affiancherà il mio assistente, lui. — indica un uomo in camice bianco, immerso in verifiche strumentali. — Tutto chiaro?

— Cristallino.

— Ottimo. Ora vada pure alla sua postazione, faccia conoscenza col nostro software, con i suoi colleghi e con le strutture.

— D'accordo, professore. Grazie infinite.

— Buon lavoro.

Dennis lascia il professor Green con il suo assistente e si reca al proprio computer. Si accomoda e comincia a spulciarlo. Non è difficile per lui: buona parte del software lo ha già utilizzato per le sue simulazioni, anche se la versione in dotazione in quei laboratori è molto più potente e aggiornata. Di tanto in tanto si rivolge a qualcuno dei suoi colleghi per chiedere informazioni su password e altre piccole cose, in questo modo riesce a sondare anche l'ambiente di lavoro. Approfitta anche per scambiare due chiacchiere e, benché non siano vietate, scopre che quasi tutti preferiscono starsene in silenzio, immersi nei loro studi. In un paio d'ore riesce ad avere il totale controllo del suo terminale e di tutti i sistemi a esso collegati. Non gli resta che iniziare a lavorare.

10

Le colture di Carla si trovano in strutture all'esterno della stazione, create appositamente per lavorare a gravità zero. Il sistema che sta sperimentando si basa sull'esposizione diretta alla luce del Sole, filtrata solo delle sue componenti più nocive. Le piante sono sospese nell'aria, arricchita con più ossigeno e altre miscele di gas che, assorbiti, ne migliorano la qualità. Le radici sono avvolte in spu-

gne che assorbono l'umidità direttamente dall'aria e il nutrimento è dosato giornalmente sulla stessa spugna. Le piante sono legate l'una all'altra a una certa distanza, in modo che l'inerzia non le faccia sovrapporre e ammuccchiare.

Il vantaggio di questo tipo di coltivazione è essenzialmente che si sviluppa in tre dimensioni, a differenza di quella normale che si estende solo su una superficie, cioè in due dimensioni. Inoltre, il Sole è garantito dalla lieve rotazione dell'intera struttura che, essendo quasi trasparente, espone alla luce tutto il suo contenuto, da ogni angolazione. In caso di eccessiva esposizione, un computer provvede a intensificare la schermatura.

Il tentativo di Carla è quello di ottenere il massimo risultato possibile usufruendo del minor numero di risorse, fino a trovare il punto critico. La sperimentazione è in atto da alcuni mesi e, benché sia ancora in fase embrionale, pare promettere bene. I risultati sono incoraggianti e, se riuscirà a portare a termine l'attuale progetto, il suo nome sarà ricordato molto a lungo in futuro.

11

L'appuntamento sotto la cupola è diventato regolare. Carla e Dennis si raccontano i passi in avanti che quotidianamente compiono nei loro esperimenti, scambiandosi complimenti e pacche sulla spalla.

— Hai idea di cosa potrebbe voler dire per l'Umanità riuscire a coltivare in così poco spazio? — chiede lei, indicando il laboratorio che in quel momento solca la volta.

— Non è il mio campo, ma suppongo che sarebbe un gran bel passo in avanti per future missioni spaziali. Riuscire a sopravvivere autonomamente nello Spazio ridurrebbe notevolmente i costi dei rifornimenti e di tutti i problemi correlati.

— Bravo! È proprio così.

— Però, se non ho capito male, il tuo progetto funziona solo se c'è un sole nei paraggi, quindi quelle missioni spaziali sono da intendere solo nel Sistema Solare... o sbaglio?

— È esatto. Senza l'energia del Sole non avrebbe senso, ma visto che siamo ancora tutti confinati in questo Sistema e non siamo andati a colonizzare alcun pianeta, credo che ci resteremo a lungo prima di pensare a missioni spaziali su altri sistemi. In futuro, se una missione spaziale dovrà viaggiare lontana dal Sole, probabilmente utilizzeranno lampade sufficientemente potenti.

— Giusto. — ammette Dennis.

— Se, per ipotesi, si darà il via a una missione su una luna lontana o su un pianeta, avere già un background funzionale per i sistemi di mantenimento sarebbe come aver compiuto metà della missione. Poter usufruire di cibo fresco, rinnovabile in modo autonomo, è senz'altro più invitante e meno dispendioso di portarsi appresso tonnellate di viveri liofilizzati.

— Interessante. Quindi una missione futura dovrebbe rimorchiarsi una struttura come quella? — Dennis indica in alto.

— Sì. Il "come" lo lascio agli esperti del settore spaziale, io mi occupo del progetto in sé, in fondo potrebbe essere utile anche alle stazioni orbitanti, non solo alle missioni spaziali. Anzi, io credo che potrebbe essere più vantaggioso produrre su stazioni come la nostra e inviare in seguito i prodotti ovunque siano richiesti.

— Stavo pensando la stessa cosa, sai?

— Davvero?

— Sì.

— Bene, allora comunicherò al Quartier generale che possono tranquillamente licenziare i loro tecnici, perché ora ci sei tu che hai risolto tutti i loro problemi.

— Che simpatica. La mia era una deduzione ovvia, se loro non ci sono arrivati allora ti prego di chiamarli subito!

— Attenderò ancora un po', voglio essere certa che ogni dettaglio sia stato contemplato dalla tua mente geniale.

— Chiamali subito!

— Ehi, non ti montare la testa! — gli scompiglia i capelli, divertita.

— Che ci posso fare se sono un genio? — dice lui, lasciando che la testa asseondi i movimenti della mano di Carla.

— Ma guarda: ho strofinato una zucca vuota e ne è uscito un genio. Dimmi genio, ora posso esprimere i miei tre desideri?

— Son qui per servirla, padrona.

— Che bello! Il mio genio personale. Uhm, vediamo... come primo desiderio, voglio che i miei esperimenti possano servire davvero a tutta l'Umanità.

— Sarà fatto, padrona.

— Il secondo: voglio che Dennis impari a leggere e a scrivere, così da grande potrà fare le tabelline senza l'aiuto di un computer.

— Sarà fatto, padrona. — grugnisce lui.

— Terzo desiderio: — Carla si avvicina all'orecchio del genio e glielo sussurra.

Il genio, che notoriamente è obbligato a esaudire qualunque desiderio, si vede costretto a baciarla.

12

— Sì, mamma, qui va tutto bene: gli studi procedono alla grande, i colleghi sono di alto livello e il professor Green continua a farmi partecipe delle sue degustazioni.

— Sono orgogliosa di te, Dennis.

— Grazie, mamma, lo sono anch'io. A te come va?

— Eh, sai, le solite cose. — taglia corto Susan.

— Dove sei? Non sembra casa nostra quella.

— No, infatti, sono in riunione. Approfitto di una pausa per sentirti.

— Sei ancora al lavoro?! Ma non starai esagerando?

— Che ci vuoi fare, sai come funziona qui.

— Già, quasi dimenticavo.

— E la tua amica?

— Con Carla va bene, è simpatica e...

— ...e?

— Be', ecco... ci siamo baciati.

— Davvero? Che bello! Allora ti piace proprio! — gli strizza l'occhio.

— Eh sì. — arrossisce lui.

— Conoscendoti, deve essere proprio una ragazza speciale, non lasciartela sfuggire.

— Tranquilla.

— Scusa, ora devo scappare, il dovere mi chiama.

— OK, ciao mamma, buona serata.

— Grazie. Un abbraccio, ciao!

La comunicazione svanisce e riappare il logo del gestore delle comunicazioni. Dennis si stende sul letto, stanco della giornata, felice di aver sentito sua madre e al settimo cielo per il bacio di Carla.

— Fortune, svegliami domani alla solita ora.

— D'accordo, Dennis, buonanotte.

— 'notte.

13

Su Indomita è un giorno di riposo e riflessione: ricorre il diciassettesimo anniversario della tragedia dell'Intrepida. È un lutto mondiale, sentito da tutti, ma solo su Indomita lo si rispetta appieno, sospendendo ogni attività e rimandando qualunque impegno, fatta eccezione per i servizi essenziali.

Dennis e Carla, assieme a molte altre persone, stanno assistendo a una commemorazione, organizzata per metà dalle autorità militari e per l'altra metà da esponenti politici e religiosi. Il risultato appare piuttosto pomposo e, a detta di molti, va appesantendosi di anno in anno mettendo sempre più in disparte l'accaduto in sé, ponendo maggior attenzione ai discorsi politico-religiosi o filosofico-militari, a seconda del tipo di elezioni che da qualche parte si svolgeranno.

— Andiamocene, dai. — Dennis non avrebbe sopportato a lungo.

— Sì, è meglio. — neppure Carla.

— Quello che è successo all'Intrepida non può essere usato in modo così meschino da quei palloni gonfiati. — sbotta lui.

— Che ci vuoi fare, loro possono dire quello che vogliono.

— Già, ma non è giusto.

— Già.

— Hai fame? — chiede lui, sperando in una risposta positiva.

— Da morire.

— Perfetto, anch'io. Ti va se prendiamo da mangiare da qualche parte e ce lo portiamo da me e poi ci guardiamo un film?

— Allora è proprio vero che sei un genio!

— Sì, ma ormai i tuoi desideri li ho esauditi.

— Uhm. Però, se ti strofino nuovamente la zucca vuota, potrei avere altri tre desideri, no?

— Non saprei, ma potremmo verificarlo.

— Direi proprio di sì. Dai, corriamo a fare spese, ho una voglia matta di verificare questa mia nuova teoria.

Comprano del cibo da preparare velocemente col microonde, qualcosa da bere e corrono verso l'alloggio di Dennis.

— Si accomodi! — la invita con un inchino.

— Grazie!

— Ti presento Fortune, la vera padrona di casa. Fortune, lei è Carla.

— Piacere, Carla.

— Piacere mio, Fortune.

In un attimo, Fortune ha acquisito l'immagine di Carla, il timbro di voce e il suo segnale di localizzazione, comune per tutti i transponder. Quel segnale trasmette anche altre informazioni personali e riservate, ma solo il computer centrale della stazione ha la possibilità di codificarle. Gli unici dati elaborabili da computer come Fortune sono la posizione nell'ambiente e, se concesso esplicitamente, i parametri vitali. Con queste informazioni il computer può interagire con l'ospite in tantissimi modi.

— Hai scelto un bel nome per il tuo computer.

— Lo credo anch'io, spero mi porti davvero fortuna.

— Te lo auguro di cuore.

— Be', allora lo auguro anche a te.

— Che gentile, grazie! — risponde lei, dandogli un sonoro bacio sulla guancia.

Gustatosi quel gesto affettuoso, ordina: — Fortune, manda a video una lista di film usciti di recente.

— Sì, Dennis.

— Carla, mentre vado a fare il cuoco, vuoi scegliere tu il film?

— Questo sì che si chiama "esaudire i desideri". Bravo genio!

— Ci rinuncio. — Dennis si reca in cucina con la busta della spesa, lasciando Carla sorridente alle prese con Fortune.

Preparato da mangiare in meno di cinque minuti e operata la scelta del film, i due si accoccolano sul divano gustandosi a vicenda il cibo e la loro compagnia.

14

— Professor Green?

— Ah è lei Sanders, si accomodi.

— Grazie.

Il professore sta compilando l'ennesima scheda per la valutazione del tè e, dall'espressione, sembra soddisfatto.

— Che qualità ha provato oggi?

— Vuole assaggiarla?

— Sì, mi farebbe piacere.

— Non vorrà rubarmi l'esclusivo mestiere dell'assaggiatore ufficiale di Indomita, vero?

— Ci mancherebbe professore, ma potrò sempre pensarci in futuro.

— Bene, quando andrò in pensione le cederò il posto con tanto di raccomandazione. Le regalerò anche questa penna, costruita usando le fibre di alcuni pomodori geneticamente modificati.

— Davvero?

— Sì, non è una novità. La vera innovazione sta nel fatto che, oltre ad aver creato un vegetale da usare come materia prima, sono riusciti anche a mantenerlo commestibile.

— Incredibile.

— Concordo. In quel laboratorio fanno miracoli.

— Avranno di certo un professore del suo calibro che li guida.

— Grazie del complimento. In effetti, all'idro-lab c'è un mio caro amico, nonché illustre collega: il professor Corel. Però lì funziona come qui, ovvero: noi vecchi dirigiamo e controlliamo, ma le idee vengono da giovani come lei, Sanders.

— Sì ma...

— Niente "ma", è così. La sua teoria sul miglioramento delle leghe trasparenti ne è una dimostrazione evidente. All'idro-lab c'è una sua collega, anch'essa giovane. È il suo gruppo che mi omaggia quotidianamente con il tè. Scommetto che c'è lo zampino di Corel, anche se lui nega spudoratamente.

— Immagino stia parlando di Carla Windar.

— Ecco sì, proprio lei. Vi siete conosciuti?

— È difficile non incontrarsi quassù. A ogni modo, sì, ci siamo conosciuti.

Il professor Green nota che il giovane è arrossito: — Santo cielo, allora è proprio vero che un genio può amare solo un altro genio! — esclama allegro, dando una complice pacca sulla spalla a Dennis.

Il giovane sorride: — Non vorrà esprimere anche lei i suoi tre desideri, vero?

— Tranquillo Sanders, io ho già avuto tutto quello che desideravo dalla vita. Questo tè fa già parte degli extra. Tenga. Il professore porge a Dennis una tazza di liquido trasparente.

— Ma è acqua calda! — esclama Dennis, prima ancora di assaggiarlo.

— Già, esattamente come le sue leghe trasparenti, finché non si va a studiarle. Assaggi.

Dennis ubbidisce: — Per lo Spazio! Ma è buonissimo! Ha un sapore che non saprei identificare.

— Esatto. Ha un sapore tutto suo. Sa qual è la cosa davvero sorprendente di quel tè?

— Quale?

Il professore prende da una mensola un vasetto con una piantina buffa, tutta colorata: — Ecco il suo tè trasparente, Sanders.

— Non ci credo.

— Eh eh eh! Quando la scorsa settimana mi regalarono questa pianta, ho fatto la sua stessa faccia.

— È bellissima!

— Già, stupenda.

— Ha un nome, immagino.

— Per ora è solo una sigla, ma ho proposto di chiamarlo "Fiore della Speranza".

— Come mai?

— Sanders, avrà capito che quassù non ci accontentiamo di piccoli passi avanti. Questa pianta è il frutto di una combinazione delle qualità migliori di vari vegetali. Ogni

pianta, dalla margherita al cactus, possiede delle qualità particolari che, qui nei nostri laboratori, sono state selezionate per creare il Fiore della Speranza. È in grado di sopravvivere praticamente ovunque. Per esempio, se nel terreno non c'è acqua allora se la procura nell'aria, se l'aria è secca allora interviene un meccanismo chimico, e le basta pochissima luce solare. Con delicate modifiche la si può specializzare in tantissimi campi. Questa che vede è la più semplice: purifica l'aria e, essiccata, è buona per il tè trasparente. Le razze più aggressive riescono a scomporre vari tipi di materiali, anche i rifiuti, per ottenerne sostanze semplici. Certe altre, catturando l'umidità dall'aria, riescono a restituirla al terreno dalle radici, quindi compie due azioni utili: asciuga l'aria e umidifica il terreno.

— Strabiliante. — Dennis è letteralmente incantato.

— Sì. Immagini come potrebbe essere utile questa pianta su un nuovo mondo! Ecco perché mi piacerebbe che la chiamassero Fiore della Speranza. I nuovi studi stanno tentando di crearne un tipo in grado di attecchire anche in assenza di ossigeno, ma per questa fase ci vorrà ancora molto studio.

— Potremo colorare la Luna! — esclama divertito Dennis.

— Letteralmente. — ribatte serio il professore.

— Crede ci riusciranno?

— Ne sono convinto, ma probabilmente non farò in tempo a vederlo.

— Chissà...

Green sospira, poi riprende: — Bene Sanders, di cosa voleva parlarmi?

— Le ho preparato la relazione tecnica dell'esperimento. Quando vuole, possiamo iniziare.

— Fantastico! La studierò con calma e domani inizieremo.

— Bene, allora tolgo il disturbo.

— Macché disturbo, la sua compagnia mi piace. Lei è diverso, riesce a farmi chiacchierare.

— Be', professore: si sa che tra geni ci si intende, no? — gli sorride divertito.

Il professore coglie sia il complimento sia il riferimento al discorso precedente: — Va bene, va bene, ora fuori di qui che devo studiare. Lei vada a riposarsi, si rilassi. Domani sarà uno dei giorni più importanti della sua vita.

15

— Parlami della tua famiglia. — chiede Dennis a Carla, sotto la cupola panoramica.

— Perché?

— Perché no? Non ne parli mai.

— Uff. I miei genitori lavorano in un centro di smaltimento dei rifiuti, mio padre è al terzo livello, mia madre al secondo. Mio fratello sta aspettando che si liberi un posto nello stesso centro. Fine delle notizie.

— Scusa, non volevo turbarti.

Carla si avvicina a Dennis per essere abbracciata: — Scusami tu. Io amo la mia famiglia e non finirò mai di

ringraziarli per essere riusciti a farmi arrivare fin qui, però li rimprovero di non aver mai pensato, anche per una sola volta, a loro stessi.

— Cosa vuoi dire?

— In tutta la loro vita non hanno fatto altro che lavorare e lavorare e lavorare, sempre e solo per me e mio fratello. Lui ha deciso di non studiare più, dice che non c'è futuro e che quindi è perfettamente inutile.

— Tu cosa ne pensi?

— Di mio fratello o del futuro che non c'è?

— Entrambi, se vuoi. — risponde lui, con cautela.

— Allora... mio fratello ha quattro anni più di me; se avesse voluto avrebbe potuto essere qui al mio posto. Riguardo al futuro sono abbastanza ottimista, credo si debba trovare lassù. — indica oltre la cupola.

Dopo un attimo di pausa, Dennis insiste: — Ma?

— Cosa fai, mi leggi nel pensiero?

— No, giuro! Solo che avevi proprio la faccia di chi sta per tirare fuori un "ma".

— Scemo! — e gli scompiglia i capelli.

— Ti odio quando fai così.

— Lo so, per questo lo faccio, scemo!

— Basta, ora faccio lo sciopero della parola.

— Cioè? — chiede lei, cercando di farlo parlare.

— Mmm... mmm... — risponde lui, a labbra strette, come se fossero cucite.

— Sei proprio antipatico, sai?

— Mmm... mmm...

— E va bene, ecco il tuo "ma": credo che per arrivare lassù ci vorrà ancora molto tempo, forse troppo. Abbiamo

tutto il tempo per autodistruggerci prima di riuscirci.
Contento?

— Lo credo anch'io.

— Ehi, è già finito lo sciopero?

— Mmm... mmm...

I due si stringono e osservano per l'ennesima volta la cupola che si scurisce al sorgere del Sole.

— Sai, oggi ho visto e assaggiato il Fiore della Speranza. — riprende lui.

— Davvero?!

— Sì. Il professor Green mi sta praticamente tramandando il suo sapere in materia di tè, la cosa non mi dispiace affatto.

— Hai visto che bella piantina? — dice orgogliosa Carla.

— Stupenda, sì.

— Il nome l'ha inventato proprio il professor Green.

— Mi ha detto anche questo. "Fiore della Speranza", suona bene e rende l'idea.

— Concordo. È grazie a quel fiore che sono quassù.

— Ma va?!

— Sì sì! Qualche tempo fa ne esisteva una versione molto più semplice: era brutta ed esigeva molta luce. Era frutto degli studi del professor Corel. Poi arrivo io col mio progetto, et voilà!

— Insomma, ci voleva il tocco di una donna.

— Direi proprio di sì! — esclama felice lei.

— Brava! Da quello che mi ha spiegato Green, credo che in futuro i tuoi studi contribuiranno in modo decisivo ai viaggi spaziali.

— Lo spero davvero.

— Ne sono certo.

— Grazie! Voci di corridoio dicono che anche tu stai facendo passi da gigante, vero?

— Eh sì, domani è il grande giorno. Faremo il primo esperimento.

— Magnifico! Di cosa si tratta?

— Fin'ora abbiamo lavorato con simulazioni ed esperimenti in piccola scala, ma ora che il nuovo laboratorio è pronto, tenteremo di produrre una prima minicupola e, se funzionerà, la installeremo su una nave per testarla.

— Fantastico, Dennis! Vedrai che tutto andrà per il meglio.

Prima che lui riesca a risponderle, lei lo bacia.

16

Susan è nel suo appartamento, sta controllando che tutte le sue disposizioni siano state eseguite alla lettera. Sul visore c'è la mappa del quinto settore e, in alcune zone, lampeggiano diversi punti colorati. Quelli verdi stanno a indicare che le persone in quel posto hanno terminato il loro compito e sono pronte. Quelle rosse rappresentano l'impossibilità di continuare. L'unico punto giallo, collocato quasi al centro del 20° blocco, coincide con l'ubicazione della sua casa.

All'inizio della giornata, tutte le luci erano verdi ma, forse a causa di una fuga di notizie o per merito di abili infiltrati della polizia, col passare delle ore hanno comin-

ciato a diventare rosse, segno inequivocabile di un inaspettato fallimento.

Le uniche tre luci rimaste verdi sono al 216° blocco (la sede del Ministero delle scoperte e delle conquiste spaziali), al 1° blocco (storica sede del Governo Settoriale) e al 44° blocco (punto nevralgico dell'economia mondiale).

Susan, fermamente determinata, sa che quello è l'unico modo per tentare di migliorare il mondo. Crede ciecamente in tutto quello che sta per accadere, è convinta di riuscire a piegare tutti i Governi Settoriali, a metterli d'accordo, convincerli a cessare una volta per tutte di "giocare" nello Spazio e, finalmente, pensare alla povera gente ammassata nelle viscere della Terra, che per sopravvivere si nutre di rifiuti riciclati.

La Susan terrorista ci crede davvero e ha lanciato l'ultimatum. Il Governo Settoriale, ovviamente, non ha reso di pubblico dominio una notizia così sconvolgente, ma da diversi anni ha preventivato una situazione simile, predisponendo le adeguate contromisure. Molti dei seguaci della causa sono stati bloccati, grazie soprattutto agli infiltrati. I terroristi arrestati, indotti a parlare con sistemi più o meno consentiti, hanno svelato molti dettagli utili alla neutralizzazione degli altri compagni, ma nessuno di loro è a conoscenza del piano generale, né tanto meno della posizione e delle generalità del loro capo, quindi il pericolo non è totalmente scampato.

La Susan donna, piegata dalla sofferenza della terribile perdita di tanti anni prima, con la testa tra le mani, pensa e ripensa al suo amato, sacrificato in nome della causa: Daniel, l'unica persona che era riuscita a conquistare il

suo cuore. Non poteva andare diversamente, aveva tentato di persuaderlo, a non farlo andare su Intrepida, la stazione orbitante che lei ha fatto saltare in aria. Era stato un attentato clamoroso che uccise migliaia di persone e che mise in ginocchio tante società, cresciute enormemente grazie a Intrepida. I Governi accusarono il colpo, ma lo assorbono nel giro di pochi anni, giusto il tempo di riorganizzarsi ed eleggere i giusti rappresentanti. Non era servito a nulla quell'atto terroristico, se non a costruire Indomita: una stazione molto più grande ed efficiente. La scienza e la tecnologia, forse, dovrebbero perfino ringraziare Susan.

La Susan mamma è tranquilla. Suo figlio è al sicuro nell'unico posto che non è nei suoi piani. Se distruggesse Indomita, ammesso di riuscire a superare le immani misure di sicurezza, la ricostruirebbero più in fretta di prima, quindi non è più un obiettivo valido. Se ne è convinta.

Dennis: frutto dell'amore tra lei e Daniel, ricordo tangibile e doloroso ma, allo stesso tempo, prezioso e sereno. Darebbe la vita per lui. Si rammarica di non aver provato lo stesso sentimento per Daniel, ma queste sono faccende che si possono capire solo dopo, quando non esistono più, quando se ne sente la mancanza e il cuore si lacerava dal dolore.

Nel corso degli anni, Susan ha coltivato il desiderio di riunirsi a Daniel; sa benissimo che è un sogno egoista, ma la sua mente stressata fa apparire questa scelta come ovvia e naturale. È ormai una donna malata dentro, con tre personalità in continuo attrito tra loro, nessuna che domina sull'altra, ma con una più debole... la mamma.

La terrorista è paziente e ha stremato la donna col tempo, con molta pazienza, fino a portarla allo sfinimento, alla pazzia.

La donna non può più nulla, sta morendo di crepacuore mentre aspetta che la terrorista le dia il colpo di grazia. È l'unico punto su cui sono riuscite a mettersi d'accordo: morire assieme, per non combattere ancora l'una contro l'altra, e per raggiungere il loro obiettivo.

La mamma, a differenza della donna e della terrorista, si preoccupa solo di suo figlio. Sfortunatamente, la mamma ha rinunciato da tempo a mettersi in mezzo alle altre due, quindi, essendo in minoranza, attende inerme la loro decisione: la fine.

— Daniel, tra poco saremo ancora insieme. — sussurra la donna, con gli occhi rossi.

17

Immersa in quei dolorosi pensieri, Susan riceve una video-chiamata di suo figlio, pochi attimi prima che lo facesse lei. Prima di rispondere, si ricompone, si asciuga il viso e toglie dalla visuale i documenti che stava analizzando. Si schiarisce la voce: — Ciao Dennis, sai che stavo pensando proprio a te?

Lui, con Carla al suo fianco, le canta una canzoncina: — Tanti auguri a te... tanti auguri a te... tanti auguri cara mamma... tanti auguri a te!

La madre, colta di sorpresa, scoppia a piangere.

Dennis si rivolge a Carla, sorridente: — Visto? Te l'avevo detto che si dimentica sempre il suo compleanno!

Anche Susan cerca di sorridere: — È vero, me lo dimentico sempre. Che bella sorpresa!

— Mamma, lei è Carla, te ne avevo parlato, ricordi?

— Certo che me lo ricordo. Piacere Carla, tratta bene mio figlio, intesi?

— Tranquilla, signora Newman: se lui fa il bravo farò la brava anch'io. — risponde lei, allegra.

— Capito, Dennis? — riprende Susan — Trattala bene!

— Lo faccio già, mamma, tranquilla! — replica lui con un occholino.

Per qualche attimo, i tre restano in silenzio, poi è la terrorista a riprendere: — Me lo volete fare un bel regalo?

— Certo! — rispondono i due all'unisono.

— Bene. Mi hai parlato spesso della cupola panoramica, che cosa ne dici di andare lassù con Carla?

— Perché? — chiede Dennis, confuso.

— Perché così possiamo guardarci. Io guarderò Indomita che brilla nel cielo buio e voi farete altrettanto con le luci della Terra. Cosa ne pensate?

È Carla a rispondere: — Trovo che sia una splendida idea, signora Newman.

— Puoi chiamarmi Susan, Carla. E tu Dennis, che ne dici?

— Certo, perché no? — risponde il figlio, mascherando la sua preoccupazione per un'idea così fuori del comune e inaspettata.

— Perfetto! Tra venti minuti, Indomita sarà alta in cielo, a mezzanotte. In quell'esatto momento sarò sull'Eden a guardarvi e vi manderò un grande bacio.

— Bellissimo! — esclama Carla.

— Va bene, mamma, ci "vediamo" a mezzanotte.

— Grazie, ragazzi, questo è il più bello dei regali che potete farmi. A dopo.

La comunicazione s'interrompe.

Dennis ha un'espressione preoccupata che non sfugge a Carla: — Cos'hai? Non sei contento?

— Certo che lo sono. Però... tu non conosci mia madre, lei non si è mai comportata così. È strano. Lei, è strana.

— Ma dai! È il suo compleanno e l'abbiamo resa felice con la canzoncina. Tutto qua.

— Sì, hai ragione. È senza dubbio così. — dice, poco convinto.

— Forza genio, andiamo, altrimenti ci perdiamo il bacio!

— Va bene, andiamo. — si arrende lui.

18

Sul visore di Susan, le ultime luci verdi sono diventate rosse: il suo piano, studiato nei minimi dettagli, è quasi del tutto fallito. Solo la luce gialla continua a rimanere tale.

La terrorista, come da programma, imposta il timer alle ore 00:00.

La donna, subito dopo, si fa bella per il suo amato.

La mamma, nonostante tutto, è felice per suo figlio. Dennis è al sicuro, è felice, diventerà un grande uomo e al suo fianco, lo sa bene, ci sarà sempre Carla. Gliel'ha letto negli occhi, ne è certa. Tutte e tre le donne sono soddisfatte e lo esprimono con un unico e bellissimo sorriso. Susan abbandona il suo appartamento e s'incammina verso l'Eden.

Dennis e Carla, invece, sono già accoccolati su una panchina, sotto la cupola panoramica, in attesa della mezzanotte, in silenzio.

Susan arriva sull'Eden quando mancano due minuti e in cielo è già visibile la stazione orbitante. Seduta sulla panchina, la stessa che ha scelto Daniel quando erano giovani, un'intera vita le scorre d'avanti agli occhi in un lampo.

Pochi secondi prima della mezzanotte, una squadra di sicurezza bussa alla porta del suo appartamento e, non ottenendo risposta, la sfondano. Nello stesso istante, Dennis e Carla osservano una zona del pianeta immersa nelle tenebre, in attesa del bacio materno.

Laddove, con approssimazione, si trova Susan, all'improvviso i due scorgono un puntino giallo che gradualmente si allarga, fino a fermarsi e sfumare verso il rosso fuoco. Un puntino grande come mezzo isolato, la cui onda d'urto ha devastato l'intero blocco: il 20°, la sua casa, sua madre.

Un bacio indimenticabile.

Dennis è ancora in piedi, con lo sguardo perso sulla cupola che si è appena oscurata a causa del sorgere del Sole. Carla le si è stretta al petto, piangendo silenziosamente. Quello che hanno appena visto è inequivocabile: un'esplosione nucleare.

Dennis non ci vuole credere, è tutto troppo assurdo per essere vero. Con tutte le forze, come è nel suo carattere, cerca di mantenere il controllo mascherando la disperazione, ma un sentimento come quello non riesce a domarlo nessuno. Piange.

In pochi minuti, la tremenda notizia ha fatto il giro del mondo ed è arrivata in fretta anche su Indomita. Riacquistata la sufficiente lucidità, Dennis e Carla corrono verso il tunnel verticale a gravità zero, afferrano le maniglie e in pochi secondi sono al livello degli alloggi. Escono dal tunnel e si lasciano rapire dalla gravità che man mano aumenta e riprendono la corsa. Aprono la porta dell'alloggio di Dennis ed entrano.

— Fortune! Fammi vedere un notiziario! — urla al computer.

— Sì, Dennis.

Nel frattempo, lui ha afferrato il videotelefono per chiamare sua madre, ma il gestore annuncia che "è impossibile raggiungere la persona desiderata". Sbatte il telefono sul supporto. Le immagini che scorrono sul visore sono apocalittiche: le foto satellitari lasciano intravedere un immenso buco circondato, per un raggio di un paio di

chilometri, da macerie ancora in fiamme. Sono morte centinaia di migliaia di persone in un batter d'occhio.

L'esplosione termo-nucleare è stata devastante.

Al notiziario sta parlando il capo del Governo Globale:

"... tremenda sciagura, ma poteva andare molto, molto peggio. Poco prima dell'esplosione siamo riusciti a isolare e neutralizzare altri terroristi con gli stessi ordigni pronti all'esplosione. Erano tutti programmati per esplodere alla stessa ora: a mezzanotte in punto. Eravamo a conoscenza di questo piano da un paio di giorni, ma non potevamo certo allarmare la popolazione, sarebbe stato il caos. Sfortunatamente, quest'ultima bomba non siamo riusciti a neutralizzarla."

I dati che scorrono a video sono la conferma di ciò che Dennis sperava non fosse accaduto. L'ordigno è esploso nel centro del 20° blocco e lo ha devastato completamente. Sua madre era proprio là, in alto, sul bellissimo Eden che lo ha visto crescere e giocare con i pesciolini rossi del laghetto.

— Stai bene? — gli chiede Carla.

— No. Sto... sto ripensando al suo volto. Sapevo che c'era qualcosa di strano.

— Cosa vuoi dire?

— Sai, ho la netta sensazione che mia madre, non so come, se lo sentisse. Ho sempre pensato che lei avesse queste capacità. Ogni volta che succedeva qualcosa di

brutto, poco prima lei era sempre strana. Non gliel'ho mai detto perché è una cosa assurda, però...

— Chissà, forse è proprio così.

— Non so. Sai che non credo a queste cose.

— Già.

— Miseriaccia! — Dennis impreca, dando un calcio al tavolino che s'infrange sulla parete, senza troppi danni. Carla lo lascia fare.

20

Un paio di giorni dopo, la tragedia si rivela in tutta la sua drammaticità: più di un milione di persone cancellate per sempre, altrettante in condizioni disperate, almeno tre milioni (quelle che al momento dell'esplosione si trovavano ai confini del raggio d'azione) riportano traumi di vario genere, causati dall'onda d'urto che si è propagata orizzontalmente in tutte le strutture dell'immensa megalopoli. La violenza devastatrice dell'attentato era stata studiata in modo da creare il maggior danno possibile, sia in termini di vite umane, sia per i danni strutturali del blocco.

Ogni blocco è formato da vari isolati, ognuno dei quali si estende sia in altezza che in profondità, per centinaia di livelli, è facile pensare, quindi, come una bomba termoneucleare possa agire se ben piazzata.

I primi filmati aerei mostrano un enorme cratere e, per un raggio di decine di chilometri, un mare di macerie sparpagiate ovunque con una simmetria spaventosamente

perfetta. Se si potesse riassumere in una foto tutta la follia dell'Uomo, quella è senza dubbio la più efficace.

Dennis e Carla, ormai rassegnati, sono incollati al visore per saperne di più, ma i soli dati che vengono aggiornati sono il conteggio dei morti e dei danni economici. Dei terroristi non si ha notizia, se non i nomi di quelli arrestati poco prima. Il loro capo, a quanto si sa, è deceduto nell'esplosione.

Mentre rivedono le immagini del cratere, Fortune annuncia: — Il professor Berry Green è alla porta.

— Il professor Green?! Va bene Fortune, fallo entrare.

Il professore entra, con qualcosa in mano: — Salve Sanders, salve Windar.

— Salve, professore. — rispondono insieme i due.

— Dalla segreteria ho saputo che sua madre viveva proprio lì, mi dispiace davvero.

— Grazie, professore, ancora non riesco a credere a questa tremenda fatalità.

— Già, posso immaginarlo.

— Si accomodi, la prego.

— Grazie, ma devo partire di corsa. Quassù sono state sospese tutte le attività e non c'è un granché da fare. Quindi mi sono offerto volontario per dare una mano laggiù.

— Ammirevole. — ammette Dennis.

— Grazie. Sono passato anche per darle questa. È una raccomandata che il servizio postale ha consegnato in facoltà. Considerato il mittente, ho detto loro che ci avrei pensato io.

— Che cos'è?

— Tenga. Io devo scappare o perderò lo shuttle. Addio!

— Certo. Grazie, professore. Buon viaggio. — il professore si era avviato prima che Dennis potesse terminare l'augurio.

— Che cos'è? — chiede Carla.

— Pazzesco! Una lettera di mia madre.

— Cosa?!

— Tutto questo non ha senso. Non mi ha mai scritto in vita sua.

— Vuoi restare solo? — chiede lei, per correttezza.

— No, ti prego, resta. L'apriremo insieme.

— Va bene.

I due si siedono sul divano e aprono la lettera.

Ciao Dennis,

sai che non sono brava in queste cose, quindi perdonami se sarò breve.

Nel corso della mia vita ho avuto modo di conoscere tante persone diverse, molte delle quali mi hanno insegnato un sacco di cose. Una di loro, in particolare, mi ha svelato alcuni segreti dell'alta finanza e sono quindi riuscita a mettere da parte un bel gruzzoletto che ho chiamato "Fondo Dennis".

Mi sembra già di vedere la tua faccia!

Sì, è un conto tutto tuo nel quale ho versato i guadagni. Nella lettera c'è la chiave elettronica con i dati necessari per accedervi.

Perché ti rivelo tutto questo? Vedi, quaggiù tira una brutta aria, ho uno strano presentimento e, in

caso avessi ragione, te lo scrivo prima che sia troppo tardi. Ti prego, non spaventarti.

Siediti e posa il telefono... fammi finire.

Di persona non sarei mai in grado di dirti tutto questo, compreso che ti voglio bene, tanto, infinitamente. Sei tu lo scopo della mia esistenza e, per una madre, saperti lassù a studiare con le menti più grandiose del mondo è come il completamento di una missione importante: la Vita!

Ho scelto questo mezzo per metterti a conoscenza del conto, perché di persona mi avresti fatto troppe domande, lo sappiamo entrambi. Quindi, ti prego, accetta questa chiave elettronica e, quando ci vedremo, non mi fare nessuna domanda, promesso?

Promesso?

— Miseriaccia! — esclama Dennis, stupito.

— Avevi ragione, tua madre se lo sentiva che sarebbe successo qualcosa di grave.

— Già. Se solo avessi fatto in tempo a dirglielo, magari sarei riuscito a convincerla ad allontanarsi da lì.

— Smettila Dennis, come potevi prevedere che sarebbe scoppiata una bomba termo-nucleare? Cosa le avresti detto? "Mamma, fatti un giro a qualche blocco di distanza e stacci a tempo indeterminato"?

— Lo so, hai ragione, però...

— Smettila! Non potevi fare nulla. Non darti la colpa di qualcosa che non potevi sapere. Se avessimo una sfera

di cristallo sarebbe tutto più facile ma, nel caso non te l'avessero detto, tale sfera ancora non esiste.

— È vero, non esiste. — ammette Dennis. Poi, per tentare di smorzare l'angoscia, aggiunge: — Però potrei inventarla.

Carla apprezza il tentativo e lo alimenta: — Ne saresti capace, vero genio?

— Ci puoi scommettere! — conclude lui, accennando un lieve sorriso.

Carla ne è contenta: — Allora, non sei curioso di scartare il regalo di tua madre?

— Sì, tanto ormai non c'è altro che possiamo fare. — ammette lui.

— Fortune, controllami questa. — ordina, inserendo la scheda nell'apposita fessura.

— Sì, Dennis. È una chiave elettronica che porta a un conto bancario. Vuoi che ci entri?

— Sì.

— Il conto è intestato a te, Dennis, e ci sono tre milioni e mezzo di crediti.

— Co... cosa?!

— Tre milioni e mezzo di crediti. — replica il computer.

— Tutti miei?

— Sì, Dennis.

— Per lo Spazio! Sono ricco! Posso continuare gli studi senza preoccuparmi di altro!

— Già. Credo sia questo il regalo più bello per tua madre.

— Sì, è vero. Non la deluderò. — ammette Dennis, poi, girandosi a guardare la lettera, sussurra: — Non ti deluderò, mamma.

Qualche anno dopo...

Il professor Green è andato in pensione, ottenendo di mantenere la residenza su Indomita. Il Consiglio gliel'ha concesso in virtù della sua grandiosa carriera di ricercatore.

Dennis, ormai laureato, ha accettato la Direzione dei laboratori, assicurandosi, però, la supervisione del professor Green con tutta la sua esperienza. Quest'ultimo, comprendendo l'inesperienza dirigenziale del giovane, ha acconsentito, a patto di godere della sua compagnia durante la pausa per il tè; è ovviamente questo che sperava Dennis.

Il professore è un elemento sempre presente nei laboratori e, anche se non impartisce più ordini ai ricercatori, è sempre tenuto in grande considerazione, soprattutto per il suo modo indiretto di dare saggi consigli.

Dennis, da quando il suo primo esperimento è andato a buon fine, è diventato un ricercatore di prim'ordine, arrivando in breve tempo in cima alla lista dei successori di Green. Probabilmente, anche senza la raccomandazione personale del professore, avrebbe ottenuto ugualmente quel posto. Le sue nuove leghe trasparenti, divenute or-

mai una realtà, sono utilizzate su qualunque oggetto che si muova nello Spazio e, grazie al continuo miglioramento delle tecniche di lavorazione, forse potranno anche essere prodotte sulla Terra.

Carla Windar, anch'essa laureata, ha ottenuto di potersi dedicare esclusivamente al suo Fiore della Speranza, dirigendo un laboratorio interamente costruito con la nuova lega trasparente. Lei e Dennis, pur vivendo assieme, hanno rinunciato a sposarsi perché, dice lei, sapere di non essere sposati dà quel tocco in più per mantenere la coppia sempre fresca e allegra. Per Dennis non è un grande problema, in fondo, a lui basta sapere che lei lo ama, sentimento che lui non manca mai di contraccambiare. Forse Carla ha ragione, si vive bene anche da non sposati.

— Corri! Metti la mano qui! — gli dice lei, seduta sul divano.

— Eccomi! — risponde lui, correndo.

Le poggia la mano sulla pancia nuda.

— Lo senti come scalcia?

— Per lo Spazio! Se continua ad allenarsi così, da grande diventerà un campione di space-ball.

— Spero proprio di no! Odio quello sport.

— Lo so, lo so, l'ho detto di proposito!

— Ma come sei simpatico! Dimmi, piuttosto: sei riuscito a trovare un nome per nostro figlio?

— No. Ci sto impazzendo.

— Te l'avevo detto che era meglio sceglierlo insieme!

— Eh no cara, sei tu che hai voluto così, ricordi? Se è maschio lo scelgo io, se è femmina tu.

— Già, ma quel giorno non vale, qualsiasi nome proponevo non ti piaceva.

— Sì, e qualsiasi dei miei non andava bene a te.

— OK, lasciamo perdere e ricominciamo daccapo, vuoi?

— Sì, dipendesse da me lo chiamerei con almeno cento nomi, non riesco a decidermi.

— Bene, se vuoi ci penso io.

— Ci sto! Vediamo cosa riesce a inventare quella tua mente geniale.

— Scommetti che ci riesco al primo colpo?

— Dai!

— Un giorno mi parlasti di tuo padre che non hai mai conosciuto. Forse non è una grande idea proportelo, però il suo nome mi piace tantissimo.

Dennis resta per qualche attimo interdetto, poi ci pensa su e lo pronuncia: — Mahl Sanders?

— Sì! È bellissimo, non trovi?

— Uhm, lo ammetto, suona bene: Mahl, Mahl Sanders.

— Visto? Ho vinto la scommessa.

— Sei proprio una donna geniale!

Carla, contenta per il nome, si accarezza la pancia soddisfatta e dice a bassa voce: — Ciao, Mahl Sanders!

Dennis le si inginocchia d'avanti e dà un bacio a loro figlio, con gli occhi lucidi.

— Sono certa che sarebbe piaciuto anche a tua madre.

— Sì, lo penso anch'io. Mi ha sempre detto che mio padre è stato l'unico ad amarla veramente, credo che al-

meno questo glielo devo riconoscere. Mahl Sanders, mio padre... Mahl Sanders, mio figlio!

— Sarà bellissimo come te! — esclama lei.

— No, bellissimo come te! — replica lui.

— No, come te!

— No, come te!

(fine)

Impavida

*Il mio ventunesimo secolo ideale vede un mondo
in cui i computer e i robot svolgono i lavori
più alienanti, mentre la società globale
è impegnata nella conquista dello Spazio.*

(Isaac Asimov)

1

— Parteciperai anche tu alla Grande Corsa?

— Quale corsa?

— Uff, sai benissimo quale! — Sabrina comincia a spazientirsi.

— Ah, quella. — risponde Mahl con tono distratto.

— Vai al diavolo! Non mi stai neanche ascoltando! — esce dall'alloggio, arrabbiata.

Mahl Sanders osserva le stelle, con la fronte appoggiata all'oblò.

— Forse. — conclude lui, appannando il vetro.

Sabrina Wealy è un ufficiale della Marina Spaziale, al servizio sulla stazione orbitante "Impavida". Una donna dolce quando vuole, ma severa quando indossa la divisa. I marinai e i sottufficiali sanno bene che non devono farsi trarre in inganno dal suo aspetto esile, né tanto meno da quello sguardo seducente.

Lei non ha patria, nel senso che è nata su un mercantile in rotta dalla Terra verso Marte, schiantatosi per errore contro un rottame vagante. Ovviamente nessuno ha creduto a quell'incidente, ma il capitano aveva i giusti agganci e riuscì a farlo passare come una disgrazia, intascandosi il premio dell'assicurazione. Così, lei dice a tutti di essere nata sull'isola che non c'è più. Sulla Impavida è responsabile del Mantenimento.

Anche Mahl Sanders è ufficiale, parigrado di Sabrina, ma è un dottore. Si sono conosciuti a causa di un raffreddore e, da allora, il loro amore non è un segreto per nessuno.

I genitori di Mahl vivono su "Indomita", una stazione orbitante civile, molto più grande di Impavida. Sua madre, Carla Windar, una leggenda nel campo della genetica, dirige e coordina con grande successo tutti gli idro-lab in orbita, tramandando con passione tutto il suo sapere ai giovani studenti. Suo padre, Dennis Sanders, dopo una breve ma intensa carriera da scienziato, si è lasciato convincere a entrare in politica sfruttando la propria notorietà. Secondo lui, infatti, il progresso scientifico si deve

aiutare anche, o soprattutto, con leggi specifiche e con il coinvolgimento di tutto il popolo.

3

Sabrina raggiunge la sua squadra nell'idro-zona, il reparto delle nuove colture idroponiche, dove sta cercando in tutti i modi di capire il motivo della scarsa produzione dell'ultimo mese. Gli uomini al suo servizio sono in gamba, ognuno di loro conosce bene il proprio mestiere, eppure qualcosa non funziona come dovrebbe. Come se non bastasse, il "Fiore della speranza", portentosa pianta sulla quale Sabrina sta concentrando i suoi innovativi studi genetici, non si sviluppa. Tutto va male!

E poi Mahl, con quel suo caratteraccio.

— Maledizione! — impreca lei, sbattendo a terra una provetta.

— Tutto bene, tenente? — chiede preoccupato Jannes, un marinaio specialista.

— Sì, Jannes, tutto OK. — lo tranquillizza lei.

— Se le serve qualcosa...

— Non mi serve nulla.

— Bene, torno al lavoro.

Dopo aver sbollito la rabbia, chiede: — Avete provato con gli intensificatori che ci ha consigliato il Comando?

— Sì, tenente, sembra che funzionino, ma dovremo aspettare un paio di settimane per avere dei risultati.

— Li avete provati anche sul Fiore? — chiede allarmata, indicando il vaso.

— No, non ci saremmo mai permessi, stavamo aspettando il suo ritorno in servizio.

Lo staff di Sabrina non è il gruppo di lavoro del Fiore della Speranza, solo alcuni di loro potranno farvi parte, ma dovranno fare ancora molta esperienza con le manipolazioni sulle colture idroponiche. Nell'idro-lab (il settore sperimentale dedicato quasi esclusivamente a quel fiore) ci possono entrare solo poche persone, le migliori nel campo: Sabrina, ovviamente, dirige i lavori.

— Bene, perché l'avreste uccisa!

Il marinaio Jannes chiede: — Perché l'avremmo uccisa?

Sabrina accenna un lieve sorriso, contenta della curiosità del migliore dei suoi uomini e, controllato che gli altri non sentissero, dice al marinaio: — Jannes, lei vede questa pianta come un fragile fiore che necessita di molte cure, ma le garantisco che l'amore, per questa qui, è peggio del veleno.

Lui sgrana gli occhi: — Non vorrà dirmi che... che quello è un Fiore della Speranza?!

Chiunque lavori in quei laboratori ha sentito parlare di quel fiore così speciale, ma pochi hanno avuto l'occasione di poterne vedere uno e, ammesso che gli possa essere capitato, avrà visto uno degli esemplari ideati dalla famosa Carla Windar, la madre di Mahl.

— Esatto, Jannes! Bello, vero?

— Accidenti, tenente! Sì, è bellissimo! Ma perché lo tiene qui?

— Bella domanda. In effetti il regolamento me lo proibisce, ma tecnicamente questo è un mio esperimento pri-

vato, quindi, in teoria, posso svilupparlo dove mi pare purché ne mantenga il segreto. Di lei, Jannes, posso fidarmi.

— Sono onorato, tenente, per la fiducia che ripone in me. La ringrazio davvero. Poter vedere con i miei occhi questo miracolo della tecnologia genetica, è il più bel regalo che mi si potesse fare.

— La capisco. Vedrà che un giorno potrà lavorarci sopra, ma adesso torni al suo posto, il Genere umano ha bisogno anche di quelle colture. — conclude lei, indicando le verdi file ordinate.

— Agli ordini, tenente. — obbedisce lui, orgoglioso.

Sabrina resta col vaso in mano, ipotizzando che il problema del suo appassimento possa dipendere dall'ambiente troppo poco ostile: — Ce la farai! — sussurra al Fiore, mentre ne aumenta l'alcalinità e la salinità del terreno.

4

Mahl non ha granché da fare. È un bravo chirurgo ma, in tempo di pace, la sua attività si limita a interventi sulle ferite che i marinai si procurano durante le ore libere o in palestra o nei simulatori addestrativi.

Il Sistema Solare pullula di piccole stazioni orbitanti intorno alla Terra, a Marte e a tutti i satelliti degli altri pianeti dai quali è possibile attingere risorse. La razza umana si sta espandendo sempre più velocemente. Spesso accade che i pirati s'impadroniscano dei mercantili, scatenando così sia l'ira delle vittime, sia il rigore delle forze

militari che danno loro la caccia. Di solito questi banditi hanno tutto il tempo per portare a termine i loro saccheggi, ma se una pattuglia si trova abbastanza vicino da poter intervenire rapidamente, allora si innescano furiose battaglie.

Impavida ricopre un ruolo fondamentale per la scienza e l'esplorazione, divisa tra gli esperimenti di colture intensive e l'addestramento dei nuovi marinai provenienti dalla Terra, ma quando si scontrano pirati e forze armate, la stazione si trasforma nell'ospedale più grande del Sistema Solare. Però questo è un periodo di tranquillità, frutto dell'esito di un'imboscata che il Governo ha organizzato di recente per decimare quei banditi. Una parte di loro c'è cascata incassando una dura lezione; da allora le acque si sono calmate. Non è necessariamente un buon segno: forse i pirati si stanno leccando le ferite, oppure stanno cercando di organizzarsi meglio per rispondere con una rappresaglia.

Questo periodo di calma, quindi, regala a Mahl molto tempo libero, diviso tra: Sabrina, gli studi, il riposo e l'ennesima rilettura della circolare che stringe in mano da ore.

Sul documento c'è scritto:

Ministero delle scoperte e delle conquiste spaziali

Terra, 2572 A.D.

400 anni fa gli astronomi scoprirono il primo sistema extra-solare in cui vi fosse con certezza un pianeta che potesse ospitare la vita di tipo terrestre. Da allora, grazie ai telescopi di nuova concezione, vennero individuati numerosi altri sistemi solari di quel genere. I dati della sonda super-veloce "Estrema 5" (una delle cento del suo genere lanciate verso quelle straordinarie coordinate) hanno confermato ciò che i nostri predecessori intuirono con il solo uso degli strumenti ottici.

La Estrema 5, riattivatasi dopo secoli di viaggio, si è gettata nell'atmosfera di quel pianeta, il paracadute si è aperto ed è atterrata senza problemi; ha analizzato la composizione dell'aria, del suolo, dell'intensità dei raggi solari e quant'altro. Poi ci ha spedito le analisi, le quali hanno percorso a ritroso il tragitto e sono giunte a noi forti e chiare. Insomma, è stato un vero miracolo tecnologico.

I dati dimostrano che quel pianeta ha una gravità più bassa dell'8% rispetto alla Terra, che l'aria contiene ossigeno a sufficienza e che la temperatura media è di qualche grado superiore alla nostra.

In altre parole: è un pianeta perfetto ed è relativamente vicino. Siamo stati fortunati!

Estrema 5 non è riuscita a stabilire la presenza della vita, ma un'atmosfera con ossigeno lascia presupporre che le possibilità siano elevate. Il pianeta è stato chiamato "Nuova Terra", sia per onorare la nostra vecchia culla, sia perché è praticamente la sua gemella.

Esistono due modi per raggiungere Nuova Terra e, di seguito, ne analizzeremo le linee principali.

Il primo: costruire una grande nave spaziale, generazionale, di tipo standard, capace di resistere a un viaggio che potrebbe durare quasi un millennio, in grado di ospitare una comunità di persone che dovranno riprodursi e auto-istruirsi per la missione che li aspetta. Questa ipotesi permetterebbe una continua manutenzione della nave limitando notevolmente i rischi di avarie, ma costringerebbe centinaia di persone a vivere in uno spazio limitato. Un simile scenario non è mai stato testato prima e necessita di una preparazione di almeno dieci anni.

Il secondo: costruire una nave più piccola, iper-veloce, che trasporti un gruppo di volontari disposti a farsi ibernare, per poi essere risvegliati al momento giusto in prossimità del pianeta. Questo sistema garantirebbe l'arrivo a destinazione degli individui giusti per quel tipo di missione, ma la nave resterebbe in balia di se stessa.

Il nome di questo progetto è "La Grande Corsa", per ricordare i pionieri che per primi fondarono le basi della vecchia America.

Cenni storici:

in Europa, la gente non ne poteva più di vivere in povertà, voleva sognare! Partirono in tanti per l'America, in cerca di lavoro e di oro. Era un territorio in gran parte inesplorato e, per assegnare i terreni in modo democratico, si dovette organizzare una vera e propria gara con carri e cavalli. Quando il cannone sparava per dare il via, migliaia di uomini, donne e giovani, con qualunque mezzo, correvano più veloce che potevano verso l'appezzamento di terreno che volevano conquistare. Il primo che riusciva a piazzare la propria bandierina, assegnata all'atto dell'iscrizione, diventava il proprietario del lotto.

"La Grande Corsa" fu il naturale risultato di un costante accrescimento culturale e tecnologico, ecco perché abbiamo scelto di chiamare la nostra missione con quel nome.

Nuova Terra è come una nuova America e siamo obbligati a piantare sulla sua superficie la nostra bandiera. I primi che vi riusciranno saranno ricordati per l'Eternità.

Il Cosmo, l'ultima delle frontiere, ci sta aspettando.

Un augurio ai nuovi pionieri: "Che lo Spazio sia con voi!"

Seguono ulteriori dettagli e informazioni per le candidature.

Mahl è affascinato da quel documento e decide di parlarne col suo superiore.

5

Bussa alla porta del comandante Boneville, il quale lo invita a entrare: — Si accomodi, tenente Sanders. Mi dica.

— Comandante, desidero discutere con lei il contenuto della circolare distribuita a tutti gli ufficiali.

— Bene, lei è il primo.

— Davvero? — chiede Mahl, meravigliato.

— Sì, davvero, è probabile che in pochi abbiano preso in seria considerazione quella circolare.

— Lei cosa ne pensa, comandante?

— Vuole davvero che glielo dica?

— Sì, signore, mi farebbe piacere.

Boneville si alza e versa del brandy in due bicchieri, porgendone uno a Mahl, poi si risiede: — Brindiamo a Nuova Terra!

Mahl si unisce al brindisi: — Ottimo liquore, comandante, ma non è sconveniente bere in servizio?

— Me ne frego, tenente.

— Sono d'accordo. — sorride Mahl, alzando il calice.

— Bene, adesso possiamo discuterne, vediamo... cosa ne penso di quella circolare? — fa una pausa per assaporare il liquore — Penso che ci troviamo all'inizio di una nuova era, un po' come la scoperta dell'America segnò la fine del Medio Evo. Siamo in possesso delle tecnologie adatte per realizzare quella missione e vorrei avere vent'anni in meno per potervi partecipare. Purtroppo sono fuori dal limite di età richiesta.

— E la sua famiglia?

— I miei figli sono già adulti e hanno altri progetti, mia moglie sta meditando sul divorzio, quindi sono certo che partirei da solo.

— Mi spiace. — dice Mahl, cercando di uscire dall'argomento.

— Non si preoccupi, tenente. Ormai me ne sono fatto una ragione. — beve un altro po' di brandy — Ho inoltrato una lettera al Ministero, chiedendo di valutare, in via del tutto eccezionale, la mia candidatura per la Corsa e mi auguro sia presa in considerazione perché questa "vita" mi ha stufato.

— A quale delle due missioni vorrebbe partecipare, comandante?

— Credo mi piacerebbe partecipare alla seconda, cioè farmi ibernare e svegliarmi in una nuova vita.

— Capisco, piacerebbe anche a me. È proprio per questa ragione che desideravo parlarle, per conoscerne tutti i dettagli.

Boneville posa davanti a Sanders la documentazione completa: — Ecco, tenente, lì troverà tutti i dettagli che mi ha chiesto. Il tipo di missione devono ancora pianifi-

carla, ma inizieranno a breve. Lei è un ottimo ufficiale e la sua scheda personale parla chiaro, sono certo che la prenderanno a bordo.

— Non so come ringraziarla, comandante.

— Non deve. È davvero intenzionato a candidarsi?

— Ci sto pensando seriamente, sì.

— Per quale motivo?

— A essere onesto, la vita che faccio mi piace e la missione mi spaventa, oltretutto sono legato a una donna che di certo non approverà, ma sento un irrefrenabile istinto che mi costringe a voler partecipare. Non saprei come spiegarglielo.

— Ho capito perfettamente, mi creda. Provo la stessa sensazione ed è per questo che, se potessi, farei in modo di raccomandarla, ma qui non si tratta di fare un concorso per impiegati statali, qui stiamo per iniziare a scrivere un nuovo libro di storia: "C'era una volta la Terra", ecco come potrebbe iniziare quel libro. I primi nomi ad apparire tra quelle pagine saranno importanti, fondamentali, eroici, proprio come Michael Collins, Neil Armstrong e Buzz Aldrin per lo Spazio, o Cristoforo Colombo per l'America. Secondo me, tenente Mahl Sanders, lei accompagnerà quei nomi.

— Lo spero davvero.

— È tutto, tenente?

— Ho tutto quello che mi occorre. — finisce il suo brandy e si alza — La ringrazio molto per la disponibilità, comandante.

— È il mio dovere, nonché un piacere. Appena avrà deciso mi faccia pervenire tutta la documentazione così la inoltrerò al Ministero.

— Certamente! Buona giornata, comandante.

— Anche a lei, tenente.

Dopo che Mahl è uscito, il comandante Boneville si alza e, dall'oblò, ammira le stelle, irraggiungibili.

6

Sabrina e Mahl s'incontrano, poco dopo, alla mensa degli ufficiali.

— Allora? — chiede lei.

— Allora cosa? — fa finta lui.

Sabrina sbuffa: — Parteciperai, vero?

— Forse.

— Ti conosco, parteciperai. — afferma, senza illusioni.

— E tu? Cosa ne pensi? Non ti piacerebbe?

— Se mi piacerebbe farmi congelare? Neanche per sogno!

— Perché?

— Perché è contro natura, ecco perché!

— Ah, davvero? Credi che starcene qui nello Spazio sia nella nostra natura?

— Questo che c'entra? È diverso.

— Eh no, è la stessa cosa. Siamo nati per vivere sulla Terra e se siamo qui è solo grazie alle nostre scoperte scientifiche. L'ibernazione è solo una di queste.

Sabrina non replica, come potrebbe?

Mahl continua: — Inoltre, può anche darsi che il Governo scelga di sviluppare l'altra missione, quella che non prevede l'ibernazione.

— Non dire sciocchezze, Mahl! — riprende lei — Dubito che ci siano persone disposte a partire con l'unico scopo di fare figli che faranno figli per fare altri figli che, tra qualche secolo, forse sbarcheranno su Nuova Terra. È assurdo solo pensarci.

— Non posso darti torto. — ammette lui.

— Quindi torniamo al discorso iniziale: ti offrirai volontario, vero?

— Se verrai anche tu, sì. — risponde lui a testa bassa.

— Ah sì? Allora temo proprio che non partirai perché io invecchierò e morirò qui. E poi lo sai bene che odio il freddo!

— Non lo sentiresti neppure, il freddo, credimi.

— Smettila, non mi convincerai mai.

— Sabrina, conosco bene la tua passione per le colture intensive e i tuoi studi sui Fiori della Speranza, pensa a quanti nuovi esperimenti potresti fare lì. — indica col pollice verso la finestra panoramica — Magari inventerai nuove tecniche e l'intera Umanità potrebbe attingere dalle tue scoperte per sopravvivere, oppure potresti riempire quel pianeta con i tuoi fiori. È un'opportunità che fin'ora è "capitata" solo a Dio, pensaci!

Sabrina scoppia a ridere: — Stai dicendo sul serio?

Mahl si rende conto che il discorso è un po' assurdo, ma non si arrende: — Ridi, ridi, ma so che la tua parte razionale non può ignorare quel che ho detto. Anzi, sono

certo che già lo sapevi. Però è bello vederti sorridere. —
le regala un bacio e le prende una mano.

Lei abbassa lo sguardo e appoggia l'altra mano su
quella di lui: — Ti odio quando fai così. — mentisce.

— Lo so. — fa altrettanto lui.

7

Dopo tre anni di accurati e sfiancanti preparativi, la missione è pronta a partire per colonizzare Nuova Terra. Sono state completate tre navi. Una missione del genere non può che paragonarsi al viaggio con cui Cristoforo Colombo scoprì l'America; per questo, le tre navi si chiamano come i tre storici vascelli: la "Nina", la "Pinta" e la "Santa Maria".

Le prime due, la Nina e la Pinta, sono identiche e contengono due distinti equipaggi composti da ufficiali volontari, di entrambi i sessi, addestrati minuziosamente per installare la prima base umana al di fuori del Sistema Solare. Si è scelto di raddoppiare gli equipaggi per assicurarsi il buon esito della missione.

La Santa Maria, più grande, contiene tutto il necessario per il dopo sbarco: le attrezzature, i viveri, i semi per le colture e tante coppie di animali diversi.

Mahl e Sabrina sono a bordo della Pinta, uno di fianco all'altra, dentro speciali contenitori che mantengono ibernati i loro ospiti per tutta la durata del viaggio. Il computer può, in caso di gravi anomalie, svegliare e, successivamente, re-ibernare alcuni tecnici per farli intervenire, ma

è un'operazione delicatissima che può mettere in serio pericolo l'equipaggio. Ovviamente, per arrivare a tanto, vorrebbe dire che è successo qualcosa di davvero grave, un avvenimento non previsto al quale il computer non è stato preparato. Ma gli ingegneri hanno provato tante e poi tante volte qualsiasi possibilità nei simulatori: le navi, infatti, sono state dotate di bracci meccanici esterni e macchine robotizzate all'interno, in grado di intervenire quasi ovunque sotto il controllo del computer di bordo o, addirittura, a distanza (fin dove possibile), dal Centro di controllo della missione.

Con queste premesse, le tre "caravelle spaziali" partono, accompagnate per un breve tragitto da una scorta militare per scongiurare un eventuale attacco dei pirati. La popolazione di tutto il Sistema Solare, pirati compresi, segue l'evento in diretta. È l'anno 2575.

8

Le navi, dotate di propulsori sperimentali, hanno coperto la distanza in meno tempo rispetto le previsioni iniziali. Gli accorgimenti tecnici per l'autoriparazione sono intervenuti egregiamente in vari momenti, soprattutto per chiudere le falle causate da impatti con minuscoli corpi rocciosi. I due equipaggi sono stati svegliati nell'anno 2999.

Sulla Terra, nel frattempo, sono accadute tante cose: la più grave è stata una lunga serie di attentati chimico-batteriologici che, sfuggiti al controllo, hanno decimato

l'intera popolazione terrestre. I terribili virus, studiati appositamente per mutare repentinamente, non potevano essere contrastati in alcun modo se non quello di lasciarli degradare, senza dargli la possibilità di riprodursi.

Ciò che restava del Genere umano, quindi, si è dovuto trasferire nello Spazio, o rinchiudersi in zone asettiche filtrando attentamente l'aria, evitando qualsiasi contatto con l'esterno, in attesa che la Terra tornasse a essere abitabile.

Tutte queste novità sono state registrate nei computer delle tre navi e il primo ad apprenderle è Mahl. Nonostante le gambe ancora fredde e intorpidite, riesce a correre da Sabrina, la quale si trova ancora nel torpore del risveglio. La scuote: — Sabrina! Sabrina! Svegliati! Ommioddio. Svegliati! — l'ultima parola la urla.

Alcuni dei compagni di viaggio sono ancora addormentati, altri sono già in piedi e stralunati come Mahl. Il cervello di Sabrina, rimasto inerte per tutto quel tempo, sta riprendendo le sue funzioni generando degli incubi spaventosi, rendendo il risveglio piuttosto traumatico. Lei tenta di rispondere al suo amato, ma riesce solo a biasciare poche parole confuse.

Mahl l'aiuta a sollevarsi (il manuale dice che è importante alzarsi prima possibile) e la scuote nuovamente — Mi senti?

— Sì. — riesce a dire Sabrina, ancora tremante. — Ho freddo. — aggiunge grugnendo.

— Vieni, sulla Terra è successa una cosa grave.

Sabrina, a fatica, si fa accompagnare alla consolle. Ascolta le registrazioni che il computer snocciola una dopo l'altra e poi piange, disperata.

— Mio Dio, è successo cinque anni dopo la nostra partenza! — osserva Bernstein, uno dei piloti.

— Già. Alla fine, i terroristi sono riusciti nei loro intenti. — dice Mahl, avvilito.

— Miseriaccia! Quei vigliacchi facevano esplodere bombe ovunque, sempre per la loro assurda causa, ma non credevo potessero arrivare a tanto. — continua il pilota.

— Sì, speravano di fermare le esplorazioni spaziali, costringendo i governi a orientare quelle risorse economiche verso una migliore qualità della vita. Ma come potevano pretendere di riuscirci?

— Bastardi! Spero siano crepati anche loro! — conclude Bernstein.

Sabrina, scioccata, si lascia cadere tra le braccia di Mahl priva di sensi, mentre tutti gli altri, in rispettoso silenzio, continuano a guardare le immagini registrate della catastrofe.

9

Gli equipaggi si trovano in orbita attorno a Nuova Terra e dal giorno del risveglio sono passate alcune settimane. Nel frattempo si sono preparati al meglio: hanno attivato le attrezzature, risvegliato gli animali, scongelate le piante e controllato tutto quello che serve per sopravvivere sul pianeta.

Sabrina, nel suo alloggio, sta ammirando la rapida crescita del Fiore della Speranza. Poco dopo essersi svegliata

dal lungo sonno del viaggio, aveva piantato alcuni semi per testarne l'integrità e, convinta del sicuro risultato, ha potuto vederli germogliare in poche ore.

Mahl li conosce bene quei germogli, li ha visti spesso quando andava nell'alloggio di Sabrina, su Impavida, però non ne conosce le reali potenzialità: — Sei proprio innamorata di quelle piante, vero?

— Eh sì, se solo tu sapessi di cosa sono capaci! — replica lei, gonfiando il petto.

— Volano?

— Be', no, per quello ci sto ancora lavorando.

— Vediamo... parlano?

— No.

— Fanno miracoli?

— Esatto, fanno proprio i miracoli.

— Davvero?

— Sì. Il Fiore della Speranza racchiude il meglio delle caratteristiche vincenti di diverse piante, inoltre le sono state aggiunte artificialmente altre proprietà per renderla più forte. Ma queste sono cose che dovresti conoscere, è tua madre che ha reso questa pianta così straordinaria.

— Sì, lo so che è merito suo, ma non mi sono mai interessato. Lei ha tentato in tutti i modi di farmi appassionare ai suoi lavori, ma io preferivo i soldatini.

— Roba da maschietti, ho capito.

— Esatto, che ci posso fare?

— Nulla, infatti, però è un peccato.

— Dai, non ti ci mettere pure tu, continua. Mi stavi spiegando i miracoli che riesce a fare quel fiore.

Sabrina riprende il discorso, evitando di punzecchiare l'orgoglio maschile: — OK, senti questa: questo fiore riesce a trovare l'acqua ovunque, anche se non è presente in forma liquida: può intervenire chimicamente per scomporre qualsiasi terreno e ricavarne sia nutrimento che umidità.

— Cosa?

— Incredibile, vero? Ma non è tutto: una volta sviluppata, può continuare a vivere anche nel buio più assoluto, sempre tramite la chimica.

— Pazzesco!

— Già, ma senti quest'altra: prima che io arrivassi su Impavida, alcuni specialisti stavano lavorando su esemplari simili a questi. Tentavano da anni di creare una variante del Fiore che resistesse anche in assenza di ossigeno.

— Mi stai dicendo che queste piantine, all'apparenza belle e innocue, sono in realtà delle spacca-sassi che vivono anche al buio e senza ossigeno?

— Se costrette, sì.

— Santo cielo! Non mi avevi mai detto che il tuo progetto era così grandioso! Ma in che modo possono essere utili?

— Vedi, questa pianta, oltre a fare dei fiori stupendi (fiorisce solo se vive in ambienti normali), rilascia delle sostanze nel terreno che, una volta trattato, restituisce la materia prima per i simil-alimenti. Lei, in ogni caso, è commestibile.

Lui annuisce: — Roba da matti.

— Inoltre, adesso possediamo le tecniche per creare facilmente alcune sue varianti, in modo da specializzarne l'uso in diverse ambientazioni. Il nome le si addice appieno: "Fiore della Speranza", il fiore che ci farà sopravvivere, sperando in un futuro migliore per l'Umanità.

— Viva il Fiore della Speranza, allora! — esclama Mahl, con approvazione.

— Sì. Non vedo l'ora di sbarcare per mettermi subito al lavoro.

— Allora sarà meglio che raggiungiamo gli altri, dobbiamo decidere dove atterrare.

— Va bene, andiamo.

Le navi, per un'esigenza tecnica, possono atterrare ma non possono ripartire, quindi gli equipaggi non devono assolutamente sbagliare il punto esatto dell'atterraggio, altrimenti comprometterebbero tutta la missione nonché le loro stesse vite. Studiano meticolosamente tutta la superficie di Nuova Terra per determinare con assoluta precisione quel punto. Risulta, così, che l'emisfero nord, nonostante sia il più temperato, è spesso devastato da imponenti tempeste; quello sud è più caldo e più calmo, perciò orientano le ricerche su di esso. Una differenza sostanziale con la Terra sono i mari: lì ce ne sono tanti, ma piccoli.

Alla fine, dopo accurate osservazioni del territorio, i tecnici individuano una penisola che non sembra essere soggetta a catastrofi naturali di rilevante importanza: le montagne proteggono perfettamente una zona in cui scorrono fiumi e, con sorpresa di tutti, c'è della vegetazione che, ovviamente, è sconosciuta.

Scelgono quel posto per atterrare.

Tutto fila liscio: se ci fossero i progettisti della missione ne sarebbero contentissimi.

Gli equipaggi calpestano per la prima volta il suolo di un pianeta magnifico, bello quasi quanto la Terra. L'aria è respirabile, anche se il corpo richiede del tempo per abituarsi alle diverse proporzioni della miscela dei gas, ma tutto sommato è già molto.

— San Salvador! — esclama Sabrina, come un moderno Cristoforo Colombo al femminile. Da quel giorno la valle si chiama così.

In quel momento si ode il boato dei retrorazzi della Santa Maria, la nave più grande; sta atterrando in modalità automatica.

In pochi giorni riescono a rendere operativo il primo campo stabile e abbandonare definitivamente gli angusti alloggi delle astronavi: di questo ne sono tutti contenti. Gli equipaggi s'immergono nei loro compiti e la più felice sembra proprio Sabrina.

I vegetali, che prima intravidero dallo Spazio, ora appaiono come dei lunghi tuberi violacei, tutti attorcigliati tra loro; altri sono diversi, ma sempre dello stesso colore. Il viola sembra essere l'elemento cromatico dominante per tutta la vegetazione, così come lo è il verde sulla Terra.

Mahl si rivolge a Sabrina: — Qui urge il tuo intervento, cara! Un po' di verde non guasterebbe.

— Credo proprio di sì, comincerò subito. Non muoverti, torno in un lampo!

Corre verso la piccola idro-zona, ignora alcune domande dei suoi compagni, prende una bustina di semi e torna trafelata: — Ecco qua!

— Cos'hai preso?

— Indovina?

— Fiori della Speranza?

— Esatto!

Apri la bustina e ne sparpaglia il contenuto lungo la riva del placido fiume (l'acqua è fortemente calcarea, ma un adeguato filtro la renderà potabile).

Mahl, vedendo l'inequivocabile sorriso sul volto di lei, le chiede: — Sei contenta, cara?

— Sì, Mahl, moltissimo.

— Mi fa piacere.

— Tra qualche giorno vedremo i primi fiori, sono ansiosa come una madre che sta per dare alla luce un bimbo. Sono matta, eh?

— Ma no, è la tua passione, è giusto che sia così. — e l'abbraccia.

Poco dopo, lei aggiunge: — Non dimenticare, però, che il merito più grande va a tua madre.

— Certo, come potrei dimenticarlo? Vorrei che fosse potuta venire con noi, adesso sarebbe al settimo cielo! E poi, chissà, magari comincerò a interessarmi a queste piante e vi ruberò il mestiere.

— Non dire sciocchezze, tu sei già impegnato a mettermi i cerotti.

— Spiritosa!

Li interrompe il comandante Boneville: — Ehi, sfaticati, al lavoro!

— Sì, comandante, arriviamo! — gli risponde Mahl, strizzandogli un occhio.

Boneville, con un sorriso in volto mai mostrato prima a nessuno, lascia in pace i due, si toglie gli stivali e immerge i piedi nell'acqua fresca. Per un attimo, tutti restano in silenzio a osservarlo stupiti (non si è mai visto prima un comandante di missione comportarsi a quel modo) ma, passato quel momento di sorpresa e in barba a qualunque precauzione, decidono di seguirlo, se non altro per spirito di gruppo. Anche i due innamorati lo imitano: si tolgono anch'essi gli stivali, le radio portatili e qualsiasi cosa si possa rovinare con l'acqua. Si prendono per mano e, prima di lanciarsi in un tuffo liberatorio, Sabrina chiede a Mahl: — Sai cosa mi piace di questa Nuova Terra?

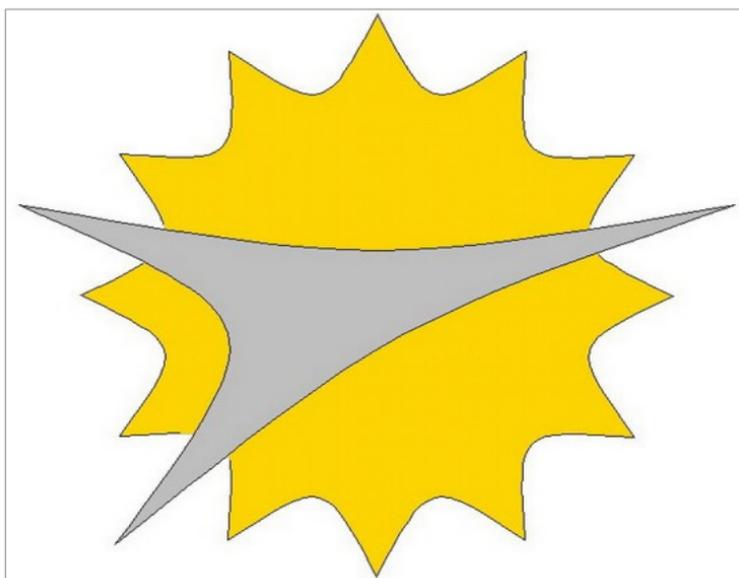
— Che cosa?

— Tu!

(fine)

Il Sole e L'Astronave

Simbolo presente nei racconti di Isaac Asimov come
bandiera dell'Impero Galattico



Questo mio piccolo lavoro è stato pubblicato su www.isaacasimov.it ed è stato descritto come "la vera storia (forse) del logo più famoso nella galassia". È un grande onore, credetemi sulla parola!

Introduzione

Questo simbolo è lo stemma che tutte le navi imperiali hanno sulla loro fusoliera, mi è sembrato logico pensare che potesse anche essere la bandiera dell'Impero Galattico, o comunque del suo settore spaziale.

Isaac Asimov ne fa spesso riferimento nei suoi racconti, ma nessuno (che io sappia) ha mai pensato di codificare questo stemma, come di certo meriterebbe. Ogni bandiera, anche la più semplice, è ben codificata, ovvero: quando si ha la necessità di riprodurla fedelmente, è sufficiente seguire alcune precise specifiche: i toni di colore, le proporzioni degli elementi grafici e qualunque altro dettaglio.

Cenni storici

Nel 11584 A.D. viene fondato l'Impero Galattico e Franken I ne diventa il primo imperatore. Da quel momento nasce l'Era Galattica, che inizierà dall'anno 1 (1 E.G.).

Non è stato facile arrivare a un Impero unito, se non con enormi sforzi e sacrifici, inevitabili bagni di sangue e sfoggio della migliore politica interplanetaria. Già agli inizi del 11500 A.D. si ventilava l'ipotesi di un unico regno unito, si tentò quindi di preparare la Galassia a quell'inevitabile cambiamento cercando di non renderlo traumatico.

Ogni pianeta abitato che avesse voluto aderire al progetto dell'Impero, avrebbe dovuto adottare sistemi standard in tutti i campi: informatica, comunicazioni, stampa, segnaletica, unità di misura, edilizia, modulistica e qualsiasi altro dettaglio che un abitante di un pianeta potesse usare senza problemi su un qualunque altro mondo. La lingua e la moneta erano universali da sempre, anche se ogni mondo poteva usare le proprie a livello locale, così come la misura del tempo.

Standardizzare una galassia era senza dubbio un gran bel progetto, nessuno all'inizio ci credeva davvero, però sembrava una valida speranza e fu ben accolta. Mancava solo la bandiera.

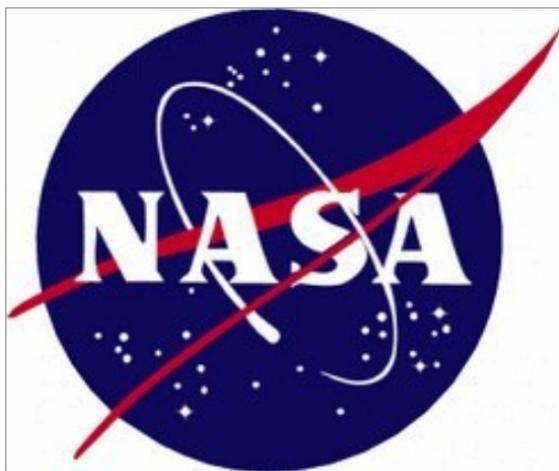
Così, nel 11580 A.D., quando tutto era pronto, un originale scrittore (noto al pubblico come Isaac Asimov, un nome di fantasia alquanto stravagante) propose un concorso rivolto agli alunni delle scuole di tutti i mondi.

Il bando scadeva nel 11583 A.D., un anno prima della prevista nascita dell'Impero Galattico. Ogni alunno doveva inventare un disegno che rappresentasse l'Impero, traendo ispirazione da qualsiasi cosa, purché valida e comprensibile ovunque. Ogni pianeta, poi, doveva selezionare dieci candidati che avrebbero partecipato alle successive eliminatorie del Settore di appartenenza, sotto la supervisione di una commissione specializzata. Le finali si tennero nella biblioteca di Trantor (futura capitale dell'Impero) e l'avvenimento divenne così importante da essere trasmesso in tutta la Galassia.

Ogni disegno era a modo suo un'opera d'arte, fu quasi impossibile scegliere. Tuttavia, l'attenzione degli esami-

natori cadde su un disegno all'apparenza molto semplice, quasi banale, ma con una descrizione nella nota che convinse tutti.

Il vincitore fu un bambino di Aquila, Massimo Baglione, dieci anni e mezzo, titolo dell'opera: "Il Sole e L'Astronave". Quando gli fu chiesto da dove avesse preso l'ispirazione, lui disse che aveva visto un documentario sull'archeologia spaziale e, tra i vari reperti trovati a vagare nello spazio, fu colpito dall'immagine sulla carlinga di un antichissimo relitto, forse una sonda, con ancora visibili quattro lettere: "NASA".



Gli esaminatori del concorso, per correttezza, andarono a informarsi, ma non trovarono alcun documento che spiegasse l'origine di quelle lettere o di quell'antica immagine, esisteva solo quel relitto, costruito chissà quando e chissà dove.

Oltre quella scritta, sulla carlinga era presente una placca dorata che, a detta degli esperti, forse sarebbe dovuta servire come messaggio, una specie di caccia al tesoro per chi l'avesse trovata (vedi immagine allegata).

Secondo le analisi, quel relitto risaliva a un lontano passato, ma altre teorie convinsero i più che probabilmente si trattava di un lussuoso scherzo. A ogni modo, per più di dodicimila anni, il disegno di quel bambino identificò l'Impero in tutta la Galassia e fu stampato su miliardi di bandiere e milioni di astronavi. È tutt'ora conservato nella biblioteca di Trantor, in una speciale custodia trasparente che ne mantiene costante l'integrità.

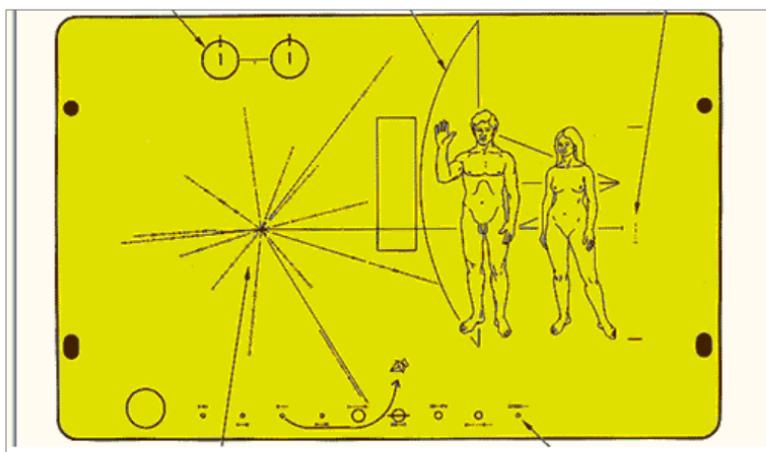
Massimo Baglione ottenne numerosi riconoscimenti, borse di studio e premi in denaro. Finita l'università decise di trascorrere il resto della sua vita in giro per lo Spazio, con la sua piccola e confortevole nave spaziale, la Proxima, alla ricerca di nuove ispirazioni. Fondò una casa editrice atta a promuovere giovani talenti che...

...

Alcuni documenti lasciano pensare che Massimo Baglione sia morto felice sul ponte della sua nave, ma alcune leggende narrano di un misterioso...

(fonte: ENCICLOPEDIA GALATTICA¹)

¹ Tutte le note qui riportate sono tolte, per gentile concessione dell'editore, dall'Enciclopedia Galattica, CXVI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus.



(la placca dorata, rinvenuta sulla carlinga del misterioso relitto spaziale)

Descrizione del simbolo

Il sole

Il Sole è diviso in dodici spicchi, come a indicare le ore di un quadrante di orologio. Ho pensato di usare le ore perché credo assai probabile che il tempo, per tutto il popolo della Galassia, dev'essere un gran bel mistero.

Noi siamo abituati a concepire il tempo come il naturale susseguirsi delle giornate divise per ore, minuti e secondi, riferito al moto di rotazione terrestre. Ma su un qualunque altro pianeta, tutto ciò non vale.

Nell'universo di Asimov il tempo è standard per tutta la Galassia e ogni pianeta abitato usa un proprio orario locale per rendere naturale il ciclo della giornata (colazione, lavoro, pranzo, etc etc). Qualcuno si sarà pur chiesto da dove arrivi il Tempo Galattico Standard, no? Leggendo Asimov scopriamo miti, leggende e teorie alle quali quell'Umanità si è ormai saldamente abituata, ma chi ha letto veramente a fondo, sa che non è così semplice.

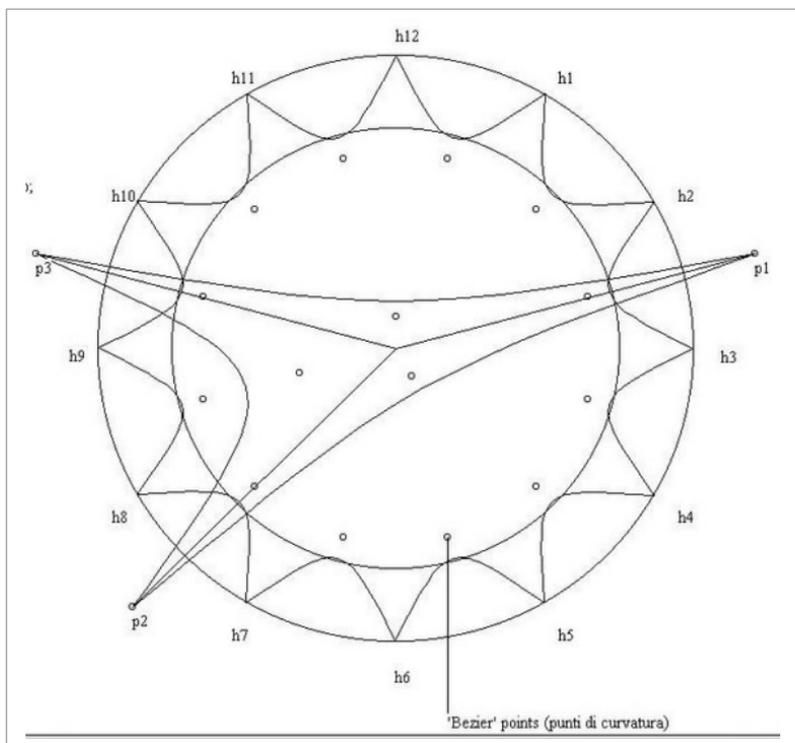
Il tempo trova, così, una tale importante collocazione che ho ritenuto giusto potesse essere celebrato inserendolo in quel simbolo. Ecco, quindi, perché il Sole è diviso in dodici ore come un vecchio orologio a lancette.

L'Astronave

L'astronave sembra orientata in quella posizione per un motivo particolare. In realtà non l'ho ancora identificato. Probabilmente mi sono lasciato influenzare da altre

rappresentazioni grafiche, ma riuscirò a trovare un significato anche a questo. Per ora mi piace pensare che quell'astronave stia puntando verso uno qualunque dei mondi abitati della Galassia. E ce ne sono tanti, sapete?

Di seguito potrete vedere come sia possibile costruire questo simbolo:



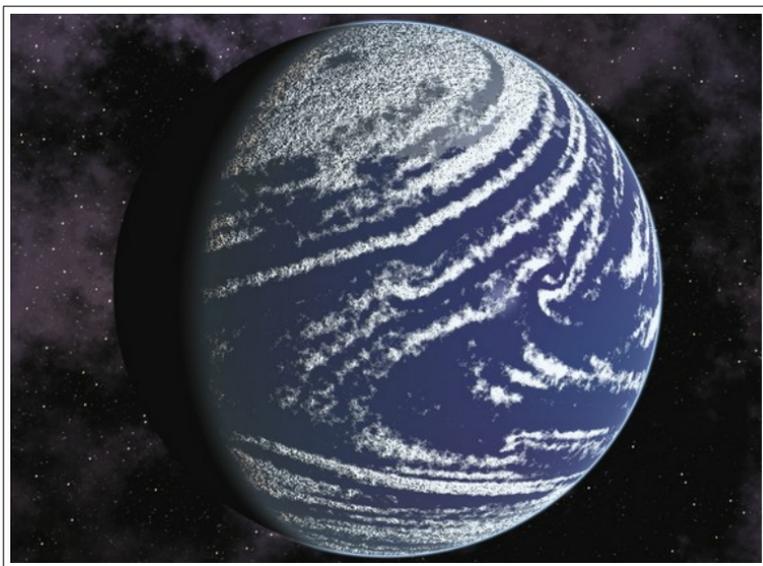
- disegnare due cerchi concentrici, il più grande avrà il raggio più grande di $1/3$ (questa maggiorazione la chiameremo Delta);
- dividere il cerchio più grande in dodici parti, come le ore di un quadrante di orologio;
- tracciare gli archi da un'ora all'altra, con freccia uguale a Delta, rivolti verso il centro;
- prolungare 3 segmenti con origine al centro e passanti tra le ore 2–3, 7–8, 9–10 e prolungarli di Delta rispetto al raggio, ottenendo così i rispettivi punti p1, p2 e p3;
- tracciare tre archi tra i punti p1, p2 e p3, con freccia pari alla metà della distanza minima tra il centro e i segmenti che li unirebbero.
- i colori sono: oro per il Sole e acciaio per l'Astronave.

(fine)

Il sistema Lucylle

Il sole Lucylle, il suo pianeta Aquila e le due lune Iron e Morpheus. Lavoro pubblicato su progettogalaxia.it.

Il pianeta Aquila



Diametro:	16.000 Km
Asse:	Instabile
Terre emerse:	0.0 %
Atmosfera:	Ottimale
Gravità:	80% di quella terrestre
Temperatura media:	15° diurna, -30° notturna
Tempo di rivoluzione:	19h, 20', 03"
Popolazione:	960.000.000 abitanti
Lune:	2

Quando fu scoperto, questo pianeta sembrava uno scherzo della natura.

In accademia insegnano che un pianeta ricoperto interamente d'acqua non può esistere, ma quando gli esploratori giunsero in questo bizzarro sistema solare, si resero presto conto che nell'Universo ci si può sempre aspettare l'eccezione che smentisce la regola.

Aquila è ricoperto totalmente di acqua, fatta eccezione per i ghiacci dove gli abitanti hanno impiantato le loro attività. L'ossigeno dell'atmosfera è massicciamente prodotto da un'unica alga che vive esclusivamente nella fascia equatoriale, dove il clima è pressoché costante e dove non ci sono fenomeni atmosferici di particolare intensità (come dimostra l'immagine satellitare del pianeta nella sua breve fase di micro-primavera).

Diverse esplorazioni subacquee hanno dimostrato che, in epoche remote, alcune catene montuose si presentavano parzialmente emerse. Variegati resti fossili (emersi dalle attività di trivellazione del fondo marino) hanno

portato gli scienziati alla straordinaria conclusione che, su Aquila, esisteva una primitiva specie animale dotata di endoscheletro, vagamente simile ai nostri primati.

Non si sa esattamente come e quando l'acqua sia aumentata di livello, ma la teoria più accettata dagli esperti lascia intuire che Aquila abbia subito un cataclisma di livello planetario, forse dovuto all'improvviso inserimento in orbita della luna Morpheus. I meccanismi che hanno portato a un simile stravolgimento sono tuttora sotto esame, ma non essendo possibile verificarne altri, la comunità scientifica si sta pian piano allineando a questa unica teoria.

L'analisi dettagliata delle polveri tra il pianeta e le sue due lune, ha portato altresì a pensare che Morpheus, abbandonata la sua orbita originale, sia stato scosso da imponenti fenomeni gravitazionali tali da fargli disperdere l'atmosfera nello spazio intorno a esso. La sua gravità, bassa ma sufficiente ad attrarre polveri e materia, ha trascinato dietro di sé tutti i gas dispersi, fin quando è arrivato nei pressi di Aquila. Quest'ultimo, possedendo una gravità superiore, si è impossessato dei gas rimorchiati da Morpheus.

Uno scambio così massiccio di materia, come insegnano in accademia, è possibile solo tra stelle, ma in questo caso è forse possibile ipotizzare che il pianeta Morpheus si sia avvicinato ad Aquila in un moto parallelo, restando vicini per il tempo sufficiente a tale scambio. La fisica ha fatto il resto, inserendo gradualmente Morpheus nella sua attuale orbita attorno ad Aquila, trasformandolo in una sua luna.

Questa teoria può lasciare perplesso chiunque, ma come dice lo scienziato che l'ha elaborata: "Questo è ciò che vedo!".

L'asse instabile del pianeta (probabilmente dovuto a tali sconvolgimenti) fa sì che la temperatura rimanga pressoché uniforme ovunque, e gli sbalzi termici tra giorno e notte ne preservano la stabilità generale dei ghiacci. Non esistono stagioni con cadenza regolare, se intese come quelle classiche, bensì cicli di micro-stagioni della durata di poche settimane. Per questo motivo il clima rimane praticamente immutato, arrivando saltuariamente a picchi termici di 30° nella micro-estate, e -90° nel micro-inverno.



Un immagine del panorama di Aquila

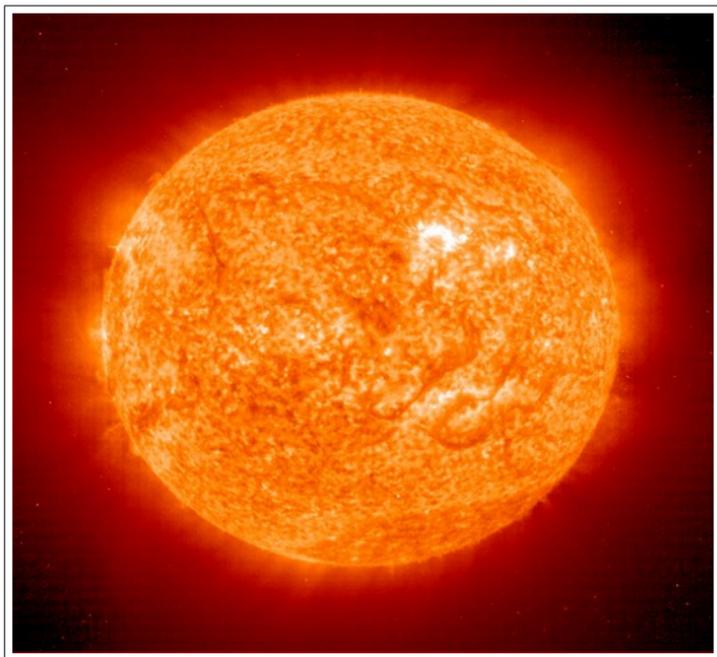
Cenni storici:

Essendo Aquila un pianeta colonizzato da pochi secoli, non vanta nella sua storia avvenimenti di rilievo che possano essere menzionati, tranne uno: Aquila è il pianeta natale del leggendario Massimo Baglione², autore dell'attuale stemma imperiale. I fatti sfumano in varie leggende che, tuttora, fanno di Massimo Baglione un gran mistero. Si dice addirittura che la sua nave stia viaggiando senza controllo con il suo scheletro ancora ai comandi e che...

2 Vedi: *Il Sole e l'Astronave*, di Massimo Baglione

Il suo sole: Lucylle

Il sole di Aquila, Lucylle, è una stella di tipo G2, simile a quella della maggior parte dei sistemi planetari abitabili.



La luna Iron



Diametro:	3.200 Km
Asse:	fisso
Terre emerse:	100 %
Atmosfera:	assente
Gravità:	25% di quella terrestre
Temperatura media:	80° giorno, -130° notte
Tempo di rivoluzione:	nullo
Popolazione:	13.000 abitanti
Lune:	0

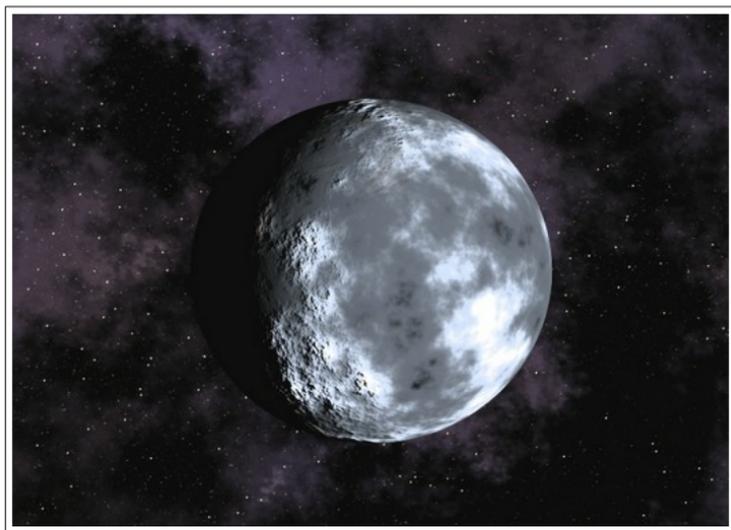
Iron è una luna fondamentale per le attività spaziali di Aquila, esso infatti è un'infinita miniera di metalli di va-

rio genere, soprattutto ferro (dal quale prende il colore rosso). Le risorse minerarie di Iron unite a quelle di Morpheus, fanno di Aquila un pianeta all'avanguardia nelle esplorazioni e nella costruzione industriale spaziale.

Inoltre, grazie a questa abbondanza, Aquila è diventato il principale fornitore di materie prime del suo settore galattico, materie prime che scambia volentieri con prodotti della terra come carne, frutta e verdura provenienti da altri pianeti che sono in grado di coltivare e allevare (per esempio il relativamente vicino Terminus).

L'unica città mineraria (Iron City) è stata costruita in un cratere, sigillato con un'immensa cupola di lega trasparente.

La luna Morpheus



Diametro:	5.500 Km
Asse:	fisso
Terre emerse:	100 %
Atmosfera:	quasi assente
Gravità:	50% di quella terrestre
Temperatura media:	60° diurna, -110° notte
Tempo di rivoluzione:	18h, 10', 43"
Popolazione:	65.000 abitanti
Lune:	Vari asteroidi

Il nome che hanno dato a questa luna di Aquila non è casuale.

Tutti gli astronomi sono convinti che Morpheus sia stato un vecchio pianeta rigoglioso che formava un sistema a sé. Per qualche sconosciuto cataclisma naturale, Morpheus ha lasciato la sua orbita originale per inserirsi in quella attuale attorno al pianeta Aquila.

In questo spaventoso processo, Morpheus ha perso quasi tutta la sua atmosfera. Si ritiene che tale perdita sia stata favorita dalla sua bassa gravità che, secondo le leggi astronomiche, era appena sufficiente a trattenerla (vedi documentazione sul pianeta Aquila per una sintesi di questa teoria).

Gli stessi scienziati sono del parere che, se potesse essere ripristinata l'atmosfera, il vecchio pianeta tornerebbe a vivere svegliandosi dal suo letargo. NB: se ciò potesse

avvenire, si assisterebbe al primo caso di un pianeta abitabile che ruota attorno a un altro.

I ghiacci, presenti ovunque, sono un'importantissima fonte di sostentamento per gli abitanti delle città minerarie, fonte indispensabile anche per la produzione di ossigeno e idrogeno, quest'ultimo fondamentale per gli spostamenti locali e orbitali.

Sulla sua superficie sono state impiantate le uniche colture che riescono a sopravvivere in ambienti così estremi. Si tratta del portentoso Fiore della Speranza, in grado di produrre cibo e aria dalla semplice roccia.

(fine, ma da continuare...)

Fondazione, anno uno

(1 E.F.)

Introduzione

"Fondazione, anno uno" è il mio piccolo contributo alla costruzione della Fondazione del grande Maestro della Fantascienza, il compianto Isaac Asimov. Chi ha letto le sue opere che ruotano attorno alle Fondazioni, avrà già intuito l'origine del mio titolo. Esatto, l'ho rubato da "Fondazione, anno zero" dove si narra la vita del grande matematico Hari Seldon, ideatore della Fondazione e della Psicostoriografia.

Questo mio racconto è stato scritto per dare la possibilità di capirlo anche a chi di Asimov non ha mai letto nulla. Tutta l'ambientazione è stata presa, appunto, dai libri della Fondazione e si svolge poco dopo la morte di Hari Seldon. Le uniche mie aggiunte sono i personaggi Jerry Bristol, Buzz Flunis e Ferina Nuth.

Chi non conosce il ciclo delle Fondazioni, probabilmente non afferrerà alcuni punti in cui i personaggi sono chiamati con nomi diversi e forse non assaporerà la vera

essenza del contesto, ma con le note estratte dall'Enciclopedia Galattica³ dovrebbe essere tutto chiaro.

Il mio vuole essere, né più né meno, un umile tributo a un grande scrittore al quale devo tutta la mia passione per la Fantascienza.

In una raccolta di autori vari intitolata "Imperi" c'è la prefazione di Isaac Asimov. Ne estraggo uno stralcio:

"...da allora, altri scrittori di fantascienza hanno seguito la moda e hanno scritto delle serie personali seguendo il modello della Fondazione... no, non mi dispiace. L'imitazione è la forma più sincera di adulazione, e io ho certamente imitato Edward Gibbon, perciò non posso certo sollevare obiezioni se qualcuno mi imita..."

Sicuramente non c'era bisogno del mio contributo, ma mi piace pensare che Buzz, Jerry e Ferina siano in qualche modo utili all'Impero Galattico. Spero che il Maestro, ovunque si trovi, non si sia scandalizzato dal mio umile tentativo.

Buona lettura!

M.B.

³ L'Enciclopedia Galattica è presente anche su www.isaacasimov.it, un sito formidabile che ringrazio infinitamente per l'appoggio.

Prima parte

1

Hari Seldon... nato nell'anno 11.988 EG ⁴, morto nel 12.069. Nell'attuale calendario dell'Era della Fondazione queste date corrispondono all'anno meno 79 e primo. Figlio di genitori della media borghesia di Helicon, nella regione di Arcturus (dove suo padre era coltivatore di tabacco nelle regioni idroponiche del pianeta), Seldon aveva rivelato, fin dalla prima giovinezza, una spiccata attitudine alle scienze matematiche. Gli aneddoti riguardanti questa sua qualità sono innumerevoli. Si dice che all'età di due anni...

La Psicostoriografia fu senza dubbio la scienza alla quale portò il maggior contributo. Seldon ne approfondì lo studio ricavando da una raccolta di pochi assiomi una profonda scienza statistica...

ENCICLOPEDIA GALATTICA ⁵

4 Piccolo riassunto delle epoche: (nda)

AD (Anno Domini) Inizia dall'anno zero, la nascita di Cristo.
(0 AD)

EG (Era galattica dalle origini dell'Impero) inizia dal 4850 AD.
(1 EG)

EF (Era della Fondazione) inizia dal 12069 EG. (1 EF) L'anno 1 EF coincide con la morte di Hari Seldon.

5 Tutte le note qui riportate sono tolte – per gentile concessione

— Hari chi? — ribatté Buzz.

— Hari Seldon. — replicò Jerry, con gli occhi fissi sul computer.

Erano due soci in affari. Stavano trasportando la loro merce non troppo convenzionale attraverso una rotta interstellare che, sul monitor della plancia, era tratteggiata a zig-zag.

La loro nave, la "Round Around II", aveva superato da un pezzo l'età della rottamazione, ma Buzz era il mago dei ferrivecchi e, se fosse servito, avrebbe potuto anche far volare (se così si può affermare nello Spazio) un tosta-pane.

Il catorcio precedente, ovvero la gloriosa e affidabile "Round Around I", fu distrutta dalla Polizia Imperiale durante gli innumerevoli inseguimenti nell'iperspazio, e Buzz poteva poco contro quelle terribili macchine da guerra.

La Round Around II era, in precedenza, un mercantile e fu ricostruita secondo un progetto ideato personalmente da entrambi, ma solo grazie allo speciale motore che Buzz, in qualche modo, si procurò, è riuscita a resistere tanto.

Erano di gran lunga più veloci di qualunque inseguitore. Ciò nonostante, mantenere una rotta discontinua era in ogni caso un buon sistema per non farsi intercettare. I due

dell'editore – dall'Enciclopedia Galattica, CXVI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus.

erano abituati a queste tecniche, erano ben stampate nel loro istinto di lepri spaziali.

— Un uomo incredibile. — continuò Jerry, mentre la nave usciva dall'iperspazio per cambiare direzione.

— Mai sentito nominare, questo Hari Seldon. — brontolò l'altro, controllando se intorno a loro ci fosse qualche altra anomalia che non fosse la loro.

Buzz era un ingegnere spaziale dell'Impero Galattico, abilissimo in tutto ciò che riguardava la costruzione e la manutenzione di una nave interstellare. Purtroppo la sua grande intelligenza si fermava tra le pareti di ciò che costruiva. Era un omone di bella presenza, di mezz'età, la stessa di Jerry, con i fasci muscolari ancora tonici e ben proporzionati, capelli rossi lasciati crescere senza troppa cura e due occhi di ghiaccio.

Jerry, invece, era un ingegnere dei sistemi di sicurezza e si occupava principalmente di software e protocolli militari. Fortunatamente il suo lavoro era anche la sua passione e questo lo spingeva a interessarsi maniacalmente degli ultimi progressi tecnico-scientifici dell'Umanità, da qualunque pianeta della Galassia provenissero.

Anche lui era piuttosto alto ma, a differenza di Buzz, i suoi muscoli non li aveva tenuti in allenamento e il risultato era ancora più evidenziato dalla pancetta che arrotondava la maglietta ma, tutto sommato, era ancora un bell'uomo. Era moro, un po' stempato, con due occhi neri che sprizzavano intelligenza e furbizia, sempre.

— Lo sospettavo, ma è probabile che tu non te ne ricordi.

— Che cosa vorresti dire? — abbaiò subito Buzz.

— Ehi, ehi, calmati. Non volevo offenderti! Sei sempre immerso nella manutenzione di questa carretta che, a volte, ho come l'impressione che del resto della Galassia non te ne freggi un bel nulla.

— La tua impressione è esatta, Jerry, ma non credere che io sia uno stupido. Anzi, ora che mi hai costretto a pensarci meglio, questo Hari Seldon non era quello che chiamavano il Corvo?

— Esatto. Non so da quale vecchia mitologia provenga, ma il corvo era un uccello che si diceva portasse male.

— Uhm. — Buzz restò qualche attimo immerso nei suoi pensieri — Come mai ti è venuto in mente questo Hari Seldon?

— Ecco, è da un paio di salti che intercetto questi messaggi criptati e gran parte del contenuto mi è tuttora ignoto, ma da quel poco che sono riuscito a decifrare si parla della sua morte.

— Da dove provengono?

— Non ne ho la più pallida idea, il computer dice che nei dintorni non c'è nessuno, ma secondo me la fonte non è molto lontana. Se avessimo due navi potremmo localizzarla con relativa facilità, ma su questa carretta posso solo supporre che... — Jerry s'interruppe.

Usciti dall'iperspazio il segnale era divenuto fortissimo, e questo voleva dire che...

— Miseriaccia! Nascondiamoci da qualche parte. Spegniamo tutto e aspettiamo.

Mentre, nel giro di pochi minuti, si mimetizzavano col nulla, Jerry pensò che forse aveva preso un abbaglio, ma per non rischiare incontri indesiderati si convinse di man-

tenere inerte la nave il tempo necessario al computer di bordo di effettuare con cura i necessari controlli. Poi diede un rapido sguardo al pannello dei servizi e disse: — Il computer ci metterà un po' ad analizzare quella sorgente, e qui siamo sufficientemente al sicuro. Io vado a preparare qualcosa da mettere sotto i denti, tu intanto controlla per quanto tempo quella spia rossa che lampeggia c'inchiederà qui. — continuò, mentre lasciava la sua postazione.

Buzz rimase senza parole.

La spia rossa non avrebbe causato troppi ritardi, conosceva a memoria ogni saldatura della Round Around ed è a questo pensiero che, amorevolmente, accarezzò la consolle e disse: — Tu non sei una carretta!

2

I sensori scoprirono, non molto lontano, un piccolo asteroide, e il pensiero di essere usciti dall'iperspazio proprio vicino a esso li fece rabbrivire. Nascosero la Round Around II dentro un crepaccio.

Di solito il balzo nell'iperspazio era calcolato dal computer, il quale ne valutava l'uscita in base alle mappe stellari sempre aggiornate, ma una mina vagante come quell'asteroide non poteva essere presente nelle mappe, sia perché era troppo piccolo e probabilmente nessuno prima l'aveva mai segnalato, sia perché, a differenza dei pianeti e delle stelle, si muoveva in balia della propria inerzia.

La gravità di quell'ammasso di roccia era quasi nulla, ma era sufficiente a trattenere la nave senza l'ausilio di ancoraggi; meglio così, sarebbe stata più facile e rapida un'eventuale fuga.

Buzz rimase qualche minuto con i pensieri liberi, poi decise di andare a controllare la causa dell'accensione della spia rossa. Il problema non era grave e lo risolse, poi andò a mangiare.

Jerry aveva cucinato del cibo vero, non le solite razioni da viaggio che, per motivi di spazio e di tempo, erano preferiti al cibo normale. Senza contare, poi, che il cibo vero e soprattutto fresco, costava molti crediti e a quei tempi era meglio accontentarsi.

— Che profumino, Jerry! Ma che roba è?

— È una specie di pollo, ma molto più grosso e, a giudicare dall'odore, anche migliore. Vediamo se il palato mi dà ragione?

Si sedettero al tavolino, uno di fronte all'altro, mentre in olovisione passavano continue notizie di scontri tra i pianeti alla Periferia dell'Impero Galattico ormai in decadenza.

La Periferia, da quando l'Impero ha dato i primi sintomi di cedimento, ha iniziato a non dipendere più dal Centro e ha cominciato a sgretolarsi in piccoli regni desiderosi di conquistarsi a vicenda.

Il notiziario in questione era quello che Trantor, il pianeta sul quale risiedeva l'Imperatore e sul quale si decideva su tutto e tutti, trasmetteva di continuo in iperfrequenza e il suo segnale arrivava quasi istantaneamente ovunque.

Affamati, cominciarono a sbranare il volatile ascoltando distrattamente le cronache dalla Galassia.

— Buono! — commentò Buzz con un osso che gli usciva dalla bocca.

— Già, ottimo! — replicò l'altro, mentre cercava di aiutare l'esofago con un sorso di buon vino.

— È stata una fortuna che il rimorchio che ci portiamo appresso fosse pieno anche di queste prelibatezze, ma non è tutto. — continuò Jerry — Guarda qui!

Buzz spalancò gli occhi. — Tabacco! E della marca migliore anche!

Chi, ostinatamente, voleva infliggersi un danno volontario fumando, generalmente lo faceva con le sigarette, quelle prefabbricate e impacchettate. Ma loro due facevano parte di quella ristretta cerchia di appassionati che volevano farsi del male con stile, costruendosi da sé le sigarette.

Sulla confezione del tabacco c'era scritto: "Helicon's Imperial Tobacco". Era coltivato quindi su Helicon, e questo bastava come prova di qualità.

Proprio in quel momento, mentre i due rullarono la loro sigaretta con pochi e perfetti movimenti delle dita, il notiziario stava dicendo: "...come tutti ricorderete, era nato su Helicon...".

Jerry si stava godendo il fumo di qualità che gli devastava i polmoni con immenso piacere, ma quelle parole glielo fecero tenere dentro qualche secondo di troppo e cominciò a tossire fino a farsi lacrimare gli occhi.

— Calmati, Jerry, siediti qui e respira piano. Butta giù un po' di vino, dai, così, bravo. Va meglio adesso?

— S... sì, grazie. Diamine, per poco non mi strozzavo, ma ora stai zitto un attimo, fammi sentire.

Sullo schermo c'era il primo piano di una persona anziana, con uno sguardo lucido e brillante, e la voce in sottofondo stava dicendo: "Seldon cominciò i suoi studi di Psicostoriografia quando era appena trentenne. Quando, in un convegno, ne illustrò i principi, l'allora imperatore Cleon, Primo del nome, fece in modo che lo scienziato potesse lavorarci sopra tranquillamente. Non possiamo non ricordare, inoltre, che per ben dieci anni Hari Seldon è stato Primo Ministro, succeduto a Eto Demerzel, suo grande amico (anche se i due facevano il possibile per non darlo a vedere), scomparso dalle scene politiche in modo imprevisto e improvviso..."

— Te lo ricordi adesso, Buzz? È quello lì in primo piano!

— Certo, accidenti, e ricordo anche Eto Demerzel. Furono gli ultimi due potentissimi Primi Ministri dell'ultimo Imperatore che poteva ancora degnarsi di questo nome, Cleon I, pace all'anima sua. Ricordo che fu ucciso sotto gli occhi dell'allora Primo Ministro, Hari Seldon. Seldon dovette dare le dimissioni per ovvie ragioni, anche se la colpa non era sua. Da allora il già traballante Impero ha avuto uno scossone che lo ha portato a questo assurdo stato di cose, una continua barbarie in Periferia mentre al Centro si illudono ancora di poter sistemare le cose.

Jerry sorrise: — Vedo che ti fa bene quel vino!

Buzz grugnì, ma prima che potesse difendersi, l'altro riprese: — Che cosa ci vuoi fare? Ormai siamo in ballo e non possiamo fare altro che ballare, siamo scappati da

quella realtà e finora ci è andata bene, ma pensa a tutti quei milioni di miliardi di persone che riempiono questo immenso pazzo Impero! Molti di loro credono ancora nel potere centrale di Trantor e del suo Imperatore, qualcuno se ne frega e molti altri sono costretti a combattere per ricominciare daccapo, come i mondi della Periferia.

I due finirono in silenzio la loro sigaretta, poi Jerry aggiunse: — Sai Buzz, credo che tu e Hari Seldon sareste andati molto d'accordo.

— Perché?

— Perché anche lui, come te, era un torcitore.

Buzz spalancò di nuovo gli occhi, ma questa volta rimase anche a bocca aperta: — Un torcitore! — riuscì a esclamare Buzz dopo la sorpresa.

I torcitori sono i cultori di una nobile arte della difesa personale. Chi riesce ad apprenderla fino in fondo può tener testa a chiunque, a meno che l'avversario non sia un torcitore più esperto. Hari Seldon fu subito simpatico a Buzz: — Peccato non averlo incontrato di persona, da vivo.

3

Dopo un breve riposo e, soprattutto, dopo l'effetto del vino, i due si trovarono in plancia a studiare la situazione.

Tra una riflessione e l'altra, Jerry disse: — Sono quasi due anni che facciamo questa vita, credi ne sia valsa la pena?

Quando lavoravano per l'Impero erano impegnati nella ricerca e nella realizzazione di nuove tecnologie, ma tutto quello che l'Impero voleva da loro e da tutti quelli come loro, era orientato al perfezionamento dell'arte bellica, per contrastare le continue rivolte dei mondi esterni e per riuscire a costruire navi sempre più piccole e potenti. Buzz costruiva ciò che Jerry progettava ed è così che divennero amici.

Messi alle strette dalle assurde clausole dei nuovi contratti, i due scelsero di scappare, decisi a non avere padroni e a non essere più un semplice numero sul libro paga dell'Impero. In parole povere: volevano la libertà!

Organizzarono la fuga quando allo spaziorporto di Trantor attraccò un vecchio shuttle con lo stemma del Sole e dell'Astronave (il simbolo dell'Impero), sotto al quale si leggeva un nome che suonava come un preludio: "Round Around I". Lo rubarono. Jerry era bravo con la tecnologia e aggirò facilmente tutti i sistemi di sicurezza. Qualche anno dopo dovettero abbandonarlo in preda alle fiamme, a seguito di uno scontro a fuoco con una pattuglia della Polizia Imperiale che li inseguiva.

— Sì, non me ne pentirò mai, Jerry. Non è una vita facile, la nostra, ma è meglio di quella che avevamo prima e poi, tutte le persone che conosciamo adesso, comprese le due tipe che ci aspettano su Sannex, mi hanno aperto ancora di più la mente. Su Trantor eravamo marionette, amico mio. Da allora siamo stati in tanti posti dell'Universo, e ne abbiamo visto solo una parte infinitesimale, non mi sembra male come alternativa.

— Certo, sapevo che la pensavi così, te l'ho chiesto solo per esserne sicuro. Ricordo ancora la tua faccia impaurita quando siamo partiti quel giorno.

— Già, ma ricordati anche la tua, di faccia, quando sei uscito dal bagno in preda alla nausea. Vuoi forse negarlo?

— Va bene, ammetto che anch'io me la sono fatta sotto. Chissà in quale sperduta luna penitenziaria ci avremmo rinchiuso se ci avessero arrestato. Ci è andata bene.

Sorridendo si scambiarono il cinque, un'usanza fra amici che si tramandava da sempre.

— Bene, vedo che hai risolto il problema della spia rossa, che cosa era successo?

— Niente, nulla d'importante, è tutto a posto. — lo disse a denti stretti.

— Ottimo. — commentò Jerry, con un lieve sorriso.

— Ripartiamo o mi vuoi raccontare qualche altra storiella? — chiese ironicamente Buzz.

— Non avere fretta! Anch'io sono ansioso di arrivare a Sannex, ma è meglio controllare quel segnale. Il computer non ha trovato nulla, altrimenti ci avrebbe avvertito prima, ma preferisco verificare meglio. Perché intanto non ti attacchi allo scanner manuale e controlli se abbiamo visite?

Buzz annuì in silenzio, sarebbe servito a poco insistere e poi, lo sapeva, Jerry aveva un intuito particolare. In effetti, un segnale così forte doveva pur provenire da qualche parte, meglio sapere da chi o da che cosa.

— Nulla! Nulla di nulla! Il segnale è sparito, forse eravamo incappati nel bel mezzo di un breve messaggio, non scopriremo mai né mittente né destinatario. Sappiamo

solo che il soggetto era Hari Seldon. A proposito, sai perché lo chiamavano "Corvo Seldon"?

— Certo, perché portava iella!

— Sbagliato! O meglio: esatto, ma era solo ciò che la gente credeva. Seldon prediceva da decenni che l'Impero sarebbe crollato da un momento all'altro e quando, qualche tempo fa, cominciò a succedere, iniziarono a dire che portava sfortuna.

— Scusa, Jerry, ma come poteva predire il futuro? Avrà tirato a indovinare, in fondo non era così difficile capire che l'Impero stava andando in malora.

— Non tirava a indovinare, usava una scienza da lui creata, la Psicostoriografia.

— La psicocosa?!

— La Psicostoriografia. Seldon, a un convegno, affermò che si trattava di una procedura matematica che fornisce le probabilità di un futuro specifico date certe condizioni. Ma sono sicuro che non poteva essere descritta con così poche parole. Modellò i fondamenti di quel sistema basandosi sulla teoria cinetica dei gas: ogni atomo o molecola di un gas, cioè, si muove a caso senza poterne conoscere la posizione o la velocità. Tuttavia è possibile prevedere il comportamento generale di una grossa massa di gas. La Psicostoriografia, in pratica, dovrebbe, secondo Seldon, dirci cosa succede in futuro se oggi ci comportiamo in un modo oppure in un altro. Questo vale solo per l'Umanità intera perché solo con miliardi di persone è possibile creare una scienza che ne preveda i comportamenti.

— Incredibile! — esclamò Buzz mentre approfondiva la sensibilità dello scanner.

— Non è tutto! Seldon pensava che tra il crollo del nostro attuale Impero e la formazione di uno nuovo, sarebbero passati più di 30.000 anni, ma con la sua Psicostoriografia era sicuro che sarebbe riuscito a limitare questo periodo d'interregno a solo un millennio. Ovviamente la gente non doveva assolutamente sapere di essere controllata dalla Psicostoriografia, altrimenti si sarebbe comportata in modo innaturale, rendendo inutile il progetto.

— Come sarebbe a dire "controllata"?

— Be', in certi periodi, la Psicostoriografia avrebbe "consigliato" un piccolo intervento a chi ne custodisce i segreti, ma l'intervento dovrebbe essere il più piccolo possibile e dovrebbe creare il migliore dei risultati. Per esempio: supponiamo che la Psicostoriografia abbia previsto che per l'intera Umanità sarebbe meglio che noi partissimo da qui tra un paio d'ore invece che subito: di sicuro manderebbero qualcuno a ritardarci la partenza. Capi-to?

— Ma dai, non crederai sul serio che sia possibile fare questo?

— Non ne ho la minima idea, Buzz, ma Seldon ci credeva. Ora è morto, ma so che ha fatto molto per quella scienza, e un matematico del suo livello non avrebbe speso tutta la vita per un progetto impossibile. — fu proprio mentre diceva questo che lo scanner cominciò a urlare impazzito, significava che una nave sconosciuta era stata localizzata nel suo raggio d'azione.

Armeggiarono entrambi con tutti i sistemi di rilevamento con cui la Round Around II era stata equipaggiata e all'unisono esclamarono: — È dietro quest'asteroide!

— Com'è possibile che non te ne sia accorto prima, Buzz?

— Che diavolo ne so, Jerry, forse è schermata! — disse disperato il compagno.

— Va bene, ragioniamo. Se è schermata e si è nascosta proprio qui, allora vuol dire che anche loro ci hanno visto, e non sono "imperiali".

— Già, se fossero imperiali non avrebbero motivo di nascondersi.

— Speriamo, ma allora chi è? — nella voce di Jerry s'insinuò un lieve tono di smarrimento.

— Che ce ne importa? Andiamocene di corsa, consegniamo il carico e spassiamocela con quelle due a San-nex!

— Sì, forse è meglio. Programma la rotta per un salto d'emergenza e speriamo di non sbucare dentro un altro asteroide. — Buzz aveva già immesso i dati e il balzo fu concluso prima che Jerry finisse la frase.

Si trovarono in un settore a non molti parsec di distanza. Fortunatamente lo Spazio, che per definizione è vuoto, in quel caso era vuoto davvero. Subito sondarono le vicinanze e lo scanner riprese a urlare.

Il computer, questa volta, fu programmato per effettuare una sequenza casuale di balzi in modo da depistare l'inseguitore. Il computer, in questi casi, decideva il tipo di balzi, la modalità e la distanza in base alle informazioni raccolte da tutti i balzi eseguiti in precedenza, in modo manuale, da Buzz e Jerry. Si può dire che il computer imparava il modo di agire dei suoi operatori, anche se questo voleva dire rischiare più del dovuto. Funzionava sempre, tranne quando l'avversario era uno che sapeva veramente e fino in fondo il fatto suo.

Completarono la sequenza e, col fiato sospeso, aspettarono una risposta dallo scanner.

Il primo a riacquistare l'uso della parola fu Jerry: — Chi governa quella nave è un asso, non c'è dubbio, ma contro una sequenza casuale come quella che abbiamo appena fatto, solo un computer più potente del nostro può avere la meglio!

Probabilmente Jerry non aveva mai provato prima d'ora la rassegnazione, e la sorte aveva forse intenzione di non deluderlo quando fece suonare nuovamente l'allarme di prossimità dello scanner.

La nave inseguitrice si trovava a pochi secondi luce da loro, la potevano vedere a tutto schermo. L'immagine era un po' sfuocata e quindi non riuscivano né a leggerne il nome, né a identificarne un eventuale stemma sulla fusoliera, soprattutto quello col Sole e l'Astronave.

La sondarono e scoprirono che era una nave di recente costruzione, di prima classe, con buoni armamenti e, come sospettato, aveva gli schermi alzati.

Fu Buzz a parlare, ma solo dopo aver visto il volto incredulo e sconcertato dell'amico: — Forse non hanno intenzione di attaccarci, se lo volessero saremmo già diventati polvere di stelle. Lasciamo che siano loro a fare la prossima mossa.

Jerry annuì (più per rispetto dell'avversario che per l'idea di Buzz, anche se ottima) ma invece di esternare l'assenso, disse: — No, aprì tutti i canali per la trasmissione.

Buzz eseguì.

Di solito, quando due navi entrano in contatto strumentale, i loro computer cercano di colloquiare per scambiarsi le generalità, ma in questo caso non era successo perché la Round Around II, quando viaggiava per lavoro, non aveva la minima intenzione di far sapere chi era e l'altra nave, a quanto pareva, altrettanto.

La Round Around II, pur essendo nata dai rottami di un mercantile, era stata dotata di armamenti bellici di prim'ordine e, anche se ben nascosti, sarebbero stati rilevati dalle analisi di routine che un'altra nave poteva compiere nei loro confronti.

Sicuro di questo, Jerry cominciò a trasmettere: — Qui è la Round Around II, siamo armati fino ai denti e con gli schermi alzati, ma abbiamo intenzioni pacifiche. Chiediamo le vostre generalità e le vostre intenzioni.

Mentre attendevano una risposta, Jerry si ricordò del tabacco che aveva nel tascone e si rullò una sigaretta a tempo di record, lo stesso fece Buzz, per solidarietà.

Fumarono istericamente e circa a metà sigaretta giunse finalmente una risposta: — Qui è la Nightfall, anche le mie intenzioni sono pacifiche.

Con un sospiro di sollievo i due si rilassarono, ma sempre all'erta.

— Ehi, Jerry, ha parlato al singolare, allora c'è solo un uomo là dentro!

— Potrebbero anche essere in cento, come possiamo fidarci? Ricordati che non si è fatto seminare dalle nostre manovre; quello non è stupido, stanne certo.

Spense la sigaretta e riprese a trasmettere: — Perché ci seguite?

La risposta fu immediata: — Perché sono interessato a ciò che trasportate, sono disposto a pagarvelo il doppio del prezzo pattuito con il vostro cliente.

Pensando ad alta voce, Jerry disse: — Come fa a sapere cosa trasportiamo?

Qualche giorno addietro avevano consegnato un carico di piccolissime batterie atomiche all'altro capo della Galassia e durante il ritorno erano intenzionati a prendersi un periodo di riposo su Sannex. Dopo il primo balzo, però, lo scanner rilevò un mercantile imperiale in avaria, probabilmente messo KO dai ribelli i quali, accortisi di non poter trafugare la merce senza un'appropriata procedura, si accontentarono di ripulire e uccidere l'equipaggio.

Jerry le conosceva tutte quelle protezioni, qualcuna l'aveva addirittura progettata lui, quindi non fu difficile disinserire i sistemi di sicurezza, staccare il rimorchio e attaccarlo alla Round Around II.

Si accorsero subito che la merce avrebbe procurato un grosso guadagno al mercato nero. Erano apparecchiature che si occupavano di qualunque cosa ma, soprattutto, c'erano i computer dell'ultima generazione in grado di assimilare una quantità infinita di dati e rielaborarli in qualunque modo si volesse.

La tecnologia, in generale, era stagnante da diversi secoli e quei calcolatori provenivano da un settore all'avanguardia ed erano destinati, secondo i documenti di trasporto, a un mondo recentemente colonizzato che necessitava di essere informatizzato. "Un mondo fortunato!" pensò Jerry.

Non fu facile trovare il compratore giusto, ma alla fine lo contattarono e partirono. La Nightfall non era certo nelle loro previsioni!

— Non lo so. — rispose Buzz, credendo che l'altro volesse veramente fargli quella domanda.

Jerry riprese a comunicare: — L'offerta potrebbe interessarci, ma apprezzeremmo da voi un segnale che ci dimostrasse la vostra reale non belligeranza.

— Così vi basta? — fu la risposta dalla Nightfall, che all'improvviso abbassò gli schermi.

— Non potevate fare di meglio. Potete abbordarci, e la persona che finora ha parlato con noi potrà entrare da sola nella nostra nave. Chiudo. — terminò Jerry.

La Round Around II abbassò i suoi schermi e predispose il fianco per l'attracco.

— Cosa ne pensi, Buzz? Loro non sanno in quanti siamo qui dentro, credi sia il caso di nasconderti con un fulminatore pronto all'uso?

— Non credo sia necessario, non so come spiegarlo, ma sento che di loro ci possiamo fidare.

— Non sarai impazzito, vero? Comunque, spero di poter condividere la tua fiducia, in fondo, come dicevi tu, se l'avessero voluto, ci avrebbero già distrutto.

Il portellone si aprì ed entrò un uomo dal bell'aspetto, elegante.

Con un lieve sorriso sulle labbra si presentò ai due con poche ma decisive parole: — Salve, lasciate che mi presenti: io mi chiamo Demerzel, Eto Demerzel.

5

Buzz e Jerry rimasero imbambolati con gli occhi fissi su un uomo che diceva di chiamarsi Eto Demerzel, il famoso Primo Ministro dell'Imperatore Cleon I, che lasciò il posto a Hari Seldon. Ne parlavano poco prima. Forse stavano ancora sognando in preda all'alcol?

Non poteva essere un caso, ci sono troppi miliardi di persone nell'Impero per essere una semplice coincidenza. Eppure era lì, di fronte a loro, in ottima forma, come se dai tempi del suo governo fosse passato solo un giorno.

Buzz, come per cercare di smentire ciò che le sue orecchie gli avevano riferito, disse in tono quasi divertito: — Non credo di aver capito esattamente questo scherzo. Come ha detto di chiamarsi, scusi?

Intervennero Jerry. Quando era adolescente vide di persona l'allora potentissimo Primo Ministro Eto Demerzel che, per placare un'irrisolvibile controversia burocratica

tra il suo pianeta natale e l'Impero, gli passò a pochi metri e, incredibile a dirsi, gli sorrise. Per lui era come se fosse successo ieri: — Buzz, hai capito bene: la persona che ci sta di fronte è l'ex Primo Ministro Eto Demerzel.

Gli diede una leggera gomitata per impedirgli di riaprire bocca, poi continuò: — La prego di scusarlo, signor Demerzel. Il mio socio, Buzz Flunis, non riconoscerebbe neppure l'attuale Imperatore se gli si parasse davanti.

Demerzel alzò una mano con fare rassicurante e disse benevolo: — Non ha importanza, non sono più l'uomo che lei ricorda così bene e devo dire che ora vivo la mia vita con più tranquillità.

— Benissimo. — disse Jerry — Manco solo io all'appello: mi chiamo Jerry Bristol.

— Piacere di fare la vostra conoscenza, ma se non vi dispiace ora dovremmo proprio parlare d'affari, sapete, il tempo è denaro. — tagliò corto Demerzel.

Si accomodarono nella saletta dove, poco prima, i due avevano un po' esagerato col vino e cercarono di mettere a suo agio un ex Primo Ministro.

Prima che l'Impero cominciasse a decadere, il Primo Ministro di Sua Grazia l'Imperatore era, sulla scala di potere assoluto, il secondo uomo della Galassia ma, in realtà, era il Primo Ministro che gestiva tutto, lasciando all'Imperatore la decisione finale solo su argomenti veramente troppo scottanti.

Gli imperatori erano, di solito, figli di altri imperatori, intelligenti quanto basta per infilarsi la corona in testa, anche se qualche volta l'Impero ebbe la fortuna di essere retto da Imperatori con tutti gli attributi giusti al loro po-

sto, questo era il caso, per esempio, del defunto Cleon I. Quindi i due avevano a bordo della Round Around II un uomo che, una volta, era quasi un dio.

Fu Buzz il primo a rompere il breve silenzio: — Devo farle i miei complimenti, signor Demerzel, per le sue manovre d'inseguimento nell'iperspazio. Forse non lo sa ma...

Durante i pochi minuti in cui Buzz si complimentava e Demerzel replicava, Jerry stava pensando allo straordinario stato di salute del loro ospite. Erano passati parecchi anni da quando Eto Demerzel lasciò il posto di Primo Ministro a Hari Seldon e nonostante tutto, il suo aspetto era praticamente immutato. Probabilmente una carica così importante aveva molti vantaggi, e uno di questi doveva essere senza dubbio una strabiliante cura dell'immagine; forse qualche microchirurgia permanente. Rinunciò, saggiamente, a esternare questo pensiero e, appena Demerzel terminò di esporre la metodologia della sua superba guida iperspaziale, disse sinceramente: — Bene, è una gran soddisfazione essere battuti da lei, signor Demerzel, anzi, è un onore!

— La ringrazio, ma se può consolarvi, non è stato facile. — replicò altrettanto onestamente Demerzel, mentre Buzz gongolava di soddisfazione per la sua creatura.

— Mi piacerebbe sfidarla con una nave come la sua, ad armi pari, se così si può dire. Scommetto che non riuscirebbe a starmi dietro. Questa carretta ha un motore di prim'ordine, senza dubbio, e grazie alle mani d'oro di Buzz siamo velocissimi, ma resta pur sempre una carretta. Però ora parliamo di cose serie, signor Demerzel:

come ha avuto le informazioni riguardanti il nostro carico e, cosa ancora più importante, come ci ha localizzato così velocemente?

— Sarò lieto di soddisfare la sua curiosità, signor Bristol. — disse a Jerry — Hari Seldon era un mio carissimo amico e durante la sua carica di Primo Ministro ebbe una grandiosa idea. Lui sapeva che l'Impero stava sempre di più andando in rovina e sapeva anche che, quando sarebbe crollato definitivamente, tutta l'Umanità sarebbe stata impegnata a combattere nella barbarie dimenticando tutte le scoperte scientifiche, le opere d'arte, gli scritti e via dicendo, fatte in migliaia d'anni. Decise quindi, con l'aiuto di finanziamenti concessi dall'allora Imperatore Cleon I, di creare su un pianeta ai margini della Galassia, una comunità che, con molta pazienza e duro lavoro, racchiudesse tutte queste scoperte in un'unica enciclopedia, raccogliendo il Sapere di tutti i mondi. In questo modo, quando la barbarie sarebbe terminata (lui supponeva sarebbe durata un migliaio d'anni) e un Secondo Impero sarebbe sorto dalle ceneri del Primo, l'Umanità intera non avrebbe più dovuto reinventare tutto, ma le sarebbe bastato studiare. Questa comunità si chiama Fondazione, il personale ammonta a centinaia di migliaia di persone e si chiamano Enciclopedisti, l'opera che Hari Seldon sognava di creare si chiamerà Enciclopedia Galattica. — Eto Demerzel fece una pausa.

— Sbalorditivo. — ammise Jerry — Ma questo ancora non risponde alle mie domande.

— Arrivo subito al punto. Il pianeta su cui si trova la Fondazione si chiama Terminus. Se nel rimorchio che

avete agganciato alla Round Around II ci sono ancora i documenti di trasporto, scoprirete che quel materiale era diretto proprio lì. Il progetto dell'Enciclopedia Galattica è già avviato, ma il recupero di qualunque tipo di informazioni che riguardino il Sapere di tutta l'Umanità non è cosa semplice, neanche con centinaia di migliaia di Enciclopedisti che lavorano sodo. Ecco, quindi, perché conosco anche il tipo di materiale che avete. Quei computer sono fondamentali per la Fondazione e provengono dall'unico pianeta ancora in grado di costruirli e progettargli, anche se non per molto. Tra qualche decennio Terminus sarà in grado di costruirseli da soli, ma per ora li dobbiamo importare.

Fu Buzz a intervenire: — Questo Seldon doveva essere veramente in gamba. C'è ancora una questione, signor Demerzel: come ci ha rintracciato così facilmente?

— Semplice, signor Flunis! Hari Seldon non andò mai personalmente su Terminus, alla sua Fondazione, quindi non sapeva che, segretamente, lo stavo aiutando. Non che ci fosse qualcosa di male se lo avesse saputo, anzi, ne sarei stato felice, ma ho preferito evitare chiacchiere a corte, per non comprometterne il progetto. Quando ho saputo della disgrazia accaduta al mercantile, ormai era troppo tardi per intervenire, ma fortunatamente ero nei "paraggi" e, giunto sul luogo, ho notato che il rimorchio era stato abilmente staccato. Il mio scanner iperspaziale non indicava tracce ancora fresche, quindi non ho potuto fare più nulla. Tuttavia, vista la perfezione tecnica con cui il carico era stato rubato senza far esplodere nessuno dei sistemi di sicurezza, ho pensato che chi poteva tanto avrebbe

senza dubbio compreso il reale valore della refurtiva. Mi sono inserito nei canali specializzati del mercato nero e, dopo qualche giorno, ecco che il vostro annuncio (ben codificato devo dire) desta la mia curiosità. Poteva trattarsi solo del carico di Terminus e mi sono fatto avanti come compratore. Nei brevi scambi di messaggi ho potuto localizzare approssimativamente la vostra posizione e il resto lo sapete.

Demerzel unì le mani e vi appoggiò sopra il mento con aria soddisfatta e lievemente beffarda, Jerry annuiva sconcertato e Buzz, paralizzato dallo stupore, non si era accorto che la sua bocca era oscenamente spalancata.

— Non potevate fare di meglio, ma non è stato sufficiente. — Demerzel non si trattenne dal girare il dito nella piaga.

Jerry afferrò l'ironia e rise compiaciuto per la superiorità del ex Primo Ministro, infine disse: — Ancora complimenti! Siete uno stratega infallibile, è stato un onore per me come quando, tanto tempo fa, lei mi sorrise. Ero un ragazzino e lei era il potentissimo Primo Ministro in visita ufficiale su Fredus, il mio pianeta natale.

Demerzel disse: — A quei tempi, signor Bristol, l'Impero era ancora forte ma stava per cominciare l'inizio della fine, come Hari Seldon prevedeva.

— L'aveva previsto con la Psicostoriografia?

Demerzel assunse un'espressione più seria e, senza indugio, rispose: — No, purtroppo. La Psicostoriografia era una bella avventura, ma l'incredibile numero di procedure matematiche necessarie al suo sviluppo, le innumerevoli variabili da considerare e gli infiniti fattori casuali da te-

nere presenti, hanno portato Hari Seldon alla conclusione che la Psicostoriografia era irrealizzabile; abbandonò suo malgrado il progetto. Prevedere che l'Impero era in decadenza era solo frutto della sua spiccata intelligenza, ha fatto uno più uno e arrivò a quella conclusione. Pochi gli credevano, tutti gli altri gli diedero dello iettatore, lo chiamarono Corvo Seldon, forse ve lo ricorderete.

— OK. Il ripasso di storia è stato veramente appassionante, ma ricordiamoci che siamo qui riuniti per parlare d'affari. — sbottò Buzz.

— Sono d'accordo. — rispose indifferente Demerzel
— Ovviamente non ho intenzione di pagarvi il doppio di quello che avevate stipulato col compratore, cioè con me, ma vorrei proporvi un affare altrettanto conveniente. Prima però, ditemi: come mai fate questo mestiere? Mi sembrate persone perbene e intelligenti, non sembrate affatto pirati.

Intervenire Jerry: — Eravamo orgogliosamente al servizio dell'Impero, ma con l'aggravarsi della crisi ritennero opportuno evitare fughe di cervelli verso i Mondi Esterni inserendo clausole pazzesche nei contratti. Senza libertà personale, anche se ridotta al minimo, non c'è motivo di vivere. Siamo scappati in cerca della vita, quella vera, guadagnata col sudore, col rischio e con l'amore, se possibile. Finora ce la siamo cavata bene, contiamo che possa durare ancora per molto. Se una pattuglia Imperiale dovesse disintegrarci (perché solo così potrebbero averci) moriremo in pace con il nostro spirito. A tutti gli effetti, anche se non sembra, siamo pirati dello Spazio, è l'unica alternativa. Noi, però, saccheggiamo relitti, non uccidia-

mo nessuno. Oppure ci procuriamo materiali speciali per chi è in grado di pagarli bene e altro ancora, ma sempre nel rispetto della morale, anche se può sembrare un controsenso. Tutto qua.

— Signor Flunis — disse Demerzel a Buzz — la vedo perplesso.

— No, no, signor Demerzel, stavo ripensando ai momenti della fuga e mi viene da ridere dalla paura. Continui pure, stava per proporci un affare, giusto?

— Esatto, ecco cosa vi propongo: seguitemi fino a Terminus e lo scoprirete. — senza attendere risposta si alzò e si diresse al portellone di collegamento, poi si fermò, si girò verso Buzz e aggiunse scherzosamente: — Sempre che questa carretta ce la faccia!

Aprì il portellone e così come apparve, scomparve.

Jerry esplose in una fragorosa risata e Buzz non poté che imitarlo.

Programmarono la Round Around II per seguire la Nightfall e, dopo qualche salto nell'iperspazio, arrivarono nei pressi del sistema solare che ospitava il pianeta Terminus.

6

Terminus... La sua posizione era piuttosto eccentrica da tutto il ruolo che avrebbe dovuto sostenere nella storia della Galassia: tuttavia, e l'affermazione è confortata dal parere di numerosi autorevoli studiosi, era la sola adatta allo scopo. Posto

all'estremo limite della spirale Galattica, unico del suo sistema solare, Terminus, pianeta povero di risorse naturali e di trascurabile valore economico, non era mai stato colonizzato nei primi cinque secoli che seguirono la sua scoperta, fino cioè all'arrivo degli Enciclopedisti...

ENCICLOPEDIA GALATTICA

Demerzel adoperò una procedura standard per eseguire i suoi balzi, non fu quindi difficile per Buzz e Jerry seguirlo.

Le due navi orbitavano attorno al pianeta e i sensori indicavano che una sorgente d'energia li stava sondando. La lasciarono fare, tranquilli e fiduciosi. Infine, dalla radio a normali onde elettromagnetiche (una delle più primitive scoperte dell'Umanità, tuttora in uso), arrivò l'invito ad atterrare.

Attraccarono senza difficoltà al piccolo spaziorporto della città degli Enciclopedisti, l'unica su Terminus, e scesero dalle loro astronavi. Il sole stava tramontando e questo gli ricordò che avevano una gran fame.

Demerzel, quasi avesse letto nei loro pensieri, disse: — Suppongo abbiate fame. Seguitemi.

Obbedirono.

Arrivarono all'elegante, ma non sfarzosa, casa di Demerzel: — Accomodatevi. Se vi volete rinfrescare troverete i servizi nell'appartamento degli ospiti al piano di so-

pra, sarà casa vostra per tutto il tempo che rimarrete qui. Fate pure con comodo. Io, nel frattempo, farò un paio di chiamate. Quando volete, raggiungetemi in salotto. A più tardi.

— Molto gentile, signor Demerzel. — risposero i due. Salirono e si rinfrescarono.

— Bello qui, eh? — commentò Buzz, con aria soddisfatta.

— Già, non c'è male. — rispose Jerry, dopo un malinconico sospiro.

— Che c'è? Come mai quella faccia?

— No, niente, praticamente questa è la materializzazione della casa dei miei sogni. È perfetta! Chissà se un giorno riuscirò a sistemarmi, senza preoccupazioni, in una casa come questa, magari con una moglie che mi prepara qualcosa di buono da mangiare, un figlio o due, un cane.

— Jerry, non mi diventare romantico proprio adesso, per favore. Pensiamo agli affari che ci aspettano per cena, vuoi? Dai, scendiamo, ho una fame che non ci vedo.

Si sedettero a tavola e per tutta la cena parlarono di argomenti leggeri.

Finito di mangiare, il padrone di casa li invitò sul terrazzo, dove si poteva ammirare la città illuminata nella tiepida notte.

Finalmente Demerzel cominciò: — Il problema più grosso di Terminus è la sua estrema scarsezza di metalli. L'unica cosa che qui non manca sono i prodotti della terra e gli Enciclopedisti, per il resto dobbiamo importare tutto.

Con l'aggravarsi delle crisi imperiali, gli scambi commerciali sono sempre più difficoltosi e come se non bastasse, il sistema solare cui appartiene Terminus confina con un paio di settori, ormai staccatisi dall'Impero, in procinto di farsi la guerra. Noi, per varie e noiose ragioni, dobbiamo restare neutrali e quindi dobbiamo arrangiarci da soli. — mentre faceva una pausa, si accorse che i due si stavano costruendo una sigaretta e non poté fare a meno di dire: — Curiosa abitudine, la vostra; non ho mai fumato in vita mia e, francamente, non capisco che cosa ci sia di così irresistibile nel farlo. Come mai non usate quelle già confezionate?

Fu Buzz a rispondere: — Non ci sono sigarette con il tabacco di Helicon. L'unico modo per gustare quel tabacco è questo, oppure con la pipa.

— Interessante. — replicò Demerzel — Strana coincidenza: sapete che Helicon è il pianeta natale di Hari Seldon?

— Sì, lo sappiamo. — risposero in coro.

Jerry aggiunse: — Questo tabacco era nella stiva del mercantile, assieme a tutte quelle apparecchiature che vi abbiamo rubato.

I tre sorrisero e furono interrotti da una giovane donna molto carina.

— Signori, vi presento la signorina Nuth. Ferina, ti presento i signori Jerry Bristol e Buzz Flunis.

Jerry e Buzz, presi di sorpresa, si alzarono e le strinsero la mano. Jerry rimase più del dovuto con gli occhi dentro quelli di lei. Ferina Nuth era senza dubbio una bella donna.

In genere, le donne della sua età dovrebbero essere già sposate, o almeno così pensò Jerry. Fu un colpetto di tosse di Buzz a destarlo: — È un piacere, signorina Nuth. — riuscì infine a dire.

— Il piacere è tutto mio. — ribatté lei.

— Ferina, se non hai impegni, ci vuoi regalare la tua compagnia in questa bella serata? — fu l'invito di Demerzel. Di seguito spiegò: — Ferina si occupa della casa quando io non ci sono (praticamente quasi sempre) e questa sera si è offerta per cucinarci la cena. Quello che avete mangiato è frutto della nostra agricoltura, e lei è un'artista in cucina.

— Complimenti, signorina Nuth. — disse Buzz, battendosi compiaciuto la mano sull'addome.

— Squisita, Feri... ehm, signorina Nuth. — disse Jerry, un po' imbarazzato dal suo sguardo.

Le posero una sedia e si sedette.

Jerry non resisteva dal rivolgerle spesso uno sguardo tra un discorso e l'altro e lei, d'altro canto, non faceva nulla per evitarlo e fu lei a farsi avanti: — Signor Bristol, sarebbe così gentile da prepararmi una sigaretta? Sono curiosa. Qualche volta fumo quelle normali, ma quello che ha lei non l'ho mai provato.

Jerry ubbidì prontamente e si scambiarono un paio di sorrisi inequivocabili. Fu la voce leggermente più alta di Demerzel a riportarlo alla realtà (in fondo stavano parlando di affari) e stava dicendo: — ...ecco allora in cosa consiste la mia proposta: vi do la possibilità di variare leggermente la vostra specializzazione: da pirati diventerete mercanti. Vi dirò io dove andare e cosa prendere. Il

vantaggio è che lavorerete solo per noi, pagati bene a ogni viaggio. In più, se accetterete, potrete trovare dimora qui su Terminus, per quando riterrete opportuno prendervi una vacanza. Che cosa ne pensate?

Jerry, nonostante avesse perso la prima parte del discorso, afferrò perfettamente la proposta ma non disse nulla, si girò verso Buzz e gli fece un cenno con la testa.

Buzz parlò: — Signor Demerzel, la sua proposta è molto interessante e la valuteremo con la giusta attenzione, ma non adesso. Preferiremmo aspettare domani, per poterne discutere a mente fresca, spero capirà.

— Non c'è alcuna fretta, per quanto mi riguarda. Prendetevi tutto il tempo che volete, io ho già quello che volevo, mi riferisco a quelle apparecchiature. La mia proposta è intesa a migliorare anche la nostra situazione, farebbe comodo a noi quanto lo farebbe a voi. Bene, detto questo, vi devo lasciare, mi ritiro nel mio appartamento. Vi auguro una buona notte. Ferina, grazie per la squisita cena e per la tua deliziosa compagnia. — prese alcuni oggetti dalla sua scrivania e sparì.

I tre si erano alzati per salutare degnamente un ex Primo Ministro, anche se Demerzel insistette affinché restassero seduti, ma fu inutile.

Poi si rimisero comodi. Ferina giocava col fumo del tabacco Heliconiano, Buzz guardava le poche stelle nel cielo sconosciuto e Jerry, pensieroso, sorvegliava una bevanda leggermente alcolica.

— Signor Flunis, signor Bristol, sarebbe bello se lavoraste per la Fondazione! — ruppe il silenzio Ferina — Siete di ottima compagnia, mi dispiacerebbe non vedervi

mai più. I terreni sono una delle poche cose che abbondano su Terminus, quasi tutti sono fertili e adatti per costruirsi una casa come questa, avreste una dimora in cui tornare per riposare, un pianeta su cui trovare tante nuove amicizie e, soprattutto, partecipereste in prima persona al progetto più importante che il Genere umano abbia mai concepito.

— A proposito di nuove amicizie, — approfittò Jerry — che cosa ne pensa se ci chiamassimo per nome, lasciando da parte l'etichetta?

— Questo è un buon modo per iniziare, Jerry! — disse festosamente Ferina, con una chiara allegria che le si leggeva negli occhi.

— Benissimo, Ferina, tu sei la nostra prima amica su Terminus. Sai, la proposta del signor Demerzel è molto interessante, ma sia Buzz che io siamo abituati a discutere le cose importanti dopo una buona nottata di sonno. Forse è per questo che finora ci è andato tutto liscio, vero Buzz?

— Certo, mia madre diceva sempre che il sonno è l'ultima spiaggia dei pensatori e spesso ho dovuto darle ragione! Il giorno dopo, a mente fresca, tutte le cose appaiono nelle loro reali dimensioni. Non ti è mai successo di sognare una risposta che cercavi da tanto tempo e, svegliandoti la mattina dopo, accorgerti che era banale? No? Be', è un peccato, questo significa che non puoi capire cosa ti volevo dire, ma non è importante. Godiamoci questa bellissima serata, vuoi?

— Certo! — disse lei, mentre spegneva la sigaretta, poi continuò — Però, lasciatemi dire ancora una cosa.

— Ma certo, Ferina, gli amici si dicono tutto! — intervenne Jerry sorridendole.

— Sono d'accordo. — anche lei sorrise, quindi aggiunse: — Non potete continuare ancora per molto con la vostra attuale attività, perché prima o poi la Polizia Imperiale vi fermerà, oppure all'uscita da un balzo finirete contro qualche roccia che vaga nello Spazio, oppure la concorrenza stessa vi eliminerà barbaramente per rubarvi il carico, oppure...

— Basta, ti prego, lasciamo perdere questo discorso. — la interruppe Jerry con un gesto plateale di entrambe le mani — Domattina sapremo cosa fare e, se la cosa ti può far felice, dopo il signor Demerzel, tu sarai la prima persona a cui riveleremo la nostra decisione.

— Va bene, va bene, come vuoi tu. Però non puoi impedirmi di essere preoccupata.

— Fai come vuoi, ma sappi che, per quanto mi riguarda, qualunque cosa decideremo di fare, nulla potrà scalfire questa nostra nuova amicizia.

Rimasero in silenzio.

Ferina guardò l'orologio e all'improvviso si alzò: — Scusate, amici, ma devo andare, si è fatto troppo tardi.

I due scattarono in piedi e, nonostante Buzz avesse i muscoli ben più allenati, fu Jerry il primo a raggiungere la posizione eretta e fu anche il primo a dire: — È stato un piacere conoscerti. Domani partiremo e mi piacerebbe rivederti.

— Sicuro, Jerry, domani è il giorno in cui di solito faccio qualche faccenda domestica per il signor Demerzel, ci vedremo sicuramente. — gli regalò un bellissimo sorriso.

— Buonanotte Jerry, buonanotte Buzz!
— Buonanotte, Ferina! — fecero in coro le due lepri spaziali.
— A proposito... — la richiamò Jerry.
— Sì?
— Che ora locale è adesso?
— Sono le 23:16, fattore 0.941.
— Grazie! — disse lui, mentre impostava i dati nel suo orologio da polso.
— Un fattore quasi standard, per fortuna. — osservò Buzz, riferendosi alla proporzione tra ora standard e ora locale — Possiamo dormire tranquilli.
— Infatti. Allora a domani, amici miei.
— Certo, Ferina, a domani! — ripeterono in coro.
Rimasero soli, parlarono di qualche cosa, poi si ritirarono nel loro appartamento per riposare.

7

Fu una notte a dir poco agitata e l'arrivo del mattino pose fine ai loro pensieri. Scesero al piano terra.

Sul tavolo c'era un biglietto di Demerzel che li invitava a fare come se fossero a casa loro, lui sarebbe tornato in tarda mattinata. Prepararono una veloce colazione e, finalmente, cominciarono a discutere sul da farsi.

— Allora, Buzz, che ne pensi di questa faccenda?

— Ha ragione Ferina, non possiamo continuare ancora per molto con la nostra attività. Il signor Demerzel in sostanza ci offre l'opportunità di mantenere il nostro lavoro,

con il vantaggio di avere una motivazione legale e, non è poco, una definitiva sistemazione per la nostra vita, per quando saremo vecchi.

— Già, anche la mia nottata in bianco mi ha suggerito questo. Suppongo, quindi, che tu sia favorevole ad accettare, come lo sono io. Mangiamo e aspettiamo che ritorni. Ne approfitterò per farmi un bel bagno bollente. Hai visto che favolosa vasca idromassaggio che c'è lassù?

— Io l'ho già usata stanotte, mi è servito per schiarirmi le idee, è eccezionale.

Finita la colazione, Buzz rimase da solo con l'olovisore. Trasmettevano i soliti notiziari e le solite soap opera che a quei tempi andavano di moda, nulla insomma.

Ferina entrò. Come aveva detto, sarebbe tornata per delle faccende.

— Buongiorno, Ferina!

— Buongiorno, Buzz! Mattiniero, eh?

— Già, la notte non è stata molto riposante, ma in compenso, se la cosa ancora t'interessa, poco fa, Jerry e io abbiamo deciso cosa fare delle nostre vite.

L'espressione di Ferina era inequivocabile: — Certo che m'interessa! Dimmi, te ne prego.

— Abbiamo intenzione di accettare.

— Evviva! Sono contenta, avete fatto la scelta giusta. Ma dov'è Jerry, adesso?

— È di sopra, nell'idromassaggio. Conoscendolo, dovrà essere più stanco di ieri sera. — fece una pausa, poi, ripresosi da un pensiero di poco conto, continuò: — Sai, credo che tu gli piaccia.

— Credi? Anche a me piace molto, ma questo non dirglielo, ti prego. Sarà il nostro primo segreto tra amici, vuoi?

— Va bene, so per esperienza che in queste cose è meglio non mettere il dito, dalla mia bocca non uscirà una parola. In cambio, però, vorrei un favore da te.

Ferina, già di buon umore, sorrise allegramente e disse: — Ma certo, chiedi qualunque cosa! — si mise un dito sotto il mento, un attimo pensierosa, poi si corresse — Qualunque "ragionevole" cosa!

Sorrisero entrambi di gusto, poi Buzz continuò: — Non vorrei crearti troppo disturbo, ma non ho capito come si fa il caffè con quella macchina infernale lì in cucina. Potresti farcelo tu, per favore?

Scuotendo la testa, Ferina disse divertita: — Tutto qui? Ecco, questa è una cosa davvero ragionevole! Ma ve lo faccio volentieri, e non per portarci in pari con i favori.

In quel momento scese Jerry: — Buongiorno! Di cosa state confabulando voi due?

— Buongiorno! Sciocchezze, stavamo discutendo fra amici. — mascherò l'altro.

Jerry si sedette e, vedendo che gli altri due stavano arremggiando con la macchina del caffè, disse: — Ehi, Buzz, hai capito come funziona quella diavoleria?

— Certo! Tu sei un ottimo ingegnere, ma queste cose le può capire solo un tecnico. — disse Buzz, mentre strizzava un occhio a Ferina, la quale dovette sforzarsi non poco per trattenere una risata.

Arrivò anche Eto Demerzel, con una pila di materiale cartaceo tra le braccia: — Ferina, signor Bristol, signor Flunis: buongiorno a tutti.

Risposero al saluto e lo invitarono a prendere un caffè: — No, grazie. Piuttosto, avete preso una decisione? Scusate la fretta, ma ho veramente tante cose da fare oggi. — posò il materiale e si unì ai tre al tavolo.

Fu Jerry a rispondere: — Certo, signor Demerzel, il mio socio e io abbiamo deciso di accettare la sua proposta. — guardò Ferina e vide che stava sorridendo e questo lo rese felice.

— Ottimo! — disse Demerzel, compiaciuto — Allora credo che i miei impegni possano attendere, sarà meglio illustrarvi in dettaglio la mia proposta.

Ferina li interruppe con garbo: — Credo che adesso parlerete di cose "da uomini". Vi lascio soli, ci vediamo più tardi.

I tre si alzarono educatamente e la salutarono.

Si rimisero comodi e ripresero a discutere.

8

— Come vi stavo anticipando ieri, a causa della difficile situazione politica tra i nostri vicini e il resto dell'Impero, gli scambi commerciali sono sempre più difficili. Qui su Terminus dobbiamo costruire case, fabbriche, centrali energetiche e via dicendo, i metalli per noi sono come oro e siamo costretti a importarli. Hari Seldon voleva l'Enciclopedia Galattica per far sì che, un

giorno, l'Umanità potesse farvi riferimento quando si sarebbe ripresa dalle barbarie dovute al crollo dell'Impero e dalle guerre. La verità è che fin da ora l'Umanità sta dimenticando! La Scienza viene vista come una religione e chi la conosce viene paragonato a un sacerdote. I nostri "sacerdoti" stanno cominciando già da ora la loro opera di indottrinamento, se così lo vogliamo definire. — fece una pausa, forse per dar modo ai due di controbattere, ma non lo fecero, quindi continuò: — Noi, ovviamente, non ci riteniamo dei sacerdoti della "santa scienza", ma se il popolo vuole così e, soprattutto, se questo è l'unico modo per seguire il progetto di Hari Seldon, allora non ci resta che comportarci di conseguenza. La mia idea è questa: voi due andrete in giro per nostro conto. Come mercanti vi procurerete ciò che vi sarà chiesto, dove vi sarà indicato, nelle modalità che riterrete opportune. È molto rischioso, me ne rendo conto, e questo è il motivo per cui non potrebbe farlo nessuno della Fondazione. Agirete sotto l'identità di sacerdoti di Terminus. Credetemi, non oserà toccarvi nessuno, sarebbe un sacrilegio. Dovrete stare solo attenti alle pattuglie dell'Impero, molti di loro ancora non sentono la Scienza come una divinità, ma dove abbiamo intenzione di procurarci i materiali non credo che ne incontrerete.

Jerry intervenne: — Tutto questo in cambio della possibilità di stabilirci su questo pianeta e di un compenso dopo ogni viaggio?

— Certamente, questi sono i patti.

— Allora, signor Demerzel, affare fatto!

Si alzarono e, prima di stringersi la mano, Demerzel aggiunse: — Jerry, questo vuol dire che siete amici della Fondazione e gli amici si chiamano per nome, sei d'accordo anche tu, Buzz?

— Ci puoi scommettere, Eto! — disse allegramente Buzz.

— Mi sembra giusto, Eto. — replicò Jerry.

— Un'altra cosa. — aggiunse Demerzel — Purtroppo non potrete usare la vostra nave per queste missioni, ma vi servirete della mia, la Nightfall.

Buzz spalancò sconcertato gli occhi e, col petto gonfio di orgoglio, replicò: — Neanche per sogno, Eto. La Round Around II è la nostra nave portafortuna, ne abbiamo passate tante insieme!

Buzz s'interruppe quando sentì la mano di Jerry che gli stringeva fraternamente il braccio: — Mi sembra ovvio, Eto: la tua nave è registrata come proveniente da Terminus e questo potrebbe già essere sufficiente per superare i controlli. Buzz se ne farà una ragione, te lo garantisco.

Demerzel annuì compiaciuto.

Jerry si rivolse a Buzz, spostando la mano dal braccio alla spalla: — Buzz, la nostra carretta è veloce, non c'è dubbio, ma il signor Demerzel... cioè, Eto, ci ha seguito con facilità, te ne sei già dimenticato?

Buzz, con gli occhi bassi, annuiva rassegnato, l'altro continuò: — Immagina cosa potresti far fare in più alla Nightfall che non sia già in grado di fare ora, anche il caffè se vuoi.

Buzz alzò la testa e guardò dritto negli occhi del suo amico e disse: — Va bene, mi hai convinto, socio, ma la

Round Around II non è una carretta, mettetelo bene in testa!

Risero e si strinsero la mano come solo loro sapevano fare.

— Bene! — disse Demerzel — Affare fatto, allora.

— Sicuro! Quando iniziamo? — chiese Jerry.

— Anche ora, se volete. La situazione è più critica di quello che pensiate, più in fretta agiremo e più rapidamente cresceremo. — fu la risposta.

9

Lasciarono Demerzel ai suoi impegni e cominciarono a spostare gli oggetti personali dalla Round Around II alla Nightfall. Terminarono quasi all'ora di pranzo. Ferina aveva cucinato e, quando i due tornarono, si sedettero tutti a tavola.

Poco dopo arrivò anche Demerzel e, unitosi a loro, porse una lettera ai due mercanti dello Spazio e spiegò: — Qui è indicata la vostra destinazione e tutti gli altri dettagli, apritela a bordo e poi distruggetene il contenuto, mi raccomando, è importante. Ci sono anche i vostri nuovi documenti. Ora siete dei sacerdoti! — disse, con una punta di raro umorismo.

Finirono di mangiare e finalmente si recarono alla Nightfall.

Ferina portava con sé un pacchetto e lo porse a Jerry: — Tieni, questo l'ho fatto per te... per voi, è il mio dolce

preferito, spero che vi allieti il viaggio. — gli diede un bacio sulla guancia.

Jerry, preso alla sprovvista, rispose: — Grazie, sei un tesoro. — ricambiò con un rapido bacio sulle labbra. Ferina non accennò a distogliersi.

I due salutarono i nuovi amici e sparirono all'interno della loro nuova nave.

Quando la Nightfall si era ormai levata in volo, Ferina chiese a Demerzel: — Credi che ce la faranno?

— Ho piena fiducia in loro, sai che non mi sbaglio. — affermò lui che, dopo una pausa, aggiunse: — Vedo che tra te e Jerry è nato qualcosa, o mi sbaglio?

— No, non ti sbagli, Daneel. — rispose Ferina, chiamandolo col suo vero nome.

Sorrisero e se ne andarono.

(fine prima parte)

Seconda parte

1

Daneel, R. Olivaw: Robot umanoide costruito sulla Terra, a Spacetown, dal Dott. Sarton e dal Dott. Fastolfe nel 4920 AD...

Postulò, di sua iniziativa, la legge zero della robotica...

Dopo aver ottenuto la capacità di controllare le menti da Giskard utilizzò queste doti per salvare gli abitanti del pianeta Terra dalla radioattività...

Tentò di guidare l'Umanità, diventando Eto Demerzel, primo ministro dell'imperatore Cleon I. Sotto queste spoglie aiutò Hari Seldon nella realizzazione del progetto della psicostoriografia, comprendendone l'importanza. Lasciò i panni di Eto Demerzel quando lo accusarono di essere un robot. Pur scagionandosi da quel sospetto capì che era arrivato il momento di scomparire e agire nell'anonimato.

ENCICLOPEDIA GALATTICA ⁶

⁶ Tutte le note qui riportate sono tolte, per gentile concessione dell'editore, dall'Enciclopedia Galattica, CXVI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus.

— Incredibile questa nave, vero Buzz?

— Uh uh!

— Hai visto che avevo ragione?

— Uh uh!

— Forse un po' rimpiango la Round Around II, ma non potevamo fare altrimenti.

— Uh uh!

Buzz era immerso nello studio della manualistica in dotazione alla nuova nave, voleva imparare tutto il prima possibile.

Jerry sospettava che il socio avesse già in mente qualche buona modifica per la Nightfall, faceva sempre quella faccia quando gli venivano idee geniali: — Hai già trovato qualche punto debole?

— Uh uh!

A questa ennesima risposta Jerry intuì che l'altro non lo stava neanche ascoltando: — È vero che sei uno stupido schiavo dell'imperatore e che gli baceresti il fondoschiena ogni volta che lo vedi?

— Uh uh!

La conferma della sua ipotesi lo convinse a lasciarlo perdere.

L'allontanamento dal pianeta Terminus era quasi del tutto automatico, dovevano solo attendere che la forza di gravità non influisse più sulla massa della nave, per poter così procedere al primo balzo.

"Una qualsiasi interferenza da parte di un corpo celeste, seppur minima, potrebbe deviare in modo disastroso il salto nell'iperspazio". ⁷

In prossimità di un massa importante, in caso di emergenza, si possono eseguire piccolissimi balzi del raggio di mezzo parsec o poco più, ma a totale rischio e pericolo di chi lo effettua, e solo con l'ausilio di computer sofisticati in grado di valutare il punto di arrivo modificando le coordinate iniziali inserite dall'operatore. Entrambi non ci avevano mai provato e si erano sempre augurati di non doverne mai aver bisogno.

— Come mai siamo ancora qui? — finalmente Buzz disse qualcosa di sensato — Non dovevamo andare nello Spazio aperto per leggere in tranquillità la lettera di Demerzel?

— Certo, amico, se mi dai il tempo di scrollarci di dosso Terminus lo faremo!

— Guarda qui. — disse Buzz.

Armeggiò alla consolle e fece partire un salto.

— Sei pazzo?! — urlò disperato Jerry non riuscendo a impedirlo.

— Tranquillo, questa nave se ne frega delle interferenze gravitazionali, è stata progettata bene!

Gli occhi spalancati di Jerry constatarono che le coordinate inserite da Buzz coincidevano con quelle in cui si

⁷ Citazione da "Teoria di base della navigazione iperspaziale", compendio successivamente inserito e ampliato nell'Enciclopedia Galattica.

trovavano in quel momento, molto lontano dal sistema solare, senza la benché minima deviazione.

— Pazzesco!

— Uh uh!

— Immagino che l'hai letto nel manuale.

— Uh uh!

Jerry si passò una manica sulla fronte, leggermente imperlata di sudore freddo.

Quando si riprese, allungò una mano verso Buzz, gli chiuse il manuale e gli disse: — La prossima volta, avvertimi. Mi hai fatto prendere un colpo.

— Perché? — chiese meravigliato l'altro.

Si arrese: — OK, dopo ne discutiamo. Ora non ci resta che aprire questa lettera.

— OK. — sistemò il manuale nell'apposito scomparto.

2

*"Amici,
vi rinnovo la mia stima per la vostra saggia decisione.*

Ecco i dettagli per la prima missione.

Esistono pochi sistemi solari in cui si producono ancora eccellenti computer e questo è possibile perché la decadenza dell'Impero Galattico ancora non li ha raggiunti, quindi continuano a prosperare.

Sfortunatamente questo stato di grazia non durerà a lungo, ma finché esiste dobbiamo sfruttarlo

al meglio. Il più vicino a noi di questi pianeti si chiama Eve.

Questo mondo, a differenza di altri del suo genere, si trova al confine dell'Impero e, benché ne sia influenzato economicamente, possiede un governo autonomo.

Su Terminus ci serve tutto, quindi mi affido alla vostra esperienza e alle vostre conoscenze tecniche. La carta di credito che avete trovato in questa lettera ha un fondo illimitato, riempite quindi le stive con tutto ciò che riterrete utile.

Troverete inoltre un lasciapassare che dovrete esibire solo in caso di estrema necessità e solo al Gran Sindaco di Eve in persona, il quale mi deve più di un favore. Preferirei che non fosse necessario, in modo da evitare inutile pubblicità.

Il Gran Sindaco risponde al nome di Giulia Edwin.

Memorizzate questa lettera e distruggetela subito.

È tutto, buona fortuna."

— Tutto qui?

— Sì, tutto qui. — rispose Jerry, mentre gettava la lettera nell'inceneritore.

Il lasciapassare era sigillato, senza scritte, con uno strano simbolo impresso nella ceramica.

La carta di credito appariva normale, un po' usurata, come se fosse di una persona qualunque. Forse Demerzel aveva pensato anche a questo aspetto.

— Sarà un gioco da ragazzi! — concluse Buzz mentre, ripreso il manuale della nave, si alzò per andare a conoscere meglio il sistema di propulsione.

Jerry invece restò immerso nei suoi pensieri, ripassando a mente i dettagli ed essere certo di non dimenticare nulla.

Era appena iniziata la loro prima missione per conto di un mondo che non conoscevano, capitanato da un ex Primo Ministro dell'Impero Galattico, amico di un altro ex Primo Ministro dello stesso Impero, morto di vecchiaia spendendo la sua vita a garantire un futuro per l'intero Genere umano, sparpagliato su milioni di sistemi solari. Un mondo sconosciuto che si trasformerà in un'enorme enciclopedia, pronta a istruire l'Umanità non appena si sarà ripresa da quel terribile e inevitabile crollo a cui si sta preparando, a cui seguiranno secoli di barbarie durante i quali chiunque penserà solamente a sopravvivere, lasciando in disparte ogni cosa: scienza, arte e tutto ciò che la mente umana ha finora partorito. Quando l'Universo si sarà calmato, la Fondazione sarà già pronta a far ripartire le arti e le scienze, evitando, se possibile, di commettere gli errori del passato.

Hari Seldon: era lui che aveva ideato tutto ciò. E anche lui, come Eto Demerzel, poteva considerarsi un dio. Avrebbe potuto invischiarsi come molti altri suoi potenti predecessori in affari più redditizi, avrebbe potuto tranquillamente prendere le redini dell'Impero e giocarci come meglio gli piaceva. Invece no, ha preferito essere un buono, un "dio" buono, amico di Demerzel, oggi loro amico.

— È un onore! — disse Jerry a voce alta, uscendo da quei pensieri.

Inserì "Eve" nel computer, il quale rimandò il tragitto sul visore.

Anche Terminus poteva considerarsi "ai confini dell'Impero", come Eve, solo che erano confini opposti. Jerry si lasciò affondare sul sedile di comando, turbato da ciò che stava osservando.

"All'altro capo dell'Impero".

Il tutto stonava con l'affermazione nella lettera di Demerzel, il quale spiegava che "Il più vicino a noi di questi pianeti si chiama Eve".

Il computer aveva calcolato il percorso più breve: partiva dalla piccola zona verde (che includeva il settore di Terminus), tagliava in diverse parti (tante quanto i salti previsti dalla simulazione) l'enorme zona rossa rappresentata dall'Impero e finiva in un'altra zona verde, poco più grande della prima (il settore di Eve).

Sul visore c'era una lista di varie opzioni e selezionò quella che diceva "Visualizza percorso extra Impero".

Il computer modificò immediatamente il tragitto. Divenne incredibilmente lungo e tortuoso, con innumerevoli balzi tutt'intorno alla macchia rossa, nella zona gialla (dove l'Impero non era mai arrivato o dove aveva già cominciato a disgregarsi) entrando talvolta in altre zone verdi (altri settori che potevano considerarsi amici della Fondazione, o nemici dell'Impero).

Toccando lo schermo era possibile aumentare o diminuire il coefficiente di sicurezza che in quella simulazione era impostata quasi al massimo. La ridusse a un quarto

e il tragitto divenne subito più snello e lineare, totalmente tratteggiato nella zona gialla.

Ridurre quel coefficiente significava programmare dei balzi più lunghi dello standard, rinunciando così alla sicurezza, ignorando molte delle innumerevoli variabili che potevano farli uscire dal salto in modo disastroso.

— Penso anch'io che sia meglio così.

— Accidenti, Buzz, non eri di là?

— Sì, ero. Ora sono qui.

— Va bene. Allora, premo "OK"?

— Sì, amico, e che lo Spazio sia con noi!

— Che lo Spazio sia con noi!

Si strinsero la mano come per rinnovare un patto di sangue, presero il loro posto (Jerry alla guida e Buzz ai sensori) e partirono.

3

I primi due balzi furono operati alla perfezione. Durante il terzo, tuttavia, qualcosa non andò come il computer aveva previsto: uscirono a tre quarti del segmento disegnato sul visore e, contemporaneamente, scattarono tutti gli allarmi.

— Che diavolo succede? — chiese Buzz, a mezzo fiato.

— Imperiali, ci hanno agganciato.

— Imperiali? Che accidenti ci fanno qui?

— Non lo so, ma il computer dice che è stato costretto a uscire dell'iperspazio su loro "invito". Non preoccuparti,

sarà di certo un controllo di routine. Anche loro, come noi, possono localizzare una nave che viaggia nell'iperspazio. Dovresti sforzarti a inventare un salto che non lasci tracce. — disse ironico Jerry.

— Mi sarebbe piaciuto, ma qualcuno mi ha preceduto. Questa nave è "già" in grado di fare quel tipo di balzo.

— Davvero? — si stupì Jerry — Non potevi fartelo uscire prima?

— Hai ragione, ma ero concentrato su altre cose e...

— Certo, forse volevi davvero farle fare il caffè.

— No, il caffè lo fa già.

— Va bene, va bene. Vediamo cosa vogliono. — si arrese alla fine Jerry.

L'incrociatore imperiale li stava raggiungendo a forte velocità mentre loro si erano già fermati. Sul visore principale si poteva notare chiaramente lo stemma col "Sole e l'astronave", l'unico simbolo che non avrebbero voluto vedere mai più nella loro vita.

I militari si affiancarono con poche e perfette manovre, segno che erano abili e sicuri in questo tipo di azioni. I computer stavano colloquiando tra loro, con la differenza che gli imperiali avevano gli schermi alzati mentre la Nightfall no.

— Al comandante della nave stellare Nightfall, siete entrati senza autorizzazione in un settore dell'Impero. Mantenete la posizione per un controllo a bordo. Aprite il portello e fate entrare la nostra squadra.

— Che cosa? — chiese smarrito Buzz — Non è possibile! Siamo nella zona gialla, o no?

— Certo che ci siamo, forse questo settore è tornato nelle mani dell'Impero, oppure...

— Oppure?

— Oppure non sono Imperiali.

— Ma lo stemma...

— E allora? Con un po' di vernice e una sufficiente conoscenza tecnica chiunque può spacciarsi per Imperiale, soprattutto qui dove tutto è incerto. Oppure è davvero una nave dell'Impero catturata da pirati che la usano per le loro razzie, oppure...

— Oppure? — Buzz cominciava a innervosirsi.

— Oppure è una nave dell'Impero, con un comandante dell'Impero che crede di fare quello che gli pare fuori dal suo territorio. — concluse Jerry, lasciandosi convincere da quest'ultima ipotesi.

— Dannazione, preferirei fossero pirati!

— Lo so, amico, lo so.

— Cosa facciamo?

— Proviamo a smascherarli.

Sul visore c'era scritto che la nave imperiale si chiamava "Hunter 421", Jerry sorrise.

— Perché ridi?

— Guarda bene la scheda tecnica di quella nave, amico mio!

Buzz lesse attentamente e spalancò gli occhi, non l'aveva riconosciuta: — Lo Spazio è con noi!

L'altro aprì la comunicazione: — Al comandante dell'incrociatore Hunter 421, classe BUFFALO 65: come vedete non abbiamo intenzioni ostili. Prima di aprire il portello vi chiedo di dimostrare le vostre reali intenzioni.

Mentre attendevano una risposta, lavoravano freneticamente alle rispettive consolle in cerca di una via d'uscita.

Tutte le navi dell'Impero, dal mercantile all'incrociatore militare, provenivano da tanti e diversi cantieri disseminati ovunque nella zona rossa. Quando si progettava una nuova nave, se approvata dal Consiglio della Difesa o dal Ministero dei Trasporti, si costruiva un cantiere ex novo dove quella nave sarebbe stata prodotta in serie.

La Hunter 421, quindi, era la 421ma nave della serie Hunter, costruita nel cantiere dedicato alla classe BUFFALO 65. Era un particolare incrociatore ideato proprio per quel tipo di approcci, molto compatto, armato fino ai denti per un combattimento ravvicinato, ma senza grandi speranze sulla lunga distanza.

Tutto questo Jerry e Buzz lo sapevano bene: praticamente metà di quell'incrociatore lo avevano progettato loro. La scritta BUFFALO, infatti, conteneva le iniziali di tutti i capo-progettisti, e quella era un'usanza che si tramandava dall'inizio dei viaggi interstellari.

Con quelle iniziali si cercava di dare un senso al nome della classe e, dove non fosse possibile, lo si forzava:

B - Bristol, Jerry (capo-progettista sicurezza e difesa)
U - Ustin, Martin (capo-progettista strutturale)
F - Fernandez, Thomas (capo-progettista mantenimento)
F - Flunis, Buzz (capo-progettista meccanico propulsione)
A - (lettera aggiunta)
L - Leskin, Jenson (capo-progettista armamenti e schermi)
O - (lettera aggiunta)
65 - L'anno di produzione.

Era un modo come un altro per gratificare l'equipe degli ingegneri, e quello fu l'ultimo progetto a cui parteciparono. Senza quelle due lettere aggiunte, la classe si sarebbe dovuta chiamare BLUFF, ma era evidente che avrebbe sminuito il progetto.

Lavorare in gruppo con altri progettisti di quel calibro, oltretutto, permetteva un certo scambio d'informazioni, in modo da valutare gli effetti delle innovazioni nel progetto finale. C'era sempre da imparare.

Grazie a questo metodo, l'Hunter 421 non aveva segreti per Jerry e Buzz, a meno che non vi fossero state apportate delle importanti modifiche successive, ma era improbabile.

Il comandante dell'incrociatore rispose: — Siete entrati senza autorizzazione in un settore controllato dall'Impero, obbedite all'ordine precedente.

— La nostra cartografia indica che qui siamo in un settore in cui la vostra influenza è messa in seria discussione, lasciateci continuare il viaggio o saremo costretti a di-

fenderci. — mentre pronunciava la frase, Jerry alzò gli schermi.

Era sicuro che l'Hunter 421 avesse ormai terminato tutte le indagini strumentali sulla Nightfall, di conseguenza sapeva che loro erano informati sia delle loro generalità innocue, sia degli armamenti cui disponevano.

Dall'incrociatore partì un colpo che sfiorò di proposito la Nightfall, facendola brillare nel buio cosmico per effetto della reazione agli schermi. L'allarme s'innescò e le luci rosse piantate sulle pareti giravano come trottole impazzite.

Jerry si grattò il mento: — Ho l'impressione che non abbiano gradito il nostro rifiuto.

Dall'altra parte, la solita voce: — Il prossimo colpo vi ridurrà in polvere se non abbasserete gli schermi e non vi farete ispezionare. Ultimo avvertimento.

Il computer indicava che l'incrociatore era già pronto a sparare, ma sapevano anche che la nave di Demerzel era speciale, più della Hunter 421.

Innanzitutto, lo schermo: era stato progettato al di fuori dell'Impero, sfruttando una certa teoria fisica che Jerry aveva cominciato a rielaborare quando era ingegnere. Non gli fu possibile lavorarci sopra poiché l'Impero considerava già sufficienti i propri schermi, preferendo orientare le risorse economiche più verso l'aggressione che alla difesa. Quella teoria fu adottata altrove, con evidenti risultati. Quindi, una bordata ravvicinata dall'incrociatore avrebbe causato molti meno danni di quello che il loro comandante avrebbe creduto.

In secondo luogo, il motore: mai visto prima un sistema del genere (parola di Buzz). Se era sconosciuto, doveva per forza essere superiore, altrimenti avrebbero installato il modello standard. Sicuri di questi vantaggi, risposero: — Siete al di fuori dei confini dell'Impero, potremmo sparare anche noi e farvi sparire in un attimo. Sono certo che conoscete le nostre potenzialità.

Jerry e Buzz non avrebbero mai sparato a una nave con degli uomini a bordo, ma questo non vuol dire che si sarebbero lasciati polverizzare senza reagire.

Dalla Hunter 421 non proveniva alcuna risposta.

— Ce l'hai fatta?

— Proprio in questo momento, quando vuoi sono pronto. — rispose Buzz.

— Ora!

— OK!

— Al comandante della Hunter 421. Avrete di certo notato che i vostri motori si sono "misteriosamente" disattivati e gli schermi vi si sono abbassati per magia. Ora noi ce ne andremo, farete meglio a lasciarci in pace visti i vostri seri problemi. — sorrise compiaciuto.

Sulla Hunter 421 regnava il panico, forse neppure hanno fatto caso all'ultimo messaggio. Non si accorsero neppure che le due lepri spaziali sparirono con una delle loro ormai famose manovre evasive. Quando il contatto strumentale tra le due navi s'interruppe, l'incrociatore riacquistò tutte le sue funzioni, come se nulla fosse accaduto.

Sulla Nightfall scoppiarono a ridere, ormai lontani da qualunque intercettazione: — Santo cielo Jerry, avrei pagato oro per poter vedere le loro facce!

— Eh sì, anch'io! Scommetto che quando gli schermi si sono abbassati, avranno pensato di essere ormai spacciati, per giunta senza motore per scappare. Fortuna per loro che non siamo pirati!

4

Cessato definitivamente l'allarme e controllato che la Hunter 421 non fosse alle calcagna, tirarono un sospiro di sollievo e si rullarono una delle loro sigarette.

— Facciamo in modo che i prossimi due salti siano sicuri, OK?

— Certo. — Buzz non se lo fece ripetere e istruì il computer per generare balzi non tracciabili.

Rimasero un po' senza parlare, immersi nei controlli e nei pensieri.

— Non mi aspettavo una pattuglia di Imperiali qui, tanto valeva tagliare dritto nella zona rossa. — sbottò Jerry.

— Già, strano.

— Le nostre mappe sono aggiornatissime, dubito che sia stato un errore.

— Ci puoi giurare!

— Chissà, forse siamo capitati nel bel mezzo di una riconquista, una nuova guerra, un nuovo massacro.

— Uh uh!

— Spero che l'Impero trovi pace al più presto perché se quello che abbiamo superato succede anche nelle altre zone gialle, temo che sarà una catastrofe.

— E se le zone gialle avanzassero?

— Vorrebbe dire migliaia di regni contro l'Impero, i quali poi si affronteranno a vicenda per conquistarsi. Uno farà un patto con l'altro per poi rimangiarselo se il regno confinante è più potente. Temo che Seldon ci abbia visto giusto, ma spero davvero che si sia sbagliato.

— Sbagliato o no, dobbiamo lavorare.

Jerry non poté trattenere un sorriso: — Hai ragione. Auguriamoci almeno che la Fondazione riesca nei suoi intenti e che il nostro aiuto sia in qualche modo importante.

— È importante di certo, ma anche se non lo fosse, io voglio terminare al più presto questa missione e godermi un meritato riposo. Magari a Sannex. Forse quelle due ci stanno ancora aspettando.

— Non ti piace Terminus?

— Sì, certo, ma te le ricordi quelle due o sei stato ipnotizzato da Ferina? — la frecciatina arrivò precisa.

Jerry grugnì: — Me le ricordo sì quelle due, ma ricordo che anche tu sei rimasto affascinato dalla Fondazione, non negarlo.

Buzz sbuffò: — Non lo nego.

— Bene, torniamo al lavoro. — tentò di chiudere Jerry.

— Ti piace, eh? — continuò l'altro, mentre riprese in mano il manuale.

— Mi piace cosa?

— Non cosa, chi! Parlo di Ferina.

— Uff. Sì, mi piace. Ora hai sufficienti informazioni per terminare la missione o ti servono altri dettagli?

— Lo sapevo! Allora ti dico che anche a lei piaci.

— Davvero?

— Be', a parte il fatto che una donna non bacia chiunque sulle labbra quando l'altro parte, ma me l'ha anche confessato quando ci siamo trovati per il caffè.

— Davvero?

— Sì, davvero. In teoria non avrei dovuto dirtelo perché gliel'ho promesso da amico, ma siccome tu sei mio amico da molto più tempo di lei, ho deciso di dirtelo lo stesso.

Jerry finse di armeggiare con qualcosa di importante e alla fine disse: — Grazie.

— Figurati. Però promettimi che prima o poi a Sannex ci andremo!

— E va bene, te lo prometto. Ora, se l'interrogatorio è terminato, torniamo al lavoro?

— OK.

— Bene.

— Col prossimo balzo saremo nel settore di Eve. Zona verde, finalmente.

— Vai amico! — Buzz ne era contento.

5

— Al comandante della nave stellare Nightfall: siete autorizzati all'atterraggio, lasciatevi guidare nel giusto corridoio di discesa.

— Ricevuto.

Lasciarono che lo spaziorpoto s'impadronisse della guida automatica: una convenzione standard. Ne approfittarono per darsi una rinfrescata e indossare gli abiti idonei consigliati da Demerzel, poi si misero comodi e attesero l'atterraggio.

Quando aprirono il portellone per scendere, si fermano a metà pedana per "annusare".

Ogni pianeta ha il suo profumo che è percettibile solo da chi viene da fuori. Gli abitanti, infatti, non se ne rendono conto perché il loro olfatto è abituato e quindi lo ignora. L'atmosfera contiene svariati pollini, polveri sospese, differenti percentuali di gas, odori vari che, messi insieme, formano il "profumo del pianeta". Quello di Eve era gradevole, e una legge non scritta sosteneva che un buon profumo corrispondeva a tanta fortuna.

Nessuno ha mai provato scientificamente quella regola, ma fino a quel momento (tranne in rare eccezioni) si è sempre rivelata affidabile. Entro pochi minuti anche l'olfatto di Jerry e Buzz si sarebbe assuefatto, rendendolo neutro per quell'atmosfera.

— Profuma! — esclamarono soddisfatti.

Ad attenderli c'era una squadra di polizia portuale che li salutò cordialmente, come se fossero persone speciali. È a quel pensiero che si ricordarono di doversi spacciare per sacerdoti della Sacra Scienza, anche se quei panni gli stavano larghi.

— Ben arrivati su Eve!

— Grazie. — risposero senza tono.

— Le vostre credenziali ci convincono dell'inutilità di un controllo di routine, vi auguriamo quindi una felice

permanenza sul nostro pianeta. — si congedarono con il dovuto rispetto.

I due ringraziarono con un cenno della testa, ormai calati alla perfezione nel loro ruolo.

— Da dove cominciamo? — chiese Buzz.

— Dal ristorante, direi.

— Ottima idea. Scommetto che offre Demerzel!

— Perché no, in fondo la carta di credito è illimitata. — approvò Jerry strizzando un occhio.

Entrarono nella hall e una bellissima scritta tridimensionale indicava che ci si trovava nello spaziorpoto della città di "Adam", capitale di Eve.

Consultarono un computer informativo (riconoscibile su tutti i mondi dalla classica lettera "I" bianca su sfondo azzurro) e cercarono un ristorante. La risposta fu veloce: dovevano prendere un aviotaxi all'uscita sud e dirigersi nel quartiere chiamato "Eden". Seguirono le indicazioni fino all'entrata del ristorante "Floralis".

L'edificio era basso e ricoperto di pietre laviche per mimetizzarlo nella vegetazione. Visto da lontano poteva sembrare l'ingresso di una grotta. Entrarono e un cameriere li accompagnò a un tavolo con vista.

Mentre attendevano un altro cameriere per l'ordinazione, appresero da una brochure che Eden fu concepito come un enorme parco botanico in cui raccogliere le specie vegetali di altri pianeti. Il risultato era notevole. Le piante che non sopportavano l'atmosfera di Eve erano coltivate sotto speciali cupole nelle quali si ricreava il microclima del loro pianeta d'origine.

Nel centro del quartiere emergeva l'Università botanica, dove c'era la possibilità di studiare da vicino quelle piante, senza doversi spostare di mondo in mondo per compiere ricerche.

— Tesoro, hai visto dove ti ho portato? — scherzò Jerry, sussurrando.

— Stupendo, caro! — lo appoggiò l'altro.

— Qui dice che ci sono 640.000 tipi di piante provenienti da quasi 4.000 pianeti, distribuite su una superficie complessiva di 98 chilometri quadrati.

— Accidenti, un lavoraccio!

— Certo. C'è anche scritto che ogni giardiniere deve superare un rigoroso esame di ammissione, e riuscire a lavorare qui è considerato un onore.

— Perché?

— Suppongo sia considerato alla pari del giardino del Palazzo Imperiale su Trantor: 250 chilometri quadrati visibili anche dallo Spazio.

— Ah sì, ricordo di aver letto qualcosa del genere.

In quel momento arrivò il cameriere con un vassoio e due bicchieri: — Signori, l'uomo a quel tavolo vi fa omaggio di questo vino.

I due, stupiti, si voltarono a guardare l'individuo che, discretamente, alzò il suo calice per brindare. I due, più per educazione che per dovere, lo imitarono.

L'uomo si alzò e li raggiunse: — Salve. Lasciate che mi presenti: il mio nome è Mas Balion, probabilmente non vi dirà nulla, ma qui mi conoscono tutti, o almeno tutti quelli che hanno interesse nel conoscermi.

— Si accomodi, signor Balion. Io sono Jerry Bristol e lui è Buzz Flunis. In cosa possiamo esservi utili?

Balion si accomodò e innalzò nuovamente il calice per brindare.

Gli altri due lo seguirono, facendo tintinnare i rispettivi bicchieri.

— Non siete voi che potete essere utili a me, per quello che ne so, ma posso senza dubbio esserlo io per voi.

— In che modo?

— Il vostro abbigliamento non passa inosservato e so per certo che chi si veste a quel modo è un sacerdote della Fondazione.

I due non si meravigliarono, in fondo Demerzel li aveva avvertiti.

Il cameriere tornò per le ordinazioni.

— Signor Flunis, signor Bristol, gradirei avervi miei ospiti. Se non siete di gusti difficili vi consiglio un piatto squisito tipico di questo quartiere.

— Non siamo difficili. — rispose Buzz, con tono pacato, da sacerdote.

— Ottimo. — si rivolse al cameriere e con un gesto della testa gli ordinò: — Il solito, per tre.

Jerry riprese: — Stavate dicendo?

— Ah sì, certo. — Balion sorseggiò la bevanda e continuò: — Qualche mese fa ebbi l'occasione di incontrare altri vostri, ehm, come posso definirli... colleghi?

— Fratelli. — lo corresse Jerry.

— Va bene, fratelli. — lo disse con un leggero sorriso — Essendo io un personaggio illustre nel mercato, mi contattarono su Senia (un pianeta orribile) per una partita

di metalli preziosi. Mi spiegarono che avrebbero accettato qualsiasi cosa potesse servire al potenziamento della loro tecnologia, per la loro università o qualcosa del genere, non ricordo bene.

— Cosa intende con "personaggio illustre"?

— Forse la domanda esatta doveva essere "cosa intende per mercato?", signor Bristol.

— Va bene, cosa intende per mercato? — si corresse Jerry, nascondendo l'impazienza.

— Esatto, il punto è questo. Se anche voi cercate la stessa cosa dei vostri fratelli, io ve la posso procurare. Se cercate qualcos'altro io ve la trovo, se desiderate l'impossibile io ve lo realizzo. È tutta una questione di volontà e... — completò la frase indicando la carta di credito con cui Buzz stava giocherellando mentre ascoltava.

Si appoggiò, infine, allo schienale, compiaciuto delle proprie parole, convinto di aver fatto colpo sui due e di averli impressionati.

Non ebbe un gran successo: — Tutto qui? — chiesero.

Il cameriere attenuò l'imbarazzo di Balion servendo dei piatti semplici ma dal profumo invitante. Stappò una bottiglia di vino bianco e riempì con maestria i rispettivi calici. Augurò un buon appetito e si congedò.

— Tutto qui? — ripeté Jerry.

— Cosa intende con "tutto qui"?

Jerry colse l'occasione: — Forse la domanda esatta doveva essere "Non vi sembra sufficiente?".

Balion incassò e si corresse: — Va bene, allora: non vi sembra sufficiente?

— I metalli preziosi per sviluppare nuove tecnologie si possono trovare quasi ovunque senza dover intraprendere un lungo viaggio. Che voi siate in grado di darci l'impossibile, ci sembra piuttosto improbabile. L'unico modo con cui potete convincerci è spiegarci cosa intendete con "se cerchiamo altro".

Mas Balion sembrò approvare la prontezza con cui l'altro ribatteva. Prese il bicchiere di vino, sorrise ai due e disse: — Questa è un'annata rara, spero vi piaccia.

I due accettarono l'armistizio e brindarono nuovamente: — Uhm! Davvero eccellente! — commentò Buzz, che di vini se ne intendeva.

— Concordo. — disse tiepido Jerry, mentre cercava di capire meglio il loro ospite.

Balion posò il bicchiere e continuò: — Suppongo siate qui per la tecnologia avanzata di Eve, esportata e imitata senza successo su altri mondi. Ciò che troverete tramite i normali canali del commercio lo potete ordinare anche dalla poltrona di casa vostra, quindi dubito che abbiate affrontato un viaggio del genere solo per quello.

Sostanzialmente, il ragionamento di Mas Balion non faceva una grinza, ma c'era una buona possibilità che non sapesse che su Terminus serviva tutto, e per "tutto" intendevano proprio "tutto".

Per la crescita dell'Enciclopedia, per agevolare gli enciclopedisti e per elaborare i loro risultati, anche un semplice computer di nuova generazione poteva essere compreso nel termine "tutto", e forse Eto Demerzel con il suo "Su Terminus ci serve tutto" intendeva proprio "qualsiasi cosa".

Però, ragionandoci meglio, buoni computer ne fabbricavano tanti su tanti altri mondi meno distanti e, anche se non erano sistemi informatici paragonabili a quelli di Eve, erano certamente sufficienti per lavorare.

In conclusione, il "tutto" percepibile da Balion era meno generale del "tutto" necessario a Terminus. D'altro canto, non potevano confessargli che si sarebbero accontentati di qualsiasi cosa, altrimenti la loro presenza su Eve sarebbe stata fraintesa.

Jerry se ne convinse: — Cos'altro possiede questo mondo che non si possa ordinare da casa?

Balion annuì col capo: — Consiglierei di goderci il pasto e poi discutere i dettagli in un luogo meno affollato, che ne dite?

— Mi sembra giusto. — ne convenne Jerry, mentre Buzz aveva cominciato a seguire alla lettera la prima parte del consiglio.

Lasciarono che il loro ospite pagasse, infine uscirono nell'immenso giardino.

— Da dove viene, signor Balion?

— Sono nato qui, trentasei anni fa, nell'unico quartiere malfamato di Adam. Non sono mai riusciti a metterlo in riga, suppongo a causa dell'intricato sistema di vie sotterranee che noi conosciamo a memoria, e dove la polizia spesso rinuncia a intervenire, se non in casi davvero estremi.

— Interessante. — finse Jerry.

— In aggiunta, il nostro è l'unico quartiere in cui si tramanda l'arte della Torcitura fin da bambini: una nobile arte che aiuta sì a difendersi, ma anche ad aggredire se in-

segnata alle persone sbagliate, e questo è un altro buon motivo per il quale le forze dell'ordine se ne stanno alla larga.

— Sul serio? — fu Buzz a mostrare vero interesse — Anche lei è un torcitore? — s'informò poi.

— Certamente. Da quando le armi sono state bandite è quasi una questione di sopravvivenza. Oggi farsi beccare armati equivale ad aver commesso un omicidio.

Buzz si convinse a non rivelare a Balion che anche lui conosceva quell'arte marziale, però non poté resistere alla tentazione di domandare: — Sono curioso di saperne di più sulla Torcitura. Credete sia possibile assistere a qualche lezione?

— Conoscete quell'arte? — chiese meravigliato Balion.

— Solo da ciò che so di Ari Seldon. — ammise Buzz.

— È vero, anche il grande Seldon era abile in quell'antica arte. Cosa sapete di lui? — la domanda sembrava spassionata.

Intervenire Jerry, avvertendo forse un pericolo: — Sappiamo che è morto da poco, che era un ex Primo Ministro e che era nato su Helicon, lo stesso pianeta da dove proviene questo tabacco. — mentre lo diceva, aveva estratto dalla tasca il cofanetto, sperando di deviare il discorso.

Lo stesso fece Buzz.

— Curiosa abitudine. — notò Balion, mentre osservava i due rullarsi la sigaretta con pochi gesti.

Poi continuò: — Signor Flunis, sarò lieto di accompagnarvi in una delle nostre palestre, non appena ce ne capiterà l'occasione.

— Gliene sarei davvero grato, mi ha sempre incuriosito questa tecnica di difesa. — menti Buzz, mentre si accendeva la sigaretta, contento.

Passeggiarono qualche minuto nel parco per distendersi.

Dopo una breve e spensierata conversazione, Balion domandò: — E voi? Da dove venite?

Essendo dei perfetti sconosciuti non aveva senso inventarsi una bugia, furono onesti: — Io sono nato su "Fredus", quarantuno anni fa. Dubito che conosca quel mondo.

Anche Buzz rispose: — Io, invece, sono nato su "Wador", quaranta anni fa. Non molto distante da Helicon.

Balion fu sorpreso: — Davvero? Su Wador? E vorrebbe farmi credere che lei non è un torcitore? Non ci credo neppure se me lo giura in ginocchio!

A quel punto era inutile mascherarlo: — In effetti, lo sono. — ammise Buzz, un po' imbarazzato.

— Per quale motivo me lo voleva tenere nascosto? — insistette l'altro.

— Il fatto è che la nostra scuola ci insegna a usare la Torcitura solo come difesa estrema, oppure in palestra per tenersi allenati. Anche rivelare di far parte di quella scuola è considerata una forma di aggressione, seppur discutibile.

— Capisco. Qui su Eve, invece, la pensiamo esattamente al contrario: se non dimostri di saperla usare sei fi-

nito, soprattutto laggiù. — e indicò lontano con la punta del naso.

— Cosa c'è laggiù? — chiese Jerry, estromesso suo malgrado dalla conversazione.

— "Shotok", il mio quartiere, ed è lì che andremo.

— Perché proprio lì?

— Perché proprio lì è il posto più sicuro per parlare dei nostri affari. Sarà meglio che andiamo, altrimenti si farà tardi.

— Tardi per cosa?

— Se ci sbrighiamo troviamo la palestra ancora aperta.

— strizzò un occhio a Buzz.

— Capisco. — si arrese Jerry, ma solo per far contento il suo compagno di avventure.

6

La palestra era situata a un livello sotterraneo e l'unico attrezzo presente era costituito dal tatami sintetico che ricopriva l'intera superficie. La Torcitura, infatti, non prevedeva l'uso di alcuna arma o attrezzo: solo il proprio corpo.

L'allenamento era fra i più duri che si potessero immaginare, perché per riuscire a fare un tutt'uno di mente e muscoli occorreva un fisico tonico pronto a tutto. Buona parte dell'allenamento consisteva anche nel potenziamento delle capacità mentali, addestrando la concentrazione, la riflessione e le reazioni a qualsiasi stimolo. Qualcuno, si narrava, riusciva persino a immobilizzare l'avversario

senza neppure toccarlo, ma si sa, le leggende metropolitane nascono come i funghi e vanno prese per quel che sono.

Alcuni uomini si stavano impegnando in tecniche leggere, per riscaldamento, altri erano concentrati nei loro esercizi mentali, altri ancora se le davano di santa ragione. Sul viso di Buzz apparve un entusiasmo mai visto prima: erano anni che non assisteva a un combattimento tra torcitori.

Il signor Balion colse l'eccitazione e l'invitò: — Signor Flunis, mi farebbe piacere averla come compagno per un'ora di allenamento. Che ne pensa?

Buzz mandò uno sguardo a Jerry, il quale gli rispose con un sorriso che poteva solo significare: "Vai, e fallo nero!" (in allenamento era lecito).

— Come no! Certo! Però è molto tempo che non pratico, sono un po' arrugginito.

— Non si preoccupi, non siamo in una gara, faremo un bel riscaldamento e poi decideremo. Gli spogliatoi sono lì dietro, sono certo che avranno un kit per il cambio. Lo metta sul mio conto, siete miei ospiti, ricordate?

— Grazie, ma non dovete.

— Insisto!

— OK, se insiste. — si arrese e raggiunse lo spogliatoio.

— Signor Bristol, normalmente non è consentito a estranei assistere alle lezioni, ma vedrà che se si mette laggiù con discrezione, nessuno ci farà caso.

— Capisco perfettamente, la ringrazio per l'onore che mi concedete. — non lo dava a vedere, ma era un po' seccato.

Balion riprese: — A meno che non voglia anche lei imparare la Torcitura, nel qual caso... — indicò la direzione in cui stava andando Buzz.

— No, grazie, non credo faccia per me. Preferisco un bel disintegratore.

Balion sorrise e corse a cambiarsi.

Jerry si mise da un lato ad attendere che i due uscissero, osservava gli altri: "Se dovessi fare quell'esercizio mi spaccherei in due!" pensò, mentre si toccava l'addome troppo morbido.

Eppure, un tempo, anche lui era un buon atleta; nulla a che vedere con le arti marziali, ma era un buon giocatore di Speedball, stroncato all'inizio della carriera da un brutto infortunio. Si rivide a quei tempi, adorato dal pubblico per le sue magie, con il 5 stampato sul casco, il suo numero magico.

Uscì da quei ricordi quando i due tornarono: erano vestiti di arancione, colore che identificava i praticanti esperti. Ai neofiti assegnavano il giallo e ai maestri il rosso. Non erano previste altre suddivisioni, eccezion fatta per il verde, ma solo per un maestro più esperto proveniente da scuole esterne, presente in una palestra come ospite.

Quell'arte imponeva il silenzio, nessuno diceva una parola, gli unici rumori provenivano dai combattimenti degli altri atleti più in là. L'uso della parola era superfluo e concesso solo a bassa voce, con calma, a fine allenamen-

to. Quella regola era fondamentale per affinare le capacità mentali.

Buzz e Mas Balion erano immersi nel loro strano riscaldamento.

Jerry restò a guardarli, ammirato.

Di seguito eseguirono alcune forme in coppia, più per saggiare l'abilità del compagno che per altro. Infine, sul tappeto. Quello che Jerry vide durante il combattimento non sarebbe mai riuscito a descriverlo.

Si misuravano con movimenti agili e potenti, ben calibrati, con prese e torsioni, ignorando sia le leggi fisiche sull'equilibrio, sia quelle sulla gravità. Ogni gesto, anche se a un occhio non esperto poteva sembrare violento, era in realtà poco invasivo e non lasciava sul corpo segni visibili di contusioni. Non immaginava che Buzz fosse così bravo. Si sentì più al sicuro sapendo di avere per amico un diavolo scatenato come quello.

I due continuavano ma mostravano chiari segnali di affaticamento.

Fecero una pausa.

Poi si ricomposero senza staccare gli occhi l'uno dall'altro, controllando il respiro che da fuori sembrava normale, come se fossero ancora freschi, ma il rossore sul volto lasciava intuire lo sforzo interiore per regolarlo.

Balion sembrava soffrire di meno e aveva nel suo sguardo un qualcosa di magnetico, di indagatore.

Pochi attimi e ripresero a darselo.

Seguirono due minuti di apparente violenza, fino a quando Buzz dovette arrendersi, immobilizzato dalla superiorità dell'avversario.

Jerry rimase a bocca aperta: — Pazzesco! — pensò, ma lo disse ad alta voce e qualcuno gli mandò un'occhiata di disappunto.

Si scusò con un cenno della mano e l'altro gli annuì brevemente con la testa.

Buzz e Balion s'inchinarono a vicenda, lasciarono il tatami eseguendo un breve rito di saluto verso il Maestro, e si misero da parte per defaticare i muscoli e normalizzare la respirazione. Poi sparirono negli spogliatoi.

Quando tornarono, avevano entrambi un gran sorriso.

Balion pagò un addetto ringraziandolo per l'ospitalità, poi raggiunsero Jerry e uscirono.

7

— Incredibile! — esclamò Jerry.

— Il signor Flunis è davvero forte!

— Grazie, signor Balion, ma lei lo è molto di più. —
ammise Buzz, suo malgrado

— L'ho battuta, è vero, ma a mio vantaggio ho un continuo allenamento. Lei, a quanto ho capito, non si allena da diverso tempo; sono certo che se riprendesse potrebbe immobilizzarmi senza troppi problemi.

— Ci penserò.

— Bene, ora che vi siete sfogati, che ne dite di riprendere il discorso iniziale?

— Ha ragione, signor Bristol. Adesso non ci resta che andare...

— ...a bere qualcosa. — lo interruppe Buzz, assetato.

— Non è esattamente quello che intendevo dire, ma potremmo conciliare le due cose. Andiamo a Palazzo, qui non è consigliabile per gli stranieri circolare a lungo senza un'adeguata scorta.

— A Palazzo? — fece Jerry.

— Sì.

— Quale palazzo? — tentò di nuovo.

— Quello dove vive e lavora il Gran Sindaco di Eve.

— Cosa?! — esclamarono i due.

— Per quale motivo dovremmo seguirla fin lì? — seguì Jerry.

— Perché solo lì c'è il "tutto" che cercate, e solo andando lì diventerà vostro.

— Sa, signor Balion, di solito ce ne saremmo andati via senza neppure pensarci, ma stavolta qualcosa mi dice che seguirla sia il rischio meno grave. Le confesso che non capisco cosa mi dia questa fiducia nei suoi confronti dato che la conosciamo da poche ore.

— Bene, si fidi del suo istinto, signor Bristol. Ora andiamo.

Si era già voltato per incamminarsi verso l'elevatore che portava in superficie. Gli altri due si guardarono, alzarono le spalle e lo seguirono.

— Dove si trova questo Palazzo? — s'informò Jerry

— Poco distante da dove ci siamo conosciuti.

— Vero, l'avevo letto su quella brochure del parco botanico.

Non l'aveva dimenticato, voleva solo metterlo alla prova.

Inoltre, ricordava bene un passaggio della lettera di Demerzel: "Troverete un lasciapassare che dovrete esibire solo in caso di estrema necessità e solo al Gran Sindaco di Eve in persona, il quale mi deve più di un favore. Preferirei che non fosse necessario, in modo da evitare inutili pubblicità."

Quello era il motivo per cui avrebbe preferito andarsene piuttosto che seguire Balion nell'unico posto che gli era stato espressamente chiesto di evitare.

Era una situazione di stallo che però il suo istinto aveva evitato, preferendo ignorare il consiglio di Demerzel e seguire un perfetto estraneo. D'altro canto, la missione gli era stata affidata proprio per le loro capacità e conoscenze, quindi ignorare quel consiglio poteva interpretarsi come una giusta valutazione del contesto.

Si rincuorò con questa riflessione e chiese: — Dobbiamo incontrare il Gran Sindaco in persona?

— Esatto, lei in persona.

— Lei? È una donna? — finse meraviglia Jerry, mentre salivano su un aviotaxi.

Balion si girò accigliato verso di lui, come se avesse colto la frottola, poi gli sorrise e rispose semplicemente: — Esatto, è una donna, si chiama Giulia Edwin.

— Interessante.

L'altro tornò a guardarlo con lo stesso strano sorriso.

Jerry lo imitò, decidendo di accantonare quel pensiero.

Intervennero Buzz: — Muoviamoci, ho una sete pazzesca! Se avessi saputo che mi avreste fatto soffrire tanto mi sarei attaccato al lavandino dello spogliatoio, "maledizione!" — l'ultima parola se la tenne dentro.

— Non posso biasimarla, siamo quasi arrivati, guardi. Pochi minuti e ci disseteremo nei locali più lussuosi del pianeta.

8

Il Palazzo sorgeva ai margini del parco, poco alto ma molto esteso.

All'ingresso alcuni agenti controllarono i documenti e li fecero passare senza problemi. Jerry si mise una mano in tasca per accertarsi di non aver dimenticato il misterioso lasciapassare. Era ancora lì. Balion sembrava a suo agio in quel posto, come se lo frequentasse spesso.

— Eccoci nel Palazzo più importante di Eve, laggiù possiamo accomodarci, ordinare qualcosa da bere e attendere di essere ricevuti.

— È magnifico, qui! — ammise Jerry.

— Voi accomodatevi, io intanto vado a chiedere udienza. — lo disse scherzosamente.

Si sedettero a un tavolo in pietra rosa, con venature rosse.

— Finalmente! — sbottò Buzz — Cosa prendiamo?

— Fai tu, va bene qualsiasi cosa.

— OK.

Arrivò un cameriere e Buzz ordinò due cocktail analcolici, chiedendo di portare urgentemente una bottiglietta d'acqua frizzante.

L'acqua arrivò subito e se la scolò tutta senza versarla nel bicchiere: — Ahhh, ora sto meglio!

— Sei incorreggibile. — gli disse Jerry, sorridendo.

— Ma sì, tanto non ci vede nessuno. — si giustificò Buzz.

— Cosa ne pensi di questa faccenda?

— Che dire? È un ottimo torcitore.

— Intendevo dire: non sei preoccupato di essere qui invece di contrattare al mercato nero per qualche nuova diavoleria?

— Dovrei, in effetti, sì. Ma ormai mi fido del tuo istinto e se hai deciso di seguirlo vuol dire che è la mossa giusta. E poi, cosa potrebbe accaderci di male? Tanto vale cominciare dai più alti livelli, no? E più in alto di qui c'è solo lo Spazio.

— Me ne sono convinto anch'io. Però è strano quel Balion, non trovi?

— È vero, ha un modo di parlare e di guardare che ti entra in testa, ma credo sia affidabile.

— Bene, vedo che hai provato le mie stesse sensazioni. Non ci resta che attendere.

Il cameriere arrivò proprio quando tornò Balion: — Cosa prende, signor Balion? Stavolta offriamo noi. — domandò Buzz.

— Va bene quello che avete preso voi, grazie.

Il cameriere annuì e senza farli attendere troppo portò il terzo cocktail.

— Il Gran Sindaco ci riceverà al più presto, non appena terminerà la seduta con i Governatori.

— Ovvero? — chiese Jerry.

— Entro mezz'ora, credo. — rispose Balion.

Brindarono.

— Sono proprio curioso di vedere cos'ha il Gran Sindaco di così importante per noi.

— Portate pazienza, tra poco lo scoprirete.

Jerry si arrese. Discussero sull'architettura del Palazzo, giusto per passare il tempo.

Dopo quasi mezz'ora, un addetto al servizio di sicurezza raggiunse in fretta i tre e li invitò a seguirlo. Era arrivato il momento. Si alzarono e rincorsero l'uomo che si era già avviato.

L'ufficio era degno del suo inquilino: — Accomodatevi, signori. — li accolse lei.

— Grazie.

Mas Balion restò in piedi e si avvicinò al Gran Sindaco: — Ciao, Giulia.

Jerry e Buzz, seppur sorpresi da tanta confidenza, cercarono di restare impassibili, attendendo il momento giusto per dire qualcosa.

Balion continuò: — Loro sono i signori Jerry Bristol e Buzz Flunis, come vedi indossano gli abiti da sacerdoti della Fondazione.

— Benvenuti. Io mi chiamo Giulia Edwin e come avrete capito, sono il Gran Sindaco di Eve.

I due si alzarono per salutarla come imponeva l'etichetta in questi casi.

— Vi prego, state comodi. Chi viene della Fondazione è un amico, quindi lasciamo da parte le formalità.

— Come volete, signor Sindaco.

Giulia Edwin si sedette sulla poltrona vicino alla loro: — Perché siete qui?

Era ovvio che quella fosse una domanda trappola. Buzz lasciò che il suo amico gestisse la situazione, era più abile in quelle circostanze.

Jerry rifletteva. La donna era piuttosto giovane, non dimostrava più di trent'anni, doveva essere una persona davvero importante se era diventata Gran Sindaco a quell'età. Certo di questo, comprese di aver di fronte una persona con un'intelligenza superiore alla media, quindi se gli aveva rivolto quella banale domanda un motivo ci doveva pur essere. Rispose onestamente: — Siamo qui per cercare materiali e attrezzature idonee allo sviluppo tecnologico di Terminus.

— Sono certa che su Eve abbiamo molto di quello che cercate. Ma so anche che avete qualcosa per me.

— Prego?

— Chi vi manda deve avervi dato qualcosa che possa autenticare senza dubbi la vostra identità.

— Capisco, lei si riferisce a questo. — estrasse il lasciapassare e glielo porse.

Il Gran Sindaco osservò attentamente il simbolo impresso nella ceralacca.

Erano disponibili un'infinità di metodi per certificare elettronicamente un documento, dal sensore genetico (il più moderno) alla stringa sinaptica (il più economico), però Demerzel aveva scelto quello e il Sindaco sembrava approvare: — Ottimo! Siete proprio della Fondazione.

— Se è lecito, posso sapere cosa rappresenta quel marchio? — indicò la ceralacca.

— Questa è la rappresentazione della "Volta del Tempo", dovrete conoscerla se siete di Terminus.

— Onestamente, non siamo di Terminus, ma lavoriamo per loro.

— Lo immaginavo. La Volta del Tempo è una costruzione voluta da Hari Seldon che, grazie alla Psicostorografia, ha previsto alcuni momenti di crisi, ovvero periodi in cui la sua scienza sarebbe stata minacciata o messa in discussione da eventi imprevisi. La Volta del Tempo è stata progettata per durare mille anni, esattamente il tempo che passerà tra la caduta dell'attuale Impero e la nascita del nuovo. A ognuna di queste "Crisi Seldon", un messaggio visivo apparirà nella Volta e alcuni consigli saranno dati da Seldon stesso per correggere nel modo giusto l'andamento della storia. È complicato da spiegare, temo vi dobbiate accontentare.

— Capisco. — disse Jerry, fingendo di comprendere perfettamente ciò che raccontava la donna — Quindi immagino che lì dentro ci sia un messaggio postumo che Hari Seldon ha pronunciato nella volta del Tempo. — indicò il lasciapassare.

— Lei è molto perspicace, signor Bristol.

— Secondo quello che mi ha appena rivelato devo supporre che, nonostante sia morto da poco, sia già in atto una di quelle crisi da lui previste, giusto?

— Ha centrato in pieno, complimenti.

Jerry era sconvolto. Ci pensò un attimo, poi chiese: — La prego, vorrei cercare di capire meglio. Lei mi ha detto che a ogni Crisi apparirà nella Volta del Tempo un messaggio di Hari Seldon che egli stesso ha registrato. Quindi devo supporre che la sua scienza, o come la vogliamo chiamare, funziona davvero ed è già in opera. Giusto?

— Esatto.

— Quindi, sempre se ho capito bene, Hari Seldon ha inserito un numero ben preciso di registrazioni all'interno della Volta, che possono apparire in qualsiasi momento nell'arco dei prossimi mille anni, giusto?

— Esatto. — sia il Gran Sindaco che Mas Balion sorridero compiaciuti.

— Dubito che chiunque possa accedere a questa Volta, giusto?

— Sì. È prerogativa di pochi.

— Bene, mi spieghi questo: come fanno a sapere quando ci sarà la prossima apparizione di Hari Seldon? Credo sia altamente improbabile che per mille anni, qualcuno, generazione dopo generazione, stia in attesa di un'eventuale messaggio, accampato nella Volta con gli occhi incollati nel vuoto, giusto?

— Esatto.

— Dubito anche che una scienza del genere possa essere gestita da tante persone, altrimenti si rischierebbe di contaminare il risultato finale, questo lo so perché ho seguito Hari Seldon e i suoi studi fin da prima che fosse nominato Primo Ministro. Però credevo che tutto questo fosse solo teoria, invece...

— Anche questo è esatto.

— Bene, allora, dato che non mi contraddice, devo supporre che la psicostoriografia sia operativa da pochi mesi, un anno al massimo. Di conseguenza, le linee generali dei nostri destini sono già state tracciate e qualcosa sta già minacciando le previsioni di Seldon (cosa che, tra

l'altro, avrebbe previsto in anticipo), creando una Crisi. Conferma?

— Totalmente.

Buzz stentava a seguire il suo socio.

— Mi scusi se insisto, ma devo capire.

— Sono contenta che sia così interessato. La prego, continui.

— Grazie. Suppongo che una guerra su un pianeta o un cataclisma su un altro (esclusi forse Terminus e Tran-tor) non abbiano la forza sufficiente per sconvolgere il progetto di Seldon, tanto meno un Impero Galattico. Quindi, se la Psicostoriografia ha stabilito che ora siamo in un momento di crisi, significa che qualcosa di davvero grave è accaduto, sta accadendo o potrebbe accadere. Sono anche certo che Seldon, per quanto robusta possa essere la sua scienza, non poteva scendere in dettagli. Poteva, tutt'al più, solo prevedere l'andamento generale delle cose. In fondo, la sfera magica non ce l'ha nessuno. Giusto?

— Ha fatto un'analisi eccellente della situazione, le faccio i miei complimenti. Tutto ciò che ha detto è esatto.

— Non so se essere felice della mia analisi, perché immagino siamo capitati in un grosso guaio.

— In che senso?

— Be', in primo luogo, vuol dire che qualche avvenimento davvero pericoloso è alle porte. Poi, se la Fondazione ha scelto noi per portare a voi un messaggio così importante vuol dire che la nostra missione non era quella che credevamo, e che lei non è quello che sembra, ovvero non è solo un Gran Sindaco.

— Anche se fosse, perché sarebbe un guaio?

— Non saprei spiegarglielo, è solo una sensazione. Lo consideri un pensiero ad alta voce.

Giulia Edwin sorrise: — Non si preoccupi. Per quanto riguarda la Crisi Seldon, sono certa che non sia così grave come sembra, probabilmente la Psicostoriografia ha previsto per questo periodo alcune correzioni da applicare, piccoli aggiustamenti insomma, relativi al reale andamento delle cose. Per la vostra missione, sì, potete ritenervi onorati del vostro ruolo. Se Eto Demerzel (ormai possiamo nominarlo tranquillamente) ha scelto voi, sono sicura che sapeva quel che faceva.

Buzz aveva finalmente afferrato: — Bene, ora che sappiamo queste cose, ce ne possiamo andare, no?

Fu Mas Balion a intervenire: — Certo, ma solo domani, prima dobbiamo preparare una cosa da farvi portare su Terminus: quel "tutto" che cercavate.

— Non potete darcela adesso?

— Purtroppo no. Per completarla avevamo bisogno di questo messaggio che ci avete portato.

— E va bene. Nel frattempo cosa dovremmo fare? — Buzz era visibilmente contrariato.

— Facile: il vostro lavoro!

— Cioè?

— Ufficialmente siete qui per cercare tecnologie moderne nelle vesti di Sacerdoti della Fondazione, giusto?

— Sì.

— Bene, cercatele! Oppure fatevi un giro turistico, non ha una reale importanza per noi, sono certo che vi sia stata data carta bianca. Credo che ventiquattro ore ci ba-

stino per completare quella "cosa". Diamoci appuntamento qui, domani a quest'ora.

— Benissimo. — disse Jerry — Abbiamo afferrato. Per ora andremo in un albergo a riposare, poi vedremo il da farsi.

— Saggia decisione. Vogliate scusarmi se non vi accompagno ma questa faccenda richiede un impegno immediato.

I due si alzarono: — Non c'è problema, conosciamo la strada. Signor Sindaco, signor Balion: a domani. — salutarono e uscirono dalla stanza, e fino all'albergo non si parlarono.

9

Nel lussuoso appartamento dell'albergo, riservato agli ospiti speciali (loro, in fondo, lo erano), si tolsero gli abiti che non erano i loro e si rinfrescarono.

Buzz versò da bere qualcosa di forte e ne porse un bicchiere anche al socio, che era immerso in un suo privato turbinio di pensieri. Conosceva bene quello sguardo, voleva solo dire "Sono qui, ma il cervello è momentaneamente assente", quindi sarebbe stato inutile qualunque tentativo di conversazione. Gli rullò una sigaretta, gliel'accese, gliela passò e lo lasciò alle sue riflessioni.

Anche Buzz rifletteva, ma la sua concentrazione era abituata a dare il massimo solo dentro una nave stellare, oppure per la Torcitura. Tutto il resto poteva solo disgu-

starlo o lasciarlo indifferente, nulla più, quindi non gli restò che sdraiarsi sul letto e assopirsi.

10

Nel Palazzo del Gran Sindaco le ore scorrevano frenetiche.

Alcuni specialisti lavoravano a ritmo serrato in una stanza piena di computer che facevano confluire i dati in un proiettore olografico che, a sua volta, rimandava i risultati sulle pareti bianche.

Sui muri apparivano un'infinità di simboli, ognuno con forma e colore ben definiti che, messi insieme, formavano un mosaico totalmente incomprensibile, come un romanzo misterioso scritto in una lingua simbolica sconosciuta. Quello era il nuovo "Primo Radiante", ovvero una versione più completa e complessa dell'originale.

Su quelle pareti c'era tutta la Psicostoriografia di Hari Seldon. Solo le poche persone che ci lavoravano potevano comprenderne il significato. Solo loro sapevano cosa aggiungere, dove modificare e come interpretare i risultati delle previsioni.

Ogni simbolo riassumeva alcuni insiemi di teorie, di esperienze, di tutto ciò che era possibile inserire in un modello logico. Ognuno di quei simboli portava il nome del matematico o dello psicostorico che lo aveva implementato con successo per la prima volta e, percorrendo a ritroso quell'intricato sistema, si arrivava a un unico simbolo, chiamato "Seldon": una stella.

Non c'erano altri simboli a forma di stella nel Radiante perché tutte le altre teorie nascevano dalle sue basi. Le informazioni che Jerry e Buzz avevano portato dalla Fondazione erano vitali per il suo completamento.

Il vecchio Primo Radiante era perfetto per le previsioni a breve termine, ma spingendosi oltre si ottenevano risultati poco convincenti anche se all'apparenza realistici. La zona coinvolta da questa anomalia, dove tutti gli esperti si scervellavano con scarsi risultati, era vuota. Proprio lì vi inserirono le modifiche suggerite da Demerzel e quel vuoto divenne uno spettacolare intreccio di colori, originati da un nuovo simbolo, a forma di Volta, da quel momento in poi chiamato "Nuth".

Se i computer riuscirono a inserire il simbolo Nuth, significava che le simulazioni avevano restituito valori accettabili, in armonia con tutto il Radiante, fattore essenziale per considerare valida ogni nuova aggiunta.

— Finalmente! — urlò eccitata Giulia Edwin.

— Evviva! — la imitò Mas Balion.

Tutti gli altri specialisti si abbracciarono e si scambiarono complimenti e pacche sulle spalle, facendo poi cerchio attorno ai due.

Quando ci riuscì, Giulia annunciò: — Signori, è come sempre un onore e un'esperienza unica lavorare con voi. Siamo finalmente riusciti a completare e perfezionare il Primo Radiante. Questo vuol dire che il nostro sarà un futuro più sicuro. Bravi, bravi tutti! — scoppiò in lacrime e per nascondersi si girò verso Balion, affondando il volto sul suo petto.

Balion le poggiò una mano sulla testa per scompigliarle i capelli e le disse: — Dai, non fare così. Stai facendo un ottimo lavoro. Tuo nonno sarebbe fiero di te, te lo garantisco.

Lei si asciugò le lacrime e gli sorrise, poi disse: — Sì, lo so... lo so.

11

Jerry e Buzz si presentarono all'ora stabilita nell'ufficio del Gran Sindaco.

— Buongiorno!

— Buongiorno a voi. Prego, accomodatevi.

Si sedettero agli stessi posti del giorno prima.

— Ci dica, avete completato quella "cosa" per la Fondazione? — chiese Jerry.

— Sì, ci siamo riusciti.

— Quindi ora possiamo ripartire, immagino. — intervenne Buzz.

Il Sindaco sorrise: — Certo che potete, anzi, dovete! E al più presto!

— Bene, allora partiremo subito. — concluse Jerry.

— Sono d'accordo. — convenne il Sindaco.

— Permetta che le stringa la mano, è stato un piacere conoscerla.

— Il piacere è tutto mio, credetemi.

— Ci saluti il signor Balion, è un peccato che non sia qui. — disse Buzz.

— Non mancherò.

Si congedarono.

12

Il viaggio di ritorno fu monotono: nessun imprevisto, nessun incrociatore, nessuna emozione particolare. Buzz fu quasi tentato di fare un salto nella zona rossa, giusto per spezzare la noia, ma si trattenne.

Allo spaziorporto di Terminus City c'erano ad attenderli Eto Demerzel e Ferina Nuth. Scesero dal portellone e prima di toccare il suolo, si fermarono ad annusare.

— Profuma ancora! — constatò simpaticamente Jerry.

Ferina li raggiunse di corsa, abbracciò fraternamente Buzz e più amorevolmente Jerry: — Bentornati, ero preoccupata.

— Siamo stati via poco tempo e tutto è andato liscio. Sono contento anch'io di rivederti. — la baciò sulle labbra.

Demerzel li raggiunse con passo veloce: — Avete fatto presto!

— Sì, è stato più facile di quello che pensavamo, ma sono sicuro che lei lo avesse già programmato. — rispose Jerry (con Ferina ancora abbracciata a lui).

— Come negarlo? — ammise Demerzel con un leggero sorriso, poi aggiunse: — Cosa ci avete portato?

— Questo. — estrasse dalla tasca un cofanetto, sigillato anch'esso con la ceralacca.

C'era impresso un disegno diverso: una stella, e da essa partivano varie frecce verso l'esterno.

— Ottimo lavoro.

— È stato facile! — commentò Buzz.

— Meglio ancora.

— Avete fame? — s'informò Ferina.

— Da lupi! — rispose Buzz.

— Bene. — riprese Demerzel — Dato che non avete ancora una dimora su Terminus, sarete miei ospiti fin quando lo vorrete. Andate pure a rinfrescarvi, sono certo che Ferina ci preparerà una cena coi fiocchi, vero?

— Sì sì, sarà una cena speciale!

— Allora ci vediamo più tardi, ora devo andare.

— Va bene Eto, grazie per l'ospitalità. Un giorno te la ricambieremo in qualche modo.

— Continuate così e vi ripagherete da soli! — e se ne andò.

— Ma è sempre così pieno d'impegni? — chiese Jerry a Ferina.

— Sì, ha tante cose a cui pensare, se non ci fosse lui saremmo ancora molto indietro col programma. Ora che gli avete portato quell'oggetto, temo che lo vedremo ancora più di rado, lo aspettava da parecchio tempo.

— Che cosa gli abbiamo portato?

— Non lo sapete?

— No, ce l'hanno consegnato sigillato.

— Ah! Be', qualsiasi cosa sia deve essere davvero importante per la Fondazione, forse addirittura essenziale.

— Capisco.

— Amici, che bello che siete tornati, non vedevo l'ora, davvero!

— Grazie! Abbiamo distrutto intere flotte di pirati e numerosi incrociatori imperiali per riuscire a tornare qui il prima possibile.

— Davvero?

— Certo! Diglielo tu, Buzz!

— Sì... sì sì! È stato duro, ma non ci avrebbero fermati neppure con un buco nero! Tutto merito della Nightfall, un'ottima nave, devo ammetterlo.

Ferina sembrava davvero crederci: — Allora andiamo, dai, preparerò una cena fantastica per i miei eroi!

S'incamminarono, Buzz d'avanti, Ferina e Jerry più indietro, lei con un braccio intorno a lui, lui sulle spalle di lei.

13

Entrarono nella casa di Demerzel.

— Senti, Ferina, a che ora mangiamo? — chiese Buzz.

— Tra un paio d'ore, il tempo di preparare e servire.

— Ottimo, allora io vado a fare un bagno in quella fantastica vasca idromassaggio, ci vediamo dopo.

— Va bene, Buzz.

— Forse è meglio che mi vada a rinfrescare anch'io, temo di averne un gran bisogno.

— Certo, Jerry, fai con comodo, ci vediamo dopo qui giù.

— Agli ordini! — salì di corsa le scale e sparì.

Ferina sapeva che non le sarebbe occorso molto tempo per preparare la cena, quindi decise di raggiungere Demerzel nel suo studio privato.

Bussò: — Entra, Ferina.

— Grazie, Daneel. Un giorno mi spiegherai come riesci a indovinare chi bussa alla porta senza vederlo.

— Non è magia, solo tu potevi essere a quest'ora.

— Va bene, non me lo dirai mai, ho capito.

Demerzel le sorrise, poi le disse: — Vieni, ti faccio vedere una cosa.

— Certo, cos'è?

— Ho fatto correggere quei grafici che non ti piacevano, ricordi? Avevi detto che in un punto c'era qualcosa che non andava, che ti sembrava "poco carino", ricordi?

— Sì, certo, anche se non sapevo perché ma stonava con tutto il resto.

— Bene, ora te lo faccio rivedere.

Appoggiò sul tavolo un disco nero con al centro una cupolina di cristallo.

— Cos'è?

— È uno speciale proiettore olografico. — spense le luci e lo toccò.

L'oggetto si attivò e riempì la stanza con gli stessi grafici a cui stavano lavorando gli specialisti su Eve.

— Che bello! — esclamò Ferina, incantata da tanta bellezza.

L'effetto era reso ancora più spettacolare da una lenta rotazione, creando una sensazione di profondità.

— Tutto ciò che vedi si chiama Primo Radiante ed è il frutto della scienza chiamata Psicostoriografia a cui lavo-

rò Hari Seldon. È una versione più complessa e precisa di quella che egli realizzò con i suoi collaboratori, lo stesso che ti feci osservare quel giorno.

— Sì sì, me lo ricordo! — disse lei, mentre tentava di toccare alcuni simboli che le giravano attorno.

— Osserva bene: quella che vedi sopra di me è la sezione che non ti piaceva. Dimmi cosa ne pensi adesso.

— È bellissima, Daneel! Tutto quanto è bellissimo! Meraviglioso! — sembrava una bambina immersa nei palloncini colorati alla festa del suo compleanno.

— Ne sei sicura?

— Sì sì, sicurissima!

— Bene. Forse non te ne rendi conto, ma hai contribuito in modo decisivo al progetto di Seldon.

— Davvero, in che modo?

— Non scenderò in dettagli per non annoiarti, ma quella sezione, che d'ora in poi si chiamerà "Nuth" come il tuo cognome, era una delle prime a cui gli scienziati lavorarono. Era talmente collaudata che nessuno si era mai preso la briga di controllarla quando scoprimmo che alcune previsioni erano falsate. Grazie al tuo "gusto artistico", chiamiamolo così, abbiamo risolto questo problema che altrimenti avrebbe compromesso il futuro dell'Umanità.

— Non capisco...

— Un giorno ti spiegherò anche questo, ma ora è meglio che mettiamo al sicuro questo oggetto e torniamo dai nostri ospiti, vuoi?

— Va bene, Daneel. Sono felice di averti aiutato, davvero.

— Hai aiutato l'intero Universo!

— Che bello! — esclamò Ferina che, in lacrime, abbracciò Demerzel.

Poco dopo, Ferina uscì dallo studio per cominciare a preparare la cena.

Demerzel assicurò il nuovo Primo Radiante in cassaforte e aprì il biglietto che era incluso nel pacchetto che Giulia Edwin e Mas Balion gli avevano fatto pervenire.

C'era scritto: "Grazie, Daneel!".

Firmato: "Wanda e Stettin".

Seldon, Wanda (12041 EG): Figlia di Raych Seldon (figlio adottivo di Hari) e Manella Dubanqua. Se Hari Seldon è considerato il padre della psicostoria, Wanda può essere considerata la madre della Seconda Fondazione. Quando era adolescente Hari Seldon scoprì in lei abili doti mentaliche, una qualità essenziale per creare la Seconda Fondazione.

Il suo primo approccio con la psicostoria lo ebbe nel 12052 EG, quando osservando il Primo Radiante notò una serie di equazioni, nella sezione 42R252, che secondo lei non erano "graziose". Una successiva ricerca approfondita confermò che quelle equazioni contenevano una serie di presupposti errati. Durante gli anni difficili della psicostoria, Wanda usò le sue doti mentaliche per convincere l'Imperatore Agis XIV, il bibliotecario

Acarnio Tryma e il finanziere Terep Bindiris a fornire attrezzature e fondi per creare il progetto dell'enciclopedia. Successivamente si adoperò, con l'aiuto di Stettin Palver, a cercare altre persone con le stesse loro facoltà mentali. Questa gente avrebbe in seguito formato la base della Seconda Fondazione. Dopo la morte di Hari Seldon di lei si persero le tracce. Si dice che entrò nell'anonimato per pianificare in segreto i progetti dettati dalla psicostoria.

Palver, Stettin (12034 EG): Laureto in storia all'università di Langano. Entrò a far parte al progetto della psicostoria dopo aver conosciuto Hari Seldon alla biblioteca imperiale di Trantor, il quale lo assunse inizialmente come sua guardia del corpo in quanto era un esperto "torcitore". Le sue abilità mentali furono scoperte da Wanda Seldon e insieme furono di aiuto al progetto delle realizzazione dell'Enciclopedia e segretamente gettarono le basi per la creazione della Seconda Fondazione.

ENCICLOPEDIA GALATTICA

(fine)

Blade Runner (the Baglione's cut)



(questo racconto breve nasce dal finale alternativo che avevo ideato per "Fondazione, anno uno", che poi ho abbandonato).

Los angeles, Terra - 2019 A.D.

— Peccato però che lei non vivrà! Sempre che questo sia vivere... (Gaff)

...

— Non sapevo per quanto tempo saremmo stati insieme. Ma chi è che lo sa? (Deckard)

Los angeles - tanti anni dopo.

L'agente speciale Daneel R. Olivaw stava inseguendo un furfante nei meandri della megalopoli. Il suo collega, Elijah Baley, si era storto una caviglia e, stoicamente, aveva urlato a Daneel di inseguirlo e che se non l'avesse beccato non gliel'avrebbe perdonato. Daneel gli sorrise e cominciò a correre come un dannato.

In circostanze normali Daneel avrebbe raggiunto quell'uomo in pochi istanti ma, proprio quando riuscì a scorgerlo in basso attraverso la grata metallica della passerella, percepì chiaramente nel suo cervello positronico uno strano tocco di presenza⁸. In una città piena di robot come quella, era un fatto piuttosto frequente, ma ciò che bloccò Daneel fu il carattere obsoleto di tale segnale.

Si guardò attorno. Una figura stava lucidando senza troppa voglia gli infiniti intrecci di tubi d'acciaio che portavano aria, acqua, vapore e chissà cos'altro ai livelli superiori.

— Salve! — disse cautamente Daneel, avvicinandosi tranquillo.

⁸ *Fin dall'alba dei tempi, tutti i manufatti robotici sono dotati di rilevatori di presenza reciproca. Una qualsiasi macchina senziente riesce quindi a capire quando una sua simile è nelle vicinanze. Originariamente questo accorgimento serviva nelle miniere per evitare che costosi macchinari si guastassero in seguito ad accidentali collisioni.*

La figura, una donna trasandata e spalmata di sudicio, rispose meccanicamente: — Scialve.

— Non riconosco il tuo modello. Chi ti ha costruita?

— Non sciono affari tuoi, lasciarmi lavorare.

— Sono un agente di polizia, rispondi.

La donna, impaurita, cominciò a correre molto velocemente, saltando da un tubo all'altro con l'agilità di una scimmietta che conosce a memoria ogni ramo del suo albero preferito.

Daneel, grazie anche alle sue più sofisticate routine positroniche, calcolò il percorso più rapidamente e si fece trovare nel punto esatto in cui giunse la donna. L'afferrò saldamente e le puntò la pistola in testa.

— Chi sei? — chiese nuovamente lui.

— Non ricordo. Sciono qui da sciempre, a pulire. Non sciò, nesciuno scià. Però scion qui. — il suo apparato vocale sembrava danneggiato, o usurato.

— Ho capito. — Daneel la tranquillizzò— Seguimi. Fidati di me.

— Mi fido. — si arrese lei, posando lo straccio su un tubo luccicante.

Daneel raggiunse il suo collega che era già in mano ai medici, gli spiegò la situazione. L'altro sapeva perfettamente che protestare sarebbe stato inutile e quindi disse:

— Cosa dico al capo?

— Digli che ho impegni di famiglia.

Terminus city, Terminus, 1 E.F. (ovvero moltissimi anni dopo)

La signorina Ferina Nuth entrò nell'ufficio di Daneel, dove si tessevano segretamente le maglie principali del Secondo Impero galattico.

— Ciao, Daneel!

— Ciao, Ferina, siediti. Facciamo il controllo di routine.

Ferina, così si chiamava la donna che curava da sempre l'abitazione di Daneel, si sedette tranquilla e lasciò che quest'ultimo le manipolasse la base del cranio.

Con una pressione al posto giusto si sollevò una porzione di cute che lasciò scoperta l'interfaccia di controllo. Una targhetta recitava:

"Tyrell Corporation, modello: Nexus 6".

Più sotto, inciso con un laser in un secondo tempo, continuava:

"Ultimo aggiornamento: Spacetown, 4723 A.D."

Dopo un rapido interfacciamento Daneel concluse che la donna era in perfetta efficienza: — Tutto in ordine, Ferina, sei in ottima forma!

— Sei sempre così premuroso...

Rachel (2017 AD): È un Replicante. Un modello Nexus 6 sperimentale creato dalla Tyrell Corp a Los Angeles. Le sono stati impiantati dei ricordi di qualcun altro, forse della figlia di Tyrell, e grazie a questi ricordi lei è convinta di essere umana...

Rachel è speciale perché, a differenza degli altri modelli Nexus 6, non ha data di scadenza...⁹

Daneel R. Olivaw la conobbe per caso e si occupò della sua manutenzione finché gli fu possibile. Quando la struttura biomeccanica di Rachel non poté più essere mantenuta, Daneel chiese segretamente al Dott. Fastolfe di ricreare per lei un corpo nuovo, molto più robusto e duraturo, mantenendo intatto sia l'aspetto originale, sia il cervello (seppur con alcuni importanti aggiornamenti)...

ENCICLOPEDIA GALATTICA¹⁰

(fine)

⁹ Tratto da www.blade-runner.it.

¹⁰ Tutte le note qui riportate sono tolte - per gentile concessione dell'editore - dall'Enciclopedia Galattica, CXVI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus.

La bottiglia di Sua Maestà



L'Imperatore Dixel, terzo del nome, se ne stava stravaccato sul suo prezioso trono, regalo di un suddito molto facoltoso graziato da una morte piuttosto brutale. Dall'espressione pareva che l'Imperatore Dixel III stesse studiando un qualcosa che solo lui potesse vedere. A quei tempi era meglio non farsi troppe domande, ed era meglio dare per scontato che l'Imperatore avesse sempre ragione, soprattutto in momenti come quelli, quando lui c'era e la sua mente vagava altrove.

— Marcus Vilandel, violazione del coprifuoco. — diceva qualcuno, con voce ben impostata.

Dal Ponte Reale dell'astronave imperiale "Space Force 1", l'Imperatore stava fissando lo Spazio profondo attraverso la finestra panoramica alla sua sinistra. Aveva una guancia appoggiata sul pugno destro, le gambe distese e incrociate, e lo sguardo vacuo. Volendo essere più precisi, l'Imperatore stava fissando una bottiglia di Brandy terrestre, una di quelle riserve rarissime e più preziose di un'astronave utilitaria. La bottiglia si trovava tra lui e la finestra panoramica, ed era posata su un tavolino di cristallo rosa.

— Marcus Vilandel, violazione del coprifuoco. — gli ripeté con cura il Cancelliere De Pardié, sperando di non dover salire nuovamente la scalinata e riportare l'attenzione dell'Imperatore alle faccende serie.

Con l'indice della mano sinistra, l'Imperatore stava disegnando in aria i contorni di quella bottiglia, ancora mezza piena, rimasta inviolata da quasi due mesi, cioè da quando il dottore gli ha detto che, se non la faceva finita con la vita sregolata, avrebbe seriamente compromesso la sua vita e l'integrità dell'Impero tutto.

— Dottore, — gli chiese quel giorno — se mi togliete anche quest'ultimo sfizio, cosa mi resta? Non posso andarmene in giro perché i cospiratori non aspettano altro per disintegrarmi; non posso scappare di nascosto perché, be', perché sono io; non posso ancora avere una famiglia per via di quei miserabili conquistatori rossi che mi costringono a estenuanti viaggi diplomatici; non posso starmene da solo perché siete in troppi; non posso... al dia-

volò dottore, cosa mi resta se non quella dannata bottiglia?

Il dottore, incolpevole di fronte a una diagnosi che non concedeva diverse interpretazioni, restò ad ascoltarlo come farebbe un padre con un figlio sull'orlo di una crisi di nervi.

Una mano sulla spalla destò l'Imperatore da quegli ingiusti pensieri: — Maestà, dobbiamo continuare. — fece il Cancelliere, con la stessa cautela che si potrebbe usare di fronte a un tigrosauro isterico.

— Continuate. — rispose crudo l'Imperatore, degnando i presenti di una rapida occhiata.

Il Cancelliere De Pardié s'inclinò rispettosamente, ridiscese le scomode scale e afferrò con lieve stizza la lista che stava cercando di sfoitare prima di pranzo. Si schiarì la voce e ripeté: — Marcus Vilandel, violazione del coprifuoco.

Il vecchio Marcus se ne stava in piedi, a testa bassa, con le mani legate da un laccio di forza, e le spalle curve da decenni di lavori forzati sulla luna penitenziaria di "Borea", un pianeta/covo di puritani. Il vecchio faceva parte di una lista di cento fortunati, selezionati casualmente ogni anno da un computer, che potevano recarsi al cospetto dell'Imperatore per sperare in un suo gesto di clemenza. Era stato accusato, trent'anni prima, di violazione del coprifuoco (un grave reato, soprattutto su Borea, dove gran parte della popolazione adorava l'Imperatore di allora) quando una pattuglia imperiale lo arrestò in una bettola clandestina mentre si scolava una sacrosanta

birra fresca. Fu rinchiuso per direttissima, senza neppure concedergli un processo.

— Perché hai violato il coprifuoco, Vilandel? Non lo sai che se decido un coprifuoco deve essere rispettato in tutta la Galassia? — disse svogliatamente l'Imperatore, con la guancia ancora sul pugno.

Il vecchio Marcus alzò la testa, e con il dovuto rispetto rispose: — Se fosse stato un Vostro ordine, Maestà, quella sera me ne sarei stato al caldo nel mio letto, fiero e ubbidiente. Non avrei mai osato contravvenire a un Vostro ordine, soprattutto il coprifuoco. So bene cosa significa. Ma a quei tempi...

L'Imperatore parve più interessato, si mise leggermente più composto e chiese divertito: — Dimmi, vecchio, quanti altri imperatori conosci che possono ordinare un coprifuoco?

— Solo Voi, oggi, Maestà. Io, però, ho disobbedito al coprifuoco di Vostro zio.

Sorpreso, l'Imperatore guardò il Cancelliere, che rispose prontamente: — Maestà, il signor Marcus Vilandel è stato arrestato trenta anni fa, su Borea, dove una sera fu sorpreso a bere della birra in un...

— Basta così, ho capito. — fece l'Imperatore, con un cenno di fastidio.

Tutti i presenti erano stupiti. Sì perché, di solito, l'Imperatore decideva molto rapidamente sulla Grazia o sulla disgrazia dei sorteggiati, ma quella volta sembrava che la cosa potesse andare per le lunghe. Inoltre, l'Imperatore raramente scambiava più di qualche parola con chiunque non fosse il Cancelliere, perché gli veniva im-

pedito per questioni di sicurezza, e probabilmente non si sarebbe lasciato sfuggire quell'occasione.

L'Imperatore si alzò, si sistemò il mantello blu elettrico, fece un paio di giri attorno al trono (per concedersi il tempo di scegliere chissà quale idea), infine ordinò: — Vecchio, vieni qui!

Il Cancelliere sgranò gli occhi, il vecchio Marcus altrettanto, ma non se lo fece ripetere due volte. Cominciò a salire la disagiata scalinata (forse disegnata appositamente per colpire con precisione le zone artritiche del ginocchio); si fece aiutare dalle guardie. Due di esse lo accompagnarono fino al cospetto di Dixel III, Imperatore della Galassia tutta, conosciuta e non.

— Liberategli le mani.

— Ma... — tentò di opporsi il Cancelliere.

L'Imperatore lo guardò duro, e il Cancelliere obbedì, ripetendo il comando: — Liberatelo!

Le due guardie che erano con Marcus disattivarono il campo di forza che costringeva i polsi a restare aderenti, come se un chiodo invisibile li avesse trapassati.

— Voi, guardie, restate lì. Tu, vecchio, vieni qui con me.

L'Imperatore era di fronte alla sua bottiglia di Brandy, con le mani dietro la schiena, in una posa vagamente marziale. Stava osservando il vuoto siderale, in una zona della Galassia uguale e tutte le altre.

Marcus, tremante, si affiancò all'Imperatore e tentò di dire qualcosa: — Maestà, io...

L'Imperatore lo interruppe: — Guarda là fuori. Lo vedi?

— Che cosa, Maestà?

— Il Tutto! Le stelle, le galassie, gli umani. Quante persone credi ci siano lì fuori?

— Miliardi, Maestà?

— Sì, vecchio mio. Miliardi. Milioni di miliardi, per essere più precisi. Ci sono anche miliardi di quei bastardi rossi.

Marcus non fiatò e l'Imperatore continuò: — Sai chi sono io?

— L'Imperatore, Maestà.

— Esatto. Sai qual è la cosa buffa? Io sono in grado di comandare tutto quello che c'è là fuori, posso schiacciare le dita e qualcuno di quei punti bianchi potrebbe spegnersi. Puff!

— Maestà... — Marcus era in imbarazzo.

— Il bello è che posso fare tutto, tranne vivere la mia vita.

I due conversarono (a senso unico) per diversi minuti, le guardie udivano solo un bisbiglio e, dal basso, il Cancelliere poteva solo scorgere l'Imperatore agitare le mani, e Marcus annuire meccanicamente.

— Ho quaranta anni, vecchio, lo sapevi?

— Sì, Maestà. Ben portati direi.

— Non mi prendere in giro, vecchio, non tu, ti prego. Lo vedo da me, dal mio riflesso su quella finestra, che sono in disfaccimento. La vedi quella? — indicò la bottiglia di fronte a loro.

— Sì, Maestà. — confermò Marcus.

— Bene: è mia! È tutta mia, e tu potresti lavorare tutta la vita senza riuscire mai a mettere da parte sufficienti

crediti per comprarla, neppure al mercato nero. Divertente vero?

— No, Maestà.

— Bravo, non mi hai mentito. Sai cosa ho intenzione di fare adesso?

— No, Maestà.

— Adesso lo vedrai.

L'Imperatore prese due calici finemente decorati, versò il prezioso liquore in entrambi e ne porse uno al vecchio Marcus che, ovviamente, si guardò bene dal rifiutare. E poi il Brandy gli piaceva, quindi non era esattamente uno sforzo accettarlo.

— Vecchio, tu sei qui per chiedere la mia "Grazia" — sottolineò la parola con disgusto — per un qualcosa che neppure ricordo, ma lascia che sia io a chiederla, per me stesso.

— Maestà, non capisco.

L'Imperatore alzò la voce, assicurandosi che tutti i presenti lo udissero chiaramente.

— Ti concedo la Grazia, Marcus Vilandel!

Dal basso della scalinata salì un boato di approvazione, misto allo stupore del Cancelliere e delle guardie, poco abituati a questi momenti di rara generosità.

Il Cancelliere aveva intuito che l'Imperatore stava per bere quel liquore, ma mai e poi mai si sarebbe potuto permettere di fermarlo, tranne se ci fosse stato lì il medico e se l'Imperatore fosse davvero in pericolo di morte imminente.

Il vecchio Marcus era ancora pietrificato, non ci poteva credere, tutto appariva come uno scherzo di cattivo gu-

sto. L'Imperatore si mise di fronte a lui, alzò il calice e lo invitò a bere.

Buttarono giù tutto d'un fiato quel tesoro liquido, anche se normalmente andrebbe gustato con moltissima calma, magari con un buon sigaro fatto a mano: — È buono, vero?

— Sì, Maestà, è un nettare squisito. — Marcus era onesto.

L'Imperatore posò il bicchiere e, con armoniosa calma, si tolse il mantello. A quel gesto, tutta la sala delle udienze ammutolì. Il Cancelliere corse su per le scale, sfidando la gravità artificiale.

L'Imperatore gli fece cenno di non avvicinarsi oltre. Infine, ordinò al vecchio: — Girati, Marcus.

Il vecchio obbedì. L'Imperatore gli posò il mantello sulle spalle, si girò e, quasi urlando, annunciò a tutti i presenti: — Da oggi abbiamo un nuovo Imperatore! — e si inchinò rispettosamente all'Imperatore Marcus Vilandel, primo del nome.

Il vecchio Marcus tentò di rifiutare, o in qualche modo cercò di darlo a vedere, ma non ci fu storia, dovette accettare. Era forse meglio tornare sulla luna penitenziaria di Borea? Ne dubitava seriamente.

L'ex Imperatore Dixel III, con un bizzarro e fanciullesco sorriso in volto, afferrò la bottiglia per il collo, rubò un calice imperiale e sparì, lontano da tutti, in una delle stanze del nuovo Imperatore della Galassia tutta.

(fine)

Chiudi sessione



L'agente globale Terra 1 stava iniziando il suo periodico giro di ispezioni alle postazioni dei suoi agenti locali.

Quella volta toccava alla postazione "Italia" e un leggero velo di disperazione scese sul suo volto. Non che fosse la peggior postazione, anzi, ma tutte le volte che aveva dovuto controllarla non c'era stato verso di farla funzionare a dovere.

L'agente locale Italia 3 (Italia 1 era in ferie e il 2 in malattia) era molto abile ma, essendo un sostituto, non poteva comprendere a fondo gli arcani e delicati meccanismi che gestivano l'Italia, perché lui, ufficialmente, era

l'agente locale di riserva Islanda 2, scelto per l'Italia unicamente per una vicinanza alfabetica e quindi di postazione. L'agente globale tirò un lungo sospiro, afferrò il suo sgabellino e si diresse verso quella spinosa postazione.

— Buongiorno, Italia 3.

L'agente locale non si era accorto della visita, si alzò di scatto e salutò il suo superiore: — Buongiorno a Lei, agente globale. — notando lo sgabellino capì cosa lo aspettava e aggiunse: — Si accomodi.

L'agente globale gli si sedette a fianco e fissò lo schermo: — Allora, come vanno le cose in Italia?

— Non è l'Islanda. — rispose sconsolato l'altro.

— La capisco. — ammise il superiore mentre scorreva le statistiche mensili del pannello di controllo — Lei è un bravo agente e sono certo che farà un ottimo lavoro.

— La ringrazio per la fiducia, agente globale.

— Bene, bando alle ciance. Mettiamoci all'opera. Mi riassume la situazione.

— Certamente! Da dove vuole cominciare?

— Dalla partizione¹¹ Politica.

L'agente Italia 3 entrò nella partizione Politica della postazione e ne snocciolò i dettagli: — Come vede, agente globale, la partizione è molto frammentata, lo spazio occupato è al limite della capienza e c'è poco spazio libero che consenta il parcheggio temporaneo dei dati da ottimizzare. Dalle note lasciate dagli agenti Italia 1 e Italia 2, ho capito che non essendo possibile un ampliamento della

¹¹ La partizione, in informatica, consiste nella suddivisione di un'unità fisica (per esempio un hard disk) in più unità logiche. Le singole unità logiche vengono viste dal sistema operativo come unità separate e possono essere formattate e gestite in modo indipendente.

partizione sono state prese in prestito, a tempo indeterminato, alcuni settori condivisi nelle partizioni Religione, Giuridica, Esteri, Lavoro, Educazione e Attività illegali.

— È una prassi comune, continui.

— Concordo, è una prassi comune, ma di solito tale invasione dura il tempo necessario all'ottimizzazione, rilasciando in tempi piuttosto brevi i settori temporaneamente occupati.

— Questo lo so, agente Italia 3, dov'è il problema?

— Mi scusi, agente globale, non volevo certo insegnarle il mestiere, ma probabilmente quello che Lei non sa è che qui le cose si sono cristallizzate: la partizione Politica è ormai radicata in modo irreparabile nelle partizioni che le ho elencato precedentemente.

— Forse gli agenti che sta temporaneamente sostituendo non hanno fatto in tempo a ottimizzare la partizione, ci provi Lei.

— Ci stavo giusto lavorando.

— Ebbene?

— Non ci riesco. — ammise Italia 3 a testa bassa, aspettandosi una lavata di capo.

L'agente globale non parlò. Sebbene Italia 3 fosse un novellino, l'ottimizzazione di una partizione (qualunque essa sia) è una delle prime operazioni fondamentali che insegnano all'Accademia. Gli agenti conoscono svariati modi per effettuarla e, quindi, se uno di loro afferma che "non ci riesce" vuol proprio dire che esiste un problema rognoso. Dopo qualche attimo di queste riflessioni, l'agente globale chiese: — Perché?

Italia 3, sorpreso, rispose prontamente: — La partizione Politica è piena di checksum error¹², di file¹³ corrotti e frammentati, di patch¹⁴ per correggere gli errori e di altre patch per correggere le patch che si sono danneggiate. Inoltre, la metà del contenuto è rappresentato da file doppi non indicizzati o difficilmente eliminabili.

— Difficilmente eliminabili?

— Sì, purtroppo. Se fosse possibile eliminarli, si potrebbe recuperare spazio più che sufficiente per le normali attività della partizione Politica, ma il file di registro¹⁵ è egli stesso danneggiato da un'ottimizzazione chiusa male, lasciando buona parte degli indici incompleti. Quindi, per il Sistema, tutti i file sono validi e non eliminabili. Si potrebbe procedere all'eliminazione file per file, con cautela, e bisognerebbe anche eliminare le rispettive voci nel file di registro ma, essendo danneggiato, non è possibile aprirlo in scrittura senza perderlo definitivamente, rischiando così il caos.

— Capisco. Non ci resta che ripristinare un recente backup¹⁶ della partizione.

— In teoria, sì.

— Come "in teoria"?!

12 Checksum, tradotto letteralmente significa "somma di controllo". È una sequenza di bit che viene utilizzata per verificare l'integrità di un dato o di un messaggio che può subire alterazioni.

13 Un file (si pronuncia "fail", termine inglese per "archivio") in informatica è un contenitore di informazione digitalizzata. Le informazioni codificate al suo interno sono leggibili solo dai programmi.

14 Aggiornamento o correzione di software.

15 In informatica, per registro di sistema o registry ci si riferisce alla base di dati in cui sono custodite le opzioni e impostazioni di un sistema operativo di tipo Microsoft Windows e di tutte le applicazioni installate.

16 Copia di sicurezza, o copia di riserva

— Be', vede, l'ultimo backup risale a tre mesi fa e ripristinarlo ora vorrebbe dire far impazzire il popolo dell'Italia, che finirebbe in balia di un'amnesia collettiva di tre mesi.

— Tre... tre mesi? Ma come è possibile? I backup vanno fatti quotidianamente, dannazione!

— Lo so, agente globale, ma il file di registro ha erroneamente indicizzato tali backup come spazzatura e li ha inseriti nel settore chiamato Campania. Sempre a causa del registro sono misteriosamente scomparse le aree deputate allo smaltimento di tali rifiuti, innescando così un generale malcontento che sta portando tale settore a rasentare la barbarie.

— Si spieghi meglio.

— Certamente! La catena di errori generata dall'ottimizzazione fallita ha fatto sì che, nei file intellettivi delle singole persone, si sia installata una forma di controsenso senziante. Da qui, la popolazione della Campania protesta per l'enorme ammasso di rifiuti che li sommerge, ma entra quasi in guerra quando il Governo propone soluzioni per smaltirla. Non è colpa del popolo, ovviamente, è tutto nato da questa ottimizzazione fallita e dal conseguente file di registro che indicizza male anche i file intellettivi.

— Non è possibile sovrascrivere il settore geografico in modo tale da rendere disponibili aree idonee nelle quali depositare tali rifiuti?

— No, però tali aree esistono tuttora.

— Ah sì? E perché non vengono usate?

— Perché sono aree condivise dalle partizioni Attività illegali e Patrimoni dell'Umanità, e per poter accedere a entrambe occorre...

— Lasci stare, conosco già la risposta.

— Ne sono certo, agente globale, stavo riflettendo a voce alta.

— Continui.

— La situazione in Campania credo di poterla risolvere agevolmente inviando l'esercito, il quale costruirà alcuni inceneritori e sfrutterà temporaneamente certe aree, poco importanti a livello ecologico, come deposito dei rifiuti. La popolazione proprietaria dei file intellettivi danneggiati sarà tenuta a bada finché non ripristineremo i loro file originali. Nel frattempo sarà studiata una valida opportunità di riciclaggio che consentirà, inoltre, di creare nuovi posti di lavoro. Gli inceneritori, una volta terminati, saranno in grado di produrre energia elettrica, che sarà offerta a metà prezzo alle località che, loro malgrado, dovranno ospitare tali strutture.

— Mi sembra una soluzione perfetta. È in grado di applicarla?

— Senza dubbio.

— Bene! Ma mi raccomando, faccia in modo che i file intellettivi dei singoli soldati siano indicizzati correttamente in una partizione protetta, soprattutto quelli dei loro comandanti, non si sa mai.

— Sarà fatto.

— Ottimo! Continui con la Sua relazione.

— L'errata indicizzazione dei file di Sistema della partizione Politica ha generato una situazione difficilmente

correggibile. Come stavo dicendo, l'uso prolungato dei settori presi in prestito dalle partizioni Religione, Giuridica, Esteri, Lavoro, Educazione e Attività illegali, ha portato all'inevitabile creazione, nelle stesse, di applicazioni locali per la gestione amministrativa. Di solito, la partizione principale usa i settori in prestito per un tempo limitato e, normalmente, il Sistema sa che non deve scrivere nulla di importante su di essi. Però, come nel caso dell'Italia, se tale prestito dura sufficientemente a lungo, il Sistema si vede costretto a fondere gli indici per non sovraccaricare lo scambio dei dati. Ne risulta, quindi, una condivisione del potere. Una partizione, di conseguenza, non può operare indipendentemente dalle altre. Si crea così uno stallo.

— Tutto questo è già avvenuto?

— Sì, purtroppo. In altre postazioni come Francia, Giappone e tante altre, si assiste a fenomeni simili, ma sono dovuti a un naturale ed equilibrato sviluppo. In Italia, invece, tutto ciò sta assumendo una dimensione incontrollabile. Le faccio un esempio: alcuni alti esponenti della partizione Religione stabiliscono leggi per il popolo, mentre alcuni loro omologhi della partizione Politica si dilettono in comandamenti di morale religiosa. Dalle partizioni Legislativa, Lavoro, Giuridica e Attività illegali, inoltre, vengono scelti esponenti per la partizione Politica e via dicendo. Potrei farle tanti altri esempi di queste anomalie, ma sono sicuro che Lei vorrà arrivare al sodo.

— Continui.

— Le anomalie si diffondono a cascata, osservi qui. —
Italia 3 stava indicando il settore Educazione — Nelle

scuole si assiste a un'inversione dei poteri: dove prima erano i docenti a insegnare i valori basilari dell'educazione, ora sono gli alunni a gestirli. Osservi qui, qui e qui. Anche gli insegnanti hanno perso i loro file intellettivi, esistono come persone perché sono fisicamente presenti come codici, ma non riescono più a svolgere il loro compito primario. I giovani sono entrati in possesso di file intellettivi generati casualmente dal Sistema, file che vengono diffusi, ampliati e riprogrammati dai Media, quest'ultimi resi liberi e senza controllo da evidenti disfunzioni del registro.

— Bene, Italia 3, credo di essermi fatto un'idea del problema.

— Non vuole vedere il resto?

— Ci sono buone notizie?

— Temo di no.

— Allora procediamo.

— Come possiamo intervenire, agente globale?

— Forziamo la deframmentazione¹⁷ della partizione Politica, così recupereremo tutto lo spazio che ci serve per liberare i settori presi in prestito, per riorganizzare il registro danneggiato, per eliminare i file inutili e per recuperare tutti i file intellettivi danneggiati.

— Temo sia impossibile, agente globale. Occorrerebbe riorganizzare anche tutti i file dei settori coinvolti e questo sarebbe possibile solo avviando contemporaneamente la pulizia dei file inutili, la deframmentazione e l'ottimiz-

¹⁷ La deframmentazione è un'operazione informatica che consiste nel ristrutturare l'allocazione dei file presenti su un hard disk facendo in modo che ciascun file risulti memorizzato in zone contigue dal punto di vista fisico; questo diminuisce drasticamente i tempi di accesso ai file.

zazione dei rispettivi registri. Inoltre, per fare ciò, si renderebbe necessario congelare in questa fase anche tutte le postazioni che in questo momento sono collegate con l'Italia per scambi commerciali, economici e quant'altro. Ovvero bisognerebbe congelare l'intero pianeta Terra. Dubito che sia mai stata tentata una soluzione del genere.

— Qualche volta sì, agente Italia 3, qualche volta è stato fatto, ma a quei tempi le postazioni erano meno numerose e, soprattutto, meno complesse. Lei era ancora in accademia e forse non se lo ricorda, ma alcune volte si è reso necessario applicare all'intero pianeta un congelamento vero e proprio, che nel Sistema è chiamato "Era glaciale" o anche "Meteorite". Erano mezzi drastici, ma la semplicità dell'intero apparato poteva assorbire facilmente tali soluzioni evolucionistiche.

— Evolucionistiche? Ma non erano distruttive?

— Certamente, ma a volte la soluzione più drastica rappresenta anche la scelta migliore. Se l'Uomo è diventato ciò che è oggi, con la sua intelligenza e le sue scoperte, lo deve solo al nostro operato e alle nostre scelte.

— Capisco. Come possiamo risolvere questa situazione?

— Abbiamo analizzato tutte le possibilità, non ci resta che formattare¹⁸ l'intero Sistema di questa postazione.

¹⁸ La formattazione è l'operazione tramite la quale si azzerà e si riprepara per l'uso un supporto di memorizzazione di massa, come ad esempio un disco fisso. Uno dei casi in cui si ricorre alla riformattazione di un disco è quando è necessario reinstallare il sistema operativo di un computer a seguito di malfunzionamenti o da problemi software che hanno danneggiato il sistema operativo. In questo caso, dopo aver effettuato una copia di backup dei dati si procede alla formattazione per disporre di una struttura di memorizzazione sicuramente integra sulla quale installare il sistema operativo.

— L'in... l'intero Sistema? Ma questo è... è...

— È impossibile? Lasci fare a me.

L'agente globale s'impossessò della tastiera, inserì il suo codice operativo superiore e digitò alcune parole che fecero impallidire l'agente locale Italia 3: "FORMAT ITALIA <enter>".

La postazione rispose con: "Siete sicuri di voler formattare ITALIA?".

L'agente globale cliccò sulla risposta giusta: "OK".

Il Sistema mostrò un ultimo messaggio: "Per procedere con la formattazione e l'installazione di un nuovo sistema ITALIA è necessario riavviare il computer".

— A Lei l'onore, agente Italia 3.

Italia 3, ancora pallido, entrò nel menù delle applicazioni e selezionò la voce "Chiudi sessione"¹⁹.

La postazione si riavviò. Impiegò pochi secondi a formattare tutte le partizioni e reinstallare le basi per un'Italia priva di errori, veloce e perfettamente funzionante.

— Come vedranno, le altre postazioni, questa improvvisa sparizione dell'Italia? — chiese Italia 3.

— Non si preoccupi, il Sistema genererà l'evento distruttivo più idoneo.

L'agente Italia 3 rimase in silenzio, in attesa che la sua postazione ripartisse.

— Bene. Ora devo lasciarla, agente Italia 3. Proceda con l'installazione. Se ha problemi io sono qui vicino, alle postazioni Iran o Iraq... o Israele, non ricordo.

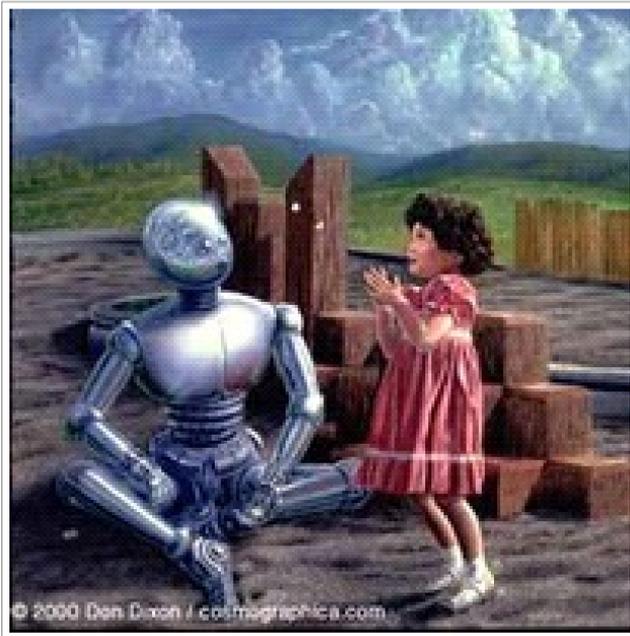
¹⁹ In inglese "Logoff" o "Logout", è il termine per indicare la procedura di uscita da una applicazione informatica o per lo spegnimento e/o riavvio del computer.

— Senz'altro. Arrivederci, agente globale Terra 1, e buon lavoro!

L'agente globale afferrò il suo sgabellino e se ne andò fischiettando.

(fine)

Noi, sorelle!



(immagine presa su www.cosmographica.com)

Nota: questo racconto ha partecipato a un concorso che imponeva di iniziare con l'incipit di un romanzo famoso, in questo caso "Alice nel paese delle meraviglie", per poi svilupparsi in modo libero.

Alice cominciava a non poterne più di starsene seduta accanto alla sorella, sulla riva del fiume, senza far niente: un paio di volte aveva dato un'occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non c'erano figure né storielle, «E a che serve un libro», pensò Alice, «se non ha figure né storielle?».

D'altronde, se l'era meritato.

Sua madre l'aveva avvertita: — Alice, se non la smetti di fare i dispetti a tuo fratello non vedrai mai più Sam.

Lei, ragazzina affabile, aveva tentato di difendersi: — Ma, mamma! Non sono stata io!

— Smettila di dire bugie, lo sai che non è bene. Tuo fratello è bravo e giudizioso, lo sai, impara da lui. — concluse la madre, con voce non molto alta ma sufficientemente autoritaria.

Suo fratello Evandro, il più piccolo, era un tipo furbetto e non poté trattenersi dal farle il suo classico sorrisino beffardo, quello che sfodera ogni bambino che la fa franca. Alice, sconsolata e senza il suo Sam, si rassegnò e raggiunse Martina al piccolo fiume.

Martina era la più grande, sedici anni; aveva un problema molto serio nella testa che, sotto consiglio dei medici, aveva obbligato tutta la famiglia a trasferirsi su una stazione orbitante, dove la minor forza di gravità e le mi-

glieri attrezzature avrebbero potuto, forse un giorno, guarirla. Papà e mamma avevano dovuto lavorare molto per poterselo permettere, avevano venduto tutto, qualsiasi cosa.

Ad Alice faceva piacere stare in sua compagnia perché, a volte, quella testa malata tirava fuori qualche strabiliante pensiero che la intrigava. Tentò per la centesima volta (più o meno): — A che serve un libro se non ha figure né storielle?

Martina sembrò destarsi da un'ipnosi, guardò sua sorella negli occhi e le sorrise. Le altre novantanove volte (con la stessa approssimazione) Martina si era sempre limitata a fare quello che aveva appena fatto: sorridere beata. Quella volta, però, andò oltre e aggiunse piano piano: — T... ti voglio b... bene.

Alice sgranò gli occhi. A volte Martina parlava, per lo più erano discorsi strampalati, pensieri scoordinati messi assieme dai suoi neuroni bombardati dai medicinali. La sua malattia colpiva la zona del cervello deputata al pensiero cosciente, lasciando intatte tutte le altre funzioni. I medici dicevano sempre che, tranne quel problema, Martina era una ragazza normalissima.

Sulla stazione orbitante, gli scienziati avevano messo a punto un farmaco sperimentale che poteva essere creato solo in assenza di gravità, perciò solo lassù era possibile curarsi. Certo, avrebbero anche potuto restarsene sulla Terra e farsi spedire il medicinale, ma le spese sarebbero state proibitive e, inoltre, il farmaco si sarebbe potuto rovinare se sottoposto alle brusche sollecitazioni del viaggio.

— Cosa? — replicò Alice, più che altro per accertarsi che quelle parole avessero davvero un senso.

— T... ti vo... voglio bene.

— Mi vuoi bene, Martina?

— Sì, s... sempre.

Alice, stabilito che quello stentato "Ti voglio bene" era davvero un pensiero cosciente, abbracciò sua sorella: — Ti voglio bene anch'io Martina! Che bello, stai guarendo!

— Sì, sto gu... guarendo, ma non dirlo a m... mamma e papà.

Alice si allontanò di scatto da lei: — Perché? Ne saranno felicissimi!

— Sì, lo so. Ma io n... non voglio andare v... via da qui.

— Neanch'io voglio andarmene, ma stai tranquilla, ormai sono tre anni che siamo quassù, mamma e papà hanno trovato un ottimo lavoro che è più che sufficiente per sopravvivere e continuare a curarti. Ormai è questa la nostra nuova casa, c'è spazio per tutti qui, non preoccuparti.

— Ne sei s... sicura?

— Oh sì, anche loro sembrano contenti di stare qui. Te lo ricordi il caos della Terra, no?

— Sì.

— Be', qui è tranquillo, perfino Evandro è contento.

— Spe... speriamo.

— Allora... — riprese allegra Alice — mi dici cosa c'è di così bello in quel libro senza figure?

— Sono storie di ro... robot.

— E lo stai leggendo?

— Da qualche giorno, s... sì.

— Ma sono mesi che ce l'hai in mano!

— Sì. Quando ero "c... confusa", non riuscivo a leggere, ma mi piaceva la copertina. Guardala.

Alice afferrò il libro, lo chiuse e lo guardò: c'era raffigurato un robot umanoide con tutt'attorno una megalopoli caotica, immersa in tantissime luci al neon colorate: — E perché ti piace?

— Non so. Però da quando ho ricominciato a leggere, mi sta appassionando.

A quelle parole, Alice ripensò a Sam, il suo robot-educatore che, in vacanza, serviva anche per giocare o per ascoltare le storie: nel petto aveva uno schermo che visualizzava quello che lui raccontava e ad Alice piaceva molto poterlo usare come cantastorie.

Martina sembrava leggerle nel pensiero: — Come va quel rottame di Sam? — e abbozzò un sorriso.

— Va bene, però mamma mi ha messo in castigo per colpa di Evandro e per oggi non posso usarlo.

Le due ragazze si erano tolte le scarpe lasciando ciondolare i piedi nell'acqua tiepida, acqua che serviva al sistema di raffreddamento della stazione e che sgorgava da una condotta sotto forma di piccolo ruscello, per dissipare parte del calore accumulato e per fornire agli abitanti della stazione un luogo dove rilassarsi e ricordare la buona e vecchia Terra.

Martina s'immerse in qualche pensiero, poi tornò: — Mi piacerebbe che Sam copiasse questo libro nei suoi circuiti e ce lo facesse vedere sul suo monitor.

— Sìi! Così sarebbe più bello! Non mi piacciono i libri senza figure.

— M... magari dopo possiamo dire a Sam di ri... rielaborare la storia come vogliamo n... noi.

— Dici che è in grado di farlo?

— Boh, ma p... penso di sì.

— Dai dai! Proviamo subito!

— Ma sei in...

— Non fa niente se sono in castigo, quando mamma vedrà che sei con me non farà obiezioni.

— O... OK.

Le due sorelle corsero scalze fino a casa e, visto che la mamma non c'era, andarono direttamente in camera per riattivare Sam. Neppure Evandro era in casa, forse era uscito con la mamma a fare spese.

Sam era un vecchio robot della serie SM05 (Simple Model), costruito appositamente per intrattenere i ragazzi: i loro proprietari lo chiamavano usando quelle due lettere della matricola.

— Sam? — chiamò Alice.

Sam era programmato per attivarsi al comando vocale e non si fece attendere: — Ciao Alice, vedo che finalmente Martina sta bene. — il tono era asciutto, ma l'impostazione della voce lasciava intuire un certo reale interesse.

— Sì Sam, sta guarendo poco alla volta.

— Ottimo! Cosa posso fare per voi?

— Sam, sei capace di copiare questo libro e farcelo vedere con le immagini e ascoltarlo dalla tua voce?

Il robot prese il libro che Alice gli aveva porto, lo aprì all'ultima pagina per leggerne il numero e infine disse: — Credo mi ci vorranno dieci minuti.

— Che bello! Comincia subito dai!

— Sì Alice.

Il robot cominciò a sfogliare rapidamente le pagine, una a una, imprimendone il contenuto nella sua memoria. Nel frattempo Alice era scesa in cucina a prendere dei biscotti e del latte sintetico.

Quando tornò, Sam aveva quasi completato l'acquisizione.

— Fatto! — esclamò infine lui.

— B... bravo Sam! — disse Martina concitata.

— Sì sì, bravissimo. Ora cosa possiamo fare?

— Alice, ora posso riproporvi il contenuto del libro elaborando le immagini che il testo suggerisce, oppure posso semplicemente leggervelo a voce alta.

Martina intervenne: — Sam, puoi so... sostituire i personaggi?

— Non capisco.

Alice intuì al volo e riprese la domanda: — Sam, puoi fare in modo che i personaggi del libro non siano quelli bensì altri che vogliamo noi?

— Sì, nel limite del possibile.

— Allora proviamo: ormai conosci bene sia me che Martina, usa noi.

— Sì può fare.

— Evviva Sam! Quanto tempo ci vuole?

— Ho già fatto.

— Davvero? Sei bravissimo!

Anche Martina ne era felice e assieme ad Alice abbracciò il robot.

— Dai, comincia a raccontare la storia.

— Va bene Alice.

Le due si sedettero di fronte a Sam che, per permettere una corretta visione, si era inginocchiato.

Con voce adeguatamente modulata, cominciò:

— Titolo del videolibro: "Noi, sorelle!".

Fece una pausa e, appresso alle immagini, cominciò la narrazione:

– "Novantotto, novantanove, cento." Alice riabbassò le braccia con le quali si era schermata gli occhi e restò immobile per un attimo, arricciando il nasetto e battendo le palpebre nella luce del sole...²⁰

(fine)

20 Inizio del breve racconto "Robbie", che apre il libro "Io, robot!" di Isaac Asimov.

Oltre l'Equatore



Dal mio monitor osservo un'immagine che raffigura una porzione del pianeta visto di notte.

L'immagine è rubata da un loro satellite dotato di speciali obiettivi per far risaltare le luci delle città o, se vo-

gliamo, l'inquinamento luminoso. Per essere più precisi, quest'immagine rappresenta il tramonto, e si distingue chiaramente la zona in cui il giorno lascia il posto alla notte. È una curva ben definita che taglia di netto quella che loro chiamano "Europa". Mezza Francia, l'Italia e tutti i Paesi a est sono già al buio, l'altra parte della Francia, la Spagna e l'Oceano Atlantico sono ancora illuminati dal Sole.

Se si osserva dove è giorno, non si nota nulla di diverso da una qualunque cartina geografica, ma se si osserva la zona nelle tenebre si scorgono le chiazze luminose di tutte le zone urbanizzate. È guardando questa immagine che m'immergo nei miei privati viaggi mentali.

Il satellite che ha scattato quella fotografia, a giudicare dall'angolazione dell'immagine, dovrebbe essere geostazionario, ovvero orbitante al di sopra dell'Equatore a un'altezza di circa trentaseimila chilometri, il cui periodo di rivoluzione intorno alla Terra coincide con il tempo di rotazione terrestre. Da qui non ne sono certo perché mi trovo sul lato oscuro della Luna e non posso espormi per verificare con le mie attrezzature. Potrebbero vedermi e rovinerei tutti i miei piani.

Migliaia di anni fa la Terra sarebbe apparsa più o meno come è adesso, con l'unica differenza che, adesso, nella notte si scorgono le luci.

Quando scoprimmo questo meraviglioso pianeta non credevamo ai nostri sensori ottici, eravamo certi che il freddo siderale ci avesse creato un miraggio. Invece era vero! Questo pianeta, oltre a essere perfetto, era anche abitato da forme di vita intelligenti. La loro Evoluzione li

ha costruiti bene: un ottimo corpo e un discreto cervello che, a quei tempi, ancora non sapevano usare bene.

Anche il resto della fauna era incredibilmente forte ed evoluta. Esistevano un'infinità di specie diverse adattate a tutte le situazioni. Oggi ce ne sono altrettante, ma molte si sono estinte, ed è un peccato perché alcune erano davvero promettenti.

Tutte queste informazioni me le comunicò il mio collega. La sua missione era quella di atterrare e osservare, però l'atterraggio fu disastroso. Per qualche decennio riuscì a spostarsi e raccogliere informazioni, ma i danni erano così gravi che dovette autodistruggersi per non farsi scoprire. Sarebbe stato uno shock troppo grande per quei primitivi.

Sono rimasto da solo, quassù, a osservare.

Diversi anni fa gli uomini sono riusciti ad arrivare fin qui con una loro navetta spaziale e c'è mancato poco che mi scoprissero. Per fortuna imparai subito a decodificare i loro segnali radio e capii che era meglio spostarmi dietro la loro luna, mimetizzandomi tra le rocce.

Ogni minuto della mia esistenza lo impiego a imparare da quello che i loro satelliti trasmettono. So, per esempio, che la loro tecnologia ha fatto passi da gigante. L'elettricità, le trasmissioni via radio e la tecnologia superiore non sono più un segreto per loro. Stanno anche costruendo una seconda base spaziale, dato che la prima era ormai troppo piccola e obsoleta.

So anche che sono in perenne conflitto tra di loro, si uccidono a vicenda per motivi che ancora non capisco bene, ma presumo che la loro mentalità sia ancora radica-

ta nella difesa del loro piccolo territorio. Sono certo di sbagliarmi, ci deve essere per forza un'altra spiegazione più razionale, probabilmente interpreto male i loro messaggi. Di terre ne posseggono a sufficienza e mi pare che di spazio vitale ce ne sia per tutti. Però le immagini sono inequivocabili, vedo distruzione e morte. Chiaramente ho ancora molto da imparare da loro se non riesco a capire queste stupidaggini.

Ecco perché questa immagine del tramonto mi fa pensare: è stupendo il loro pianeta!

Quando ci assegnarono la missione, il nostro mondo era minacciato da un disastroso evento incontrollabile che l'avrebbe distrutto entro pochi anni. La tecnologia era all'avanguardia nel nostro Settore e i viaggi spaziali erano una consuetudine. Costruirono in gran fretta centinaia di esploratori come me, indistruttibili, potentissimi e ultra-intelligenti. Ci spedirono in coppie in tutte le parti dello Spazio in cui si decise che ci potesse essere la possibilità di trovare un pianeta abitabile. A metà strada, nel bel mezzo del mio viaggio (mio e del mio ormai inattivo collega), una comunicazione giunse dal mio mondo. Non ce l'avevano fatta, il pianeta era distrutto e solo alcune comunità prescelte riuscirono a scappare su di una nave stellare. I nostri "vicini" ne approfittarono e ci attaccarono, ci sterminarono per soddisfare una loro insana voglia di guerra.

Gli abitanti del pianeta che sto osservando non sono ancora andati oltre la loro luna, dubito quindi che abbiano reale coscienza del loro futuro nell'Universo.

Un pensiero si sta evolvendo nei miei rigidi schemi mentali; è un pensiero di speranza.

Ho esaminato, controllato e verificato tante e poi tante volte queste immagini di distruzione, non posso davvero credere che riescano a odiarsi a quel modo. La Terra, così chiamano il loro pianeta, è unica in questo Settore, forse lo è anche per gran parte degli altri Settori, non lo so dire con esattezza, ma certo è che nei miei archivi non c'è un pianeta più bello e interessante come questo.

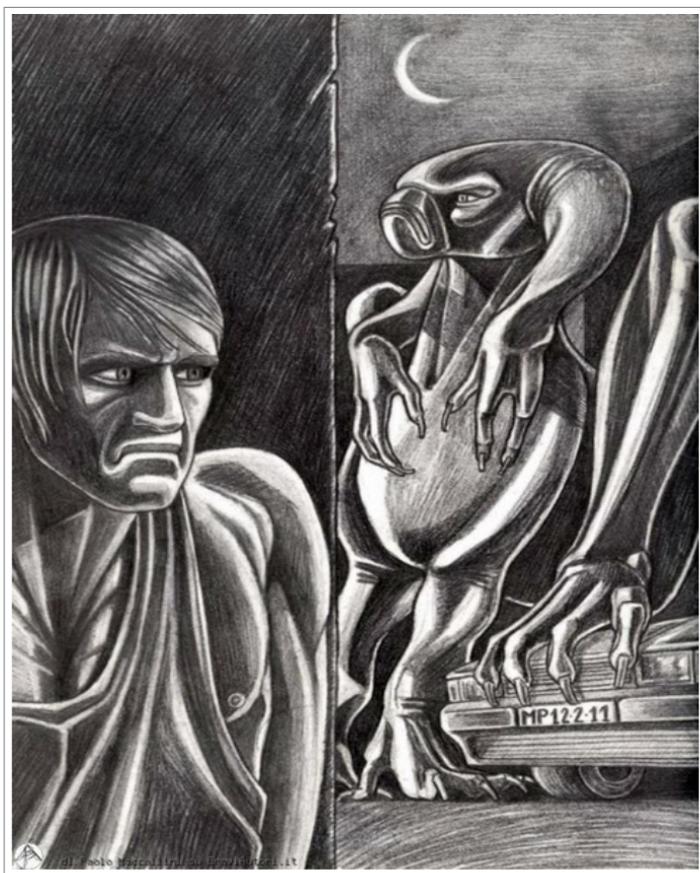
Vorrei staccarmi da questo freddo sasso rotondo e andare laggiù per spiegare loro come stanno le cose, ma i miei ordini sono ferrei, non posso fare come voglio, perché esploderei! E loro resterebbero persi nella loro follia.

Posso solo sperare che l'intelligenza, che con tanti sforzi hanno raggiunto, li faccia riflettere, prima che anche per loro sia troppo tardi.

Quando riusciranno a scambiarsi un sorriso, tutti, allora saranno pronti per il resto dell'Universo. Oltre l'Equatore, al di là dei loro satelliti, c'è tanto altro da scoprire. Ci sono io!

(fine)

Correre!



(disegno di [Paolo Maccallini](#), autore su [BraviAutori.it](#))

Correre!

Ormai ci è concesso di fare solo questo. Correre più veloci di loro, correre prima che ti afferrino.

Da quando sono apparsi quei mostri le nostre vite sono radicalmente cambiate. Non so se in tutto il resto del mondo le cose vadano come qui da noi, probabilmente riescono anche ad andare peggio. Già, non è neppure così difficile: è sufficiente immaginare qualcuno in più di questi bastardi ed eccovelo, il peggio.

Nessuno sa da dove siano venuti, ma se qualcuno lo sa ne è probabilmente il responsabile.

I mostri sono grossi, brutti, crudeli, puzzano e hanno sempre fame. Abbiamo esaurito ogni tipo di munizioni, sicché possiamo difenderci solo con i sassi e i bastoni, ma la mossa migliore è sempre quella di correre, soprattutto se si è in pochi! Correre fino a spaccarsi il fiato per raggiungere una casa sicura, sufficientemente rinforzata per resistere agli arti robusti, ruvidi e assassini dei mostri. Oppure correre nelle fognature, ma lì è sempre un terno al lotto perché esiste la costante possibilità di sfuggire a uno e finire in bocca a un altro. Tuttavia, se non esiste scelta...

Correre!

Dio mio, quanto odiavo correre quando tutto era normale. Al massimo usavo la bicicletta, ma proprio se ne ero estremamente costretto. Amavo la mia automobile, quella sì. Me l'hanno distrutta loro quando giunsero dal nulla. Ce n'erano due che volevano mangiarmi, ma io gli ho conficcato il paraurti nelle budella. E da allora ho im-

parato a correre, sempre più veloce, sempre più a lungo. Se non ci fossero quei maledetti forse potrei persino affermare che correre, oggi, mi piace.

Prima ero un tipo silenzioso e riservato, ora invece mi sono ridotto a parlare da solo ad alta voce. Tecnicamente potrei tranquillamente affermare di essere impazzito; ma chi se ne frega, no?

Sono cosciente che parlando potrei attirare la loro attenzione su di me, però vedete... forse è meglio così, perché in questo modo mi costringo a stare perennemente in guardia, a scappare con più prontezza, e magari quei bastardi si abituano alla mia voce e mi lasceranno in pace, perché magari potrebbero essere bestie intelligenti, sufficientemente intelligenti per capire che correre dietro a me è solo tempo perso. Inoltre, verrà il giorno che sarò troppo vecchio per tenergli testa, può darsi quindi che riuscirei a ingannarli con la mia voce, raccontando favole magari, aspettando il giorno che uno di loro si accorgerà che non sono più la lepre di una volta e... gnam!

Parlare ad alta voce mi fa bene, e se devo morire preferisco morire come dico io. Be', forse non proprio "come", ma almeno "quando" sì.

Ora ne ho uno alle calcagna. Deve essere un giovane perché riesce a starmi incollato. Il vento alle spalle mi fa percepire la pienezza del suo fetore. E dovete sapere che quei mostri più puzzano e più hanno fame.

Sì avvicina, dannazione. Sono dieci minuti che tento di seminarlo. Sì, deve essere un giovane sbarbatello, perché gli adulti pare che mi ignorino sul serio. Oppure, infidamente, mi usano come cavia-giocattolo, per allenare i

loro figli. Sì, questo che mi segue si sta allenando, me ne sto convincendo. E ha una gran bella resistenza. Bravo, bastardo, bravo!

Mi appiattisco contro il muro di un vecchio palazzo, la notte mi nasconde. Il cuore batte impazzito e il petto cerca a stento di ossigenare tutto il resto del corpo. Dalla grondaia mi gocciola in testa dell'acqua di qualche pioggia fa... plink... plink... plink... ne approfitto per bagnarmi la bocca. So che il mostro è dall'altro lato del palazzo. Loro cacciano con calma, senza fretta, sanno come stanare la preda. Torno a percepire il suo fetore. Chiudo gli occhi, cerco di calmare il respiro ma... un rapido sbattere di zoccoli mi convince a ricominciare a correre più di prima. Ho ancora in bocca il sapore metallico della grondaia arrugginita. Se questo fosse il sapore della morte non sarebbe neanche tanto male, in fondo.

Riesco a raggiungere l'entrata Nord del Rifugio, l'unico in questa città che riesca a tenerli fuori dalle mura e dove sia possibile trovare un riparo temporaneo. Però c'è un problema: di solito, messo alle strette, accedo dalla porta Sud, dove ormai mi conoscono e dove la procedura di accesso riesco in qualche modo ad agevolarla. Ma qui... non so chi ci sia di guardia, qui. Sarà come ricominciare da zero. E va bene, maledizione.

Busso con il doppio anello imbullonato nel legno secolare. Uno spioncino si apre e si richiude in mezzo secondo, la porta si apre e un paio di guardiani mi afferrano senza troppi complimenti, mi gettano all'interno e barricano immediatamente la porta.

— Chi sei? — mi fa subito il capoguardia, un omone grosso e duro come una quercia.

— Sono di qui, della Sud, ma lì fuori c'è...

— Ah, della Sud è?

So già cosa mi aspetta, è la prassi.

Dovete sapere che noi esseri umani siamo un tantino strani. Sì, perché non è stata sufficiente l'apparizione di questi mostri per rovinarci le giornate, ma ci complichiamo ulteriormente l'esistenza sottoponendoci continuamente a prove di forza, perché siamo giunti alla conclusione che solo i più resistenti possono sopravvivere. Da qui avrete probabilmente intuito che se voglio entrare nel Rifugio, soprattutto se sono solito entrare dall'altra porta, mi toccherà combattere.

— Già, della Sud. Sono pronto. — gli comunico.

Affermando di essere della Sud, ho automaticamente suggerito che potrei essere venuto alla Nord per non essere riuscito a superare la guardia lì, e questo, per la comunità, è uno sfregio all'esistenza. Se non riesci a superare la guardia, devi morire, o per lo meno non puoi entrare: non per cattiveria, ma solo ed esclusivamente per il bene comune. Da un punto di vista evolutivo, ha un senso. Solo alle donne e ai bambini è risparmiato questo esame, per motivi che pare siano ancora ovvi in questo pazzo mondo.

Il capoguardia fa un cenno a uno dei sottoposti (una quercia altrettanto maestosa). Entrambi i suoi pugni sono foderati di cuoio vissuto, borchiate sulle nocche con anelli di ferro arrugginito. Ho idea che tornerò presto ad assapo-

rare un certo gusto metallico, e che sia della ruggine o del mio sangue poco importa.

Il mio nuovo avversario mi si avventa per staccarmi la testa. Io mi accuccio per schivare il colpo e sbuffo: mi aspettavo una mossa più... incisiva. Gli tiro un pugno allo stomaco e il tipo lo accusa. Ci distanziamo. OK, abbiamo preso le misure e ci siamo saggiati, ora inizia il vero combattimento. Di solito non sono lotte all'ultimo sangue, ma anche se lo fossero... tanto meglio per tutti.

Gli faccio una finta con una gamba e mi getto a terra per falciarlo alle ginocchia. La guardia fa in tempo ad alzare una gamba, ma non così velocemente da salvarsi l'altro ginocchio, che si scompone spezzando rumorosamente buona parte dei tendini che lo tenevano assieme. La guardia crolla a terra, immersa nel dolore e nell'ormai certa convinzione di essere sconfitta. Gli poggio il piede sulla carotide e attendo ordini dal capoguardia.

— D'accordo. Puoi entrare.

Faccio un leggero cenno con la testa, mi rilasso, mi spolvero e mi incammino verso il lungo corridoio che porta alle brande. Quella guardia non sarà uccisa, ma da domani dovrà correre veloce.

(fine)

L'Ufo Che Cercava Amore

Racconto che ha partecipato all'iniziativa di RiLL (Riflessi di Luce Lunare) "Un racconto in Mostra", per il Lucca Comics 2012. Potevano partecipare i racconti di genere fantastico (fantasy, fantascienza, horror e tutto quel che è al di là del "reale" e del "verosimile") che soddisfacevano due caratteristiche: essere di lunghezza non superiore alle 1800 battute, spazi inclusi, e contenere nel titolo un acrostico della parola "Lucca".

Nel LUCCA (Laboratorio Unificato Che Cerca Alternative) non credevano ai propri occhi.

Gli scienziati erano finalmente riusciti a comunicare con quell'alieno che non ne voleva sapere di parlare. Non che fosse ferito o menomato, semplicemente sembrava rifiutarsi; mostrava ai tecnici una sorta di broncio perpetuo e inamovibile. E la cosa era abbastanza frustrante perché il LUCCA aveva assoluto bisogno di proporre al Governo una qualche novità tecnologica, altrimenti il Ministero dell'Economia avrebbe tagliato loro i finanziamenti per le ricerche. Come ben immaginiamo, un alieno "caduto" sulla Terra è potenzialmente un serbatoio di novità, quindi andava spremuto come un limone.

— Perché sei qui? — chiedeva un tecnico al microfono, in modo che il computer ne convertisse il significato in impulsi cerebrali da iniettare nel cervello dell'alieno.

Dall'altoparlante usciva un fastidioso brusio. Di per se era un buon segno, perché significava che l'extraterrestre tentava di rispondere. Quest'ultimo, già debilitato dagli eventi e da un lungo e inevitabile digiuno, si stava contorcendo dallo sforzo.

— Perché sei qui? Parla! Come ti chiami? — insisteva l'umano, scuotendo l'essere.

L'alieno tentò: — U... U... bsss bsss...

— Dai, provaci! Come ti chiami?

— U... Ufon... Ufonsiyntius. — riuscì finalmente a dire l'alieno, ma capirete da voi che gli scienziati preferirono pensare a lui con l'abbreviativo "Ufo", un po' amichevolmente, se vogliamo.

— Bravo, Ufo! Ora dicci: perché sei qui?

— Cerco... cerco amore...

Gli scienziati spalancarono gli occhi. Tutti i loro timori svanirono di fronte a quell'affermazione pacifica. Dunque si trattava di un alieno buono (chissà perché, poi, gli alieni dovrebbero essere cattivi?).

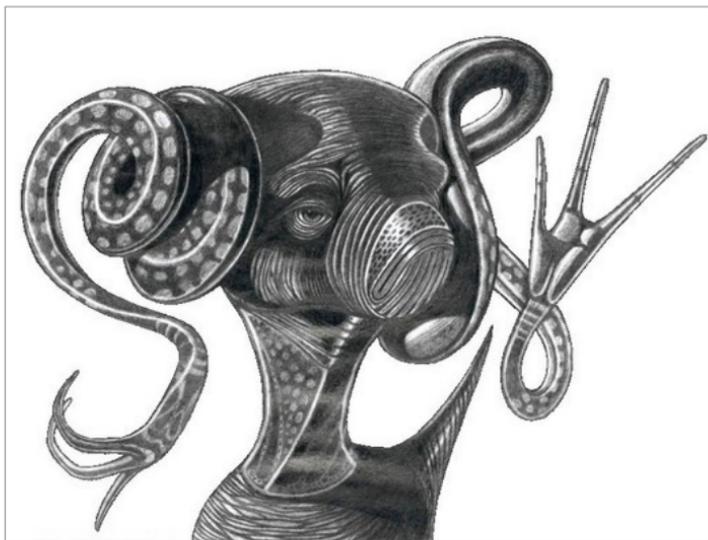
Un rumore sordo, come una specie di esplosione, ammutolì gli uomini.

L'alieno continuò: — Eccolo, il mio AMORE²¹, mi ha ritrovato!

(fine)

21 Automa Multifunzionale Onnivoro per il Recupero di Energie.

Mr. Sgrultz



(disegno di **Paolo Maccallini**, autore su BraviAutori.it)

Di tutte le razze sparse in questa strepitosa Galassia, quella terrestre si collocava a tre quarti della classifica di intelligenza e sviluppo tecnologico. Questo, in sostanza, è ciò che Mr. Sgrultz rivelò all'ingegnere spaziale Ben Sarton.

I due si trovavano sulla terrazza panoramica dell'Empire State Building, a New York, insieme a un centinaio dei migliori cervelli scientifici e politici della Terra. Stavano per discutere del nuovo accordo commerciale tra Noi e Loro.

Mr. Sgrultz, questo è il nome che gli avevamo affibbiato per identificarlo (ispirati dal verso involontario che faceva quando esprimeva approvazione), proveniva da una vicina costellazione. Il suo popolo aveva saldamente raggiunto la tecnologia necessaria per viaggi ultraluce sicuri e affidabili, e in uno di questi si imbarcarono nel nostro inquinamento elettromagnetico. Non ci misero molto a capire che quelli erano segnali televisivi dispersi nello Spazio da un'altra razza intelligente, anche se dal tipo di immagini, tutto avrebbero potuto dire tranne che avremmo raggiunto un futuro lungo e prospero. Così, noi terrestri diventammo il loro ventunesimo contatto alieno.

Mr. Sgrultz era un extra-mercante, pagato dal suo Governo per esportare aggiornamenti tecnologici in cambio di materie prime particolari. Il suo mondo non era mai stato bellicoso, neppure entro i propri confini, era una razza buona per natura, e tutto l'odio e la cattiveria che gli mancavano era stato sostituito da una brillante intuizione scientifica. Questo spiegava il ribrezzo di Mr. Sgrultz quando Ben Sarton gli parlava di guerre intestine tra i popoli della Terra, di armi e vigliaccate tipiche dell'Uomo.

Sul mondo dei Mr. Sgrultz avevano un gran bisogno di una materia prima che da noi c'è in abbondanza, è ovunque, ma è totalmente ignorata o sottovalutata: le emozioni.

La natura degli alieni li privava di buona parte del nostro vasto campionario emotivo. Dal nostro punto di vista potremmo dire che loro si avvicinavano più al concetto di macchina che a quello di un essere vivente. Erano maledettamente perfetti nella logica e nelle scienze, ma la loro profonda incapacità di odiare li rendeva poco inclini alla recitazione passionale. Quando diffusero sul loro pianeta le nostre immagini perse nello Spazio (e quelle di un paio di altre razze aliene, ma soprattutto le nostre), ci fu il boom dei loro dispositivi video. Ognuno di loro si drogava con le nostre emozioni trasformate in immagini.

Addirittura, avevano messo a punto il loro traduttore universale grazie al nostro vasto vocabolario. Non saprei spiegarvi come sia stato possibile, ma i loro tecnici, in base alle immagini e alle voci, riuscirono a migliorare definitivamente i loro apparecchi. Avevano anche capito che sulla Terra si parlava in varie lingue, ma questo non fu assolutamente un problema per loro. Il risultato è che Mr. Sgrultz e Ben Sarton stavano conversando allegramente senza troppa difficoltà.

Il compito di Sarton era quello di valutare le migliori tecniche con le quali l'alieno ci ripagava ogni volta che il suo cargo veniva riempito di nostri film. Dopo i primi scambi ufficiali, i due finirono per fare amicizia. Mr. Sgrultz aveva chiesto sin dalla prima volta di poter condurre le trattative in cima all'Empire State Building, perché il suo popolo lo conosceva come la costruzione più importante del nostro pianeta e perché da loro, piangere per quello strano gigante peloso che veniva abbattuto da bizzarri velivoli, era stata un'esperienza indimenticabile.

Sulla terrazza panoramica dell'ESB non esistevano più i telescopi per turisti, quelli a monetine, perché Mr. Sgrultz aveva insegnato a noi terrestri il sistema di produrre un leggero occhiale digitale che ingrandiva le immagini come un potente cannocchiale. Bastava scorrere un dito su una stecca della montatura per approfondire o ridurre l'ingrandimento, mentre con l'altra si poteva passare dagli infrarossi agli ultravioletti con una facilità disarmante. Un aggeggio a basso costo che nel giro di un mese aveva appassionato anche i più riluttanti. Quando Ben Sarton apprese quella tecnologia, si stupì di come noi terrestri non ci avessimo pensato prima!

I due stavano giusto osservando i dettagli del George Washington Bridge quando un cameriere chiese: — I signori gradirebbero dello spumante italiano?

— Sì, grazie. — Sarton afferrò prontamente due calici e ne porse uno al suo amico.

Mr. Sgrultz annusò cauto il liquido e chiese: — Amico Ben, non ricordo di aver fatto un test di compatibilità alimentare verso questa sostanza che, però, sembra avere un odore invitante. Se mi fosse indigesta?

— O velenosa? — aggiunse Sarton.

— Sì, intendevo anche questo, ma non volevo urtare la tua sensibilità.

— Figurati. Be', se morirai per colpa di questo delizioso spumante vorrà dire che dal tuo mondo arriverà un tuo collega per sostituirti, no? — sorrise (aveva già spiegato a Mr. Sgrultz che, per noi, tirare gli angoli della bocca e mostrare la dentatura era sia un segno di allegria che di

rabbia, ma che con lui sarebbe stato solo per il primo caso).

— Anche Mr. Sgrultz sorrise (a sua volta, Mr. Sgrultz aveva spiegato a Sarton che loro non ridevano, ma esprimevano varie sfumature di approvazione, e che in presenza degli Umani avrebbe cercato di usare la sfumatura più simile alla nostra risata. Il risultato di quello sforzo era orribile).

— Facciamo così: di sicuro ti avranno sottoposto il vaccino universale, quindi dubito seriamente che una sostanza come questa possa compromettere la tua salute. Assaggiane un pochino, se non ti dà fastidio continui, vuoi?

— Va bene, Amico Ben, sei molto saggio tu. — si arrese e assaggiò lo spumante con un sorso molto cauto.

Non mostrò particolari sintomi, non svenne e, cosa più importante, non morì.

— Ti piace?

— Fa uno strano effetto nella liqui-bocca. (Mr. Sgrultz aveva due cavità orali, una per i solidi e una per i liquidi. L'acqua contenuta nei cibi non veniva in alcun modo assimilata. Era uno dei loro difetti, come noi abbiamo i nostri).

— Ti faccio servire un succo di frutta?

Mr. Sgrultz esitò un attimo, poi si convinse: — No, grazie, questo mi piace.

— Bene, perché quello è il miglior spumante di questo pianeta. Rifiutandolo avresti scatenato una guerra intestina tra i nostri Mondi.

— Amico Ben, voi non avete ancora il viaggio ultraluce, come fareste a fare la... guerra? — il traduttore simultaneo esitò a quell'ultima parola, perché doveva filtrare l'enorme disgusto che Mr. Sgrultz associava a quel concetto.

— Stavo scherzando, Amico Sgrultz. — Sarton si fece serio, giusto per evitare pericolosi equivoci.

— Ti chiedo scusa, Amico Ben, ancora non mi abituo a queste vostre libere associazioni mentali.

— Sono io che mi scuso con te, Amico Sgrultz. Facciamo un brindisi?

L'alieno conosceva già quel termine e alzò il calice verso Sarton. Brindarono e ingurgitarono tutto d'un fiato il contenuto. Sul terrestre non ebbe un gran effetto, ma su Mr. Sgrultz riuscì a sbloccare alcune difese della volontà oratoria. Il primo sintomo si notò nella conversazione, perché il contenuto dei discorsi si fece più intimo e meno controllato.

— Ben, degli altri venti mondi intelligenti conosco cose che voi Umani non apprezzereste.

Sarton si accigliò: — Cosa vorresti dire?

— Gli altri mondi, quasi tutti, hanno un'intelligenza molto simile alla vostra, posseggono l'equivalente delle vostre emozioni e conoscono perfettamente il concetto di guerra, odio e tutte quelle... hic! ...sfumature che noi non abbiamo.

— E quindi?

— Quindi abbiamo... hic! ...deciso che loro non sono pronti per conoscere il reale potenziale della Galassia, gli

abbiamo detto che esistono altre razze ma non gli abbiamo dato tutta la tecnologia per raggiungerle.

— Perché? — chiese Sarton, non nascondendo la sorpresa. Però, avendo notato che il suo amico si stava sciogliendo in utili informazioni, fece cenno al cameriere di portare altri due bicchieri. Il ragazzo arrivò subito. Sarton prese i due calici e ne porse uno a Mr. Sgrultz che lo ingurgitò in modo piuttosto indecente.

— Perché? — incalzò Sarton.

— Hic! ...perché... ti immagini cosa accadrebbe se... hic!... se andassero in giro per lo Spazio senza criterio?

— No, dimmelo tu. — Sarton si era sistemato sulla sedia con la schiena più dritta, come per aumentare la sua attenzione.

— Hic!... succederebbe che i mondi più deboli verrebbero soggiogati e quelli pericolosi devastati, potrebbero arrivare sul nostro e impadronirsene senza scrupoli, ... hic!... perché noi... hic!... noi non abbiamo armi, non facciamo guerre, non siamo... hic!... non siamo come... come voi. — indicò Sarton con il proprio arto.

— Ma tu hai detto che stasera avevi intenzione di mettere nelle nostre mani il viaggio ultraluce, perché i tuoi superiori ci hanno ritenuti "brava gente", non è forse vero?

— Sì... hic!... certo, è tutto in questo disco. — lo mostrò all'amico — Ma anche agli altri... hic!... lo abbiamo dato, sai?

Sarton parve impaurito: — Perché?

Mr. Sgrultz mostrò quel suo orribile sorriso: — Perché... hic! hic!... non concedere la nostra conoscenza sa-

rebbe come ammettere un dispetto, o un disgusto... hic! ... o una specifica volontà di non collaborazione. Siamo stati noi... hic!... a instaurare questo tipo di scambio commerciale. Certi mondi posseggono minerali da noi assenti... hic!... in altri addirittura lo scambio tecnologico... hic!... può quasi considerarsi alla pari... hic! hic!... sul vostro avete i film che a noi piacciono così tanto... hic! — fece una pausa per espellere una ributtante sostanza viscida dalla cibo-bocca, poi riprese: — Noi offriamo a tutti il viaggio ultraluce, ma... hic!... facciamo in modo che lo sviluppo fallisca, facendo... hic!... facendo credere che la colpa sia del popolo che la sviluppa... hic!... burp!

Mr. Sgrultz stava snocciolando tutte quelle informazioni in un modo molto naturale. Sarton pensava di dargli un'altra dose di alcol italiano, ma probabilmente l'alieno sarebbe collassato; era chiaro che l'alcol aveva un effetto imprevisto, ed esagerare poteva risultare pericoloso e poco produttivo. Continuò a chiedere: — In che modo?

— Hic! — Mr. Sgrultz stava scrutando l'orizzonte con aria solenne, o almeno è quello che si poteva dedurre dalle forme del viso, poi si girò verso Sarton e riprese: — Non lasciamo mai che... hic!... che questa tecnologia ultraluce venga sviluppata autonomamente, ma facciamo sempre in modo che... burp!... che ci siano i nostri tecnici a supervisionare. Quindi non è difficile mandare a monte un esperimento qui... hic!... un altro là... hic!... e poi i prototipi è facile farli sparire, una volta partiti! Hic! ... lo facciamo per il bene di tutti... capisci? — l'alieno rise, davvero! Stavolta rise sul serio!

— Ma perché? Non sarebbe più onesto da parte vostra inventare una bugia qualunque invece di questo assurdo gioco psicotico?

— Forse sì... hic!... ma il viaggio ultraluce è la prima cosa che ci viene chiesta e non sarebbe produttivo per noi negarlo da subito... hic! hic!... capisci?

— Sì, capisco. Vorresti dirmi, allora, che in quel dischetto non c'è nulla?

— Hic!... no, no, anzi! Qui c'è tutto. Tu sei un illustre scienziato... hic!... anche volendo non potrei ingannarti facilmente. È più logico mostrarti la teoria integrale e funzionante... buurpp!... perché, in ogni caso, senza di noi non riuscireste a svilupparla... hic!... no, senza di noi non potreste mai farcela... sput!

Sarton si alzò in piedi, offeso da quell'ultima affermazione gratuita. Si guardò attorno con circospezione e, quando poté essere certo che nessuno li stesse guardando, osservò per un paio di secondi l'alieno, ne valutò il peso (che non doveva superare i quaranta chili), gli sfilò il dischetto poggiandolo sul tavolino, afferrò con entrambe le mani Mr. Sgrultz e lo lanciò oltre le protezioni della terrazza panoramica.

L'Amico Sgrultz terminò il suo volo imprimendo le sue forme sulla cappotta di un'auto gialla. Grazie all'occhiale digitale, Sarton poté ammirare l'effetto contagioso del vomito collettivo dei passanti, una scena di intensità pari al pasticcio di liquidi alieni sparsi su tutto il taxi e parte del marciapiede. Trattenne un sorriso, perché alcune voci concitate si stavano avvicinando alle sue spalle.

A causa dell'urlo (se così lo si poteva definire) di Mr. Sgrultz, gli invitati si erano riversati verso Sarton. Lui, dopo aver afferrato garbatamente per la collottola il cameriere per sussurrargli due parole, spiegò ai presenti che l'Amico Sgrultz aveva insistito per bere un calice di spumante e, nonostante avesse cercato di moderarlo, l'altro non aveva voluto sentir storie. Il cameriere, intimorito, confermò di aver offerto ai due un paio di bicchieri, però aggiunse che non poteva dire chi dei due li avesse ordinati.

Tutti scrollarono la testa per esprimere il dispiacere di aver perso quell'importante personaggio. Si affacciarono dalle protezioni e, indossati prontamente i loro occhiali digitali, poterono osservare la pappardella aliena scolare densa e fumante sulla carrozzeria.

Il capo della delegazione terrestre, probabilmente scelto per la sua perspicacia, ruppe il breve lutto dicendo: — Be', signore e signori, state pur tranquilli che a breve ne arriverà un altro. Salute!

Annuirono tutti e si dispersero, passando al banco dei rinfreschi e degli spumanti.

L'amico Ben s'infilò il dischetto in tasca, si affacciò un'ultima volta dalle protezioni e concluse il discorso lasciato in sospeso: — No problem, Amico Sgrultz, in qualche modo ci arrangeremo!

(fine)

Indice generale

Biografia dell'autore.....	5
Prefazione.....	7
L'Animo spaziale.....	9
Intrepida.....	11
Indomita.....	93
Impavida.....	151
Il Sole e L'Astronave.....	175
Il sistema Lucylle.....	184
Fondazione, anno uno.....	195
Prima parte.....	197
Seconda parte.....	238
Blade Runner (the Baglione's cut).....	291
La bottiglia di Sua Maestà.....	297
Chiudi sessione.....	305
Noi, sorelle!.....	317
Oltre l'Equatore.....	325
Correre!.....	331
L'Ufo Che Cercava Amore.....	337
Mr. Sgrultz.....	339

L'Animo Spaziale

tributo alla Space opera

fine.

una produzione

BraviAutori.it

www.braviautori.it

